



anno 79 n.293 | lunedì 28 ottobre 2002

euro 0,90 Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Per fare passare una legge ci sono stati senatori che appartengono alla



maggioranza e hanno votato anche due o tre volte. Sono dei prestigiatori

o dei farabutti?»
Enzo Biagi, Corriere della Sera, 27 ottobre

Putin, una strage di Stato

Sono 115 gli ostaggi uccisi con il gas, altri 200 sono in gravi condizioni. Resta il mistero sulla miscela letale. Gli ospedali sono privi di antidoto

Viktor Gaiduk

Mosca Il presidente russo Vladimir Putin ha proclamato per oggi un giorno di lutto nazionale per gli ostaggi morti nell'assalto al teatro Dubrovka. Ma non servirà a fugare l'ombra pesante sulla sua «vittoria» e anche i media russi cominciano a interrogarsi se la ragion di Stato non abbia prevalso sulla salvezza dei prigionieri. Il gas utilizzato dalle «teste di cuoio» ha provocato una strage. Il bilancio delle vittime è in continuo aumento. Andrei Seltsovsky, presidente della commissione sanitaria di Mosca, ha detto ieri che gli ostaggi morti sono 116. Solo uno è stato ucciso da un colpo di arma da fuoco. Tutti gli altri sono stati sterminati dal gas letale. Altri 646 ostaggi sono ancora ricoverati negli ospedali della capitale: 150 sono in rianimazione e 46 in condizioni critiche.



SEGUE A PAGINA 3 Una immagine televisiva mostra i soccorsi ad uno degli ostaggi intossicati, cui viene somministrato ossigeno

IL TERRORE E LA FOLLIA

Siegmund Ginzberg

«C'è un colpo di duro», dice al fratello campione di baseball il mite uomo di Dio impersonato da Mel Gibson nella sequenza finale di «Signs». E quel bravo ragazzo che non farebbe male a una mosca massacrata a mazzate l'odioso alieno che vuol fare male al bambino innocente. Col benestare dell'Onnipotente. Nel sollievo generale del pubblico. Il cattivo è nel film un extra-terrestre, sia pure con forme vagamente umane.

SEGUE A PAGINA 4

Il voto

Un trionfo per Lula Dalla catena di montaggio alla guida del Brasile

Ha dovuto aspettare tre sconfitte elettorali consecutive, ma alla fine Luiz Inacio «Lula» da Silva ce l'ha fatta a coronare il suo sogno: è lui il nuovo presidente di un Brasile che vira a sinistra. Stando ai primi exit poll resi noti in serata, nel ballottaggio per la corsa presidenziale l'ex tornitore e sindacalista Lula, candidato del Partito dei Lavoratori, avrebbe ottenuto il 63 per cento dei voti, contro il 37 per cento del suo sfidante José Serra, ex ministro della Sanità. Se i dati verranno confermati dalle urne, Lula sarebbe il presidente più votato nella storia del mondo occidentale.

A PAGINA 6



Luiz Inacio Lula da Silva tra i suoi sostenitori

A Firenze il patto di pace dei Ds

E Moretti ai girotondi: saremo il pungolo dell'Ulivo, tutti insieme da Rifondazione a Di Pietro

Un patto di pace. Si chiude così il seminario programmatico dei Ds, che per tre giorni ha visto discutere, confrontarsi, tutti i maggiori leader del partito. Fassino evoca Moretti e si rivolge al corentone: «Non ci siamo mai persi di vista, per questo ci siamo facilmente ritrovati...». Cofferati ripete che non ha «mai pensato a scissioni» perché «dobbiamo lavorare per una coalizione più ampia» e sarebbe quindi «singolare partire dalla frantumazione di quello che c'è». D'Alema spiega che nella Quercia «nessuno vuol cacciare nessuno» visto che sarebbe insensato «espellerli a vicenda per poi ricercarli e fare liste insieme».

Sempre ieri, a Castel San Pietro, l'assemblea dei cento girotondi ha incoronato come leader del movimento Nanni Moretti. Il quale parlando dei rapporti con l'Ulivo dice: «Saremo uno stimolo, a volte una spinta. Altre volte, se occorre qualcosa di molto, di più forte... io la vedo così».

ALLE PAGINE 8 e 9



Fascismo

A Predappio ottant'anni dopo marcia la destra dell'odio antisemita

DALL'INVIATO Michele Sartori

PREDAPPIO (Forlì) Ma chi è 'sto prete che saluta tutti alla romana, col braccio teso, che sbarca da una vecchia auto dal cui specchietto retrovisore pendono, appaiati, un rosario e un fascio? «Sono padre Tam». E non è un nome di battaglia: Giulio Maria Tam, da Sondrio, camerata e sacerdote da combattimento. Fuori dal bagagliaio l'altare portatile, gli amplificatori, due tricolori. Ed eccolo davanti alla cripta del Duce, in cimitero, a

dir messa. Sul viale, stipati: un battaglione di skinheads in riga, un gruppo di brigatisti neri in divisa d'epoca, due lugubri Ss del battaglione Charles Magne, «gerarchi» in nero a volontà. Sull'attenti. Sotto gli occhi distratti di tre carabinieri e un loro ufficiale: veri, questi.

Sono le 11, e la giornata di Predappio, nell'ottantesimo anniversario della marcia su Roma, è già a buon punto. Hanno sfilato dentro e fuori il cimitero fascisti di tutti i tipi.

SEGUE A PAGINA 11

IL PRESIDENTE IN TUTA BLU

Maurizio Chierici

SAN PAOLO Rincorsa finita, dopo 13 anni ce l'ha fatta. Un segno della cabala sta animando la lettura delle madri dei terreiros, sacerdote della religione afro-brasiliana: i voti che trasformano il metalmeccanico Lula nel presidente numero trenta del Brasile, arrivano il 27 ottobre, giorno in cui compie 47 anni. Nelle stesse ore di quel fatale 1945 un altro presidente, Ge-

SEGUE A PAGINA 6

Lazio-Roma 2 a 2. Nelle curve si litiga per la partita ma sul razzismo cori di intesa

Ultras uniti dall'intolleranza

È finito in parità (2 a 2) il derby della Capitale. Roma e Lazio hanno dato vita ad una bella partita ma i biancazzurri possono recriminare su un calcio di rigore fallito a tre minuti dalla fine. Vergognoso, invece, è stato il comportamento delle tifoserie, accomunate e solidali nell'espone striscioni razzisti e minacciosi. Tra le polemiche la vittoria dell'Inter per la scelta di Treossi di non assegnare un rigore ai rossoblu e convalidare il gol del 2-0 nerazzurro (fuorigioco). Ora la squadra di Cuper è in testa con tre punti di vantaggio sul Milan, quattro sulla Juventus. Ancora una sconfitta per il Torino battuto dalla Reggina, al primo successo in campionato.

ALLE PAGINE 15-20

Antico Toscano

ARBITRO TROSSI, CHE COSA HAI FATTO?

Aldo Agropoli

Partiamo dal signor Ancelotti che guadagna quello che guadagna e fa giocare Shevchenko tornante destro. Uno dei più grandi uomini di area di rigore sacrificato sull'ala destra, lui che appena mette piede in area di rigore fa gol... Queste bischerate non le può fare

SEGUE A PAGINA 15

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00,
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIARIA IN TOSCANA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Impegna i DS. Compra una Azione di sinistra.

Il costo di una Azione di sinistra è di euro 50,00
Per informazioni:
06 6711217
06 6711218

DEMOCRATICI DI SINISTRA

Bruno Marolo

WASHINGTON È il sogno delle teste di cuoio. Un potentissimo gas sonnifero, che addormenta ostaggi e rapitori e risolve le crisi senza spargimento di sangue. Gli scienziati militari americani sospettavano da tempo che la Russia avesse un'arma chimica di questo genere. La strage nel teatro di Mosca ha dimostrato il contrario nel modo più terribile. Ora al Pentagono si domanda cosa fosse il prodotto che le autorità russe hanno definito genericamente «gas speciale». Alcuni pensano a una forma aerosol di un sonnifero tipo Valium, usato in dosi eccessive. Altri ritengono si trattasse di un gas nervino lanciato nel teatro in dosi ridotte, nella vana illusione di evitare gli effetti letali.

«Il governo russo - ha spiegato l'ambasciatore americano a Mosca Alexander Vershbow - ci ha detto di avere usato un gas calmante o debilitante, ma non conosciamo la precisa natura di questa sostanza». Durante la guerra fredda gli Usa avevano cercato di sviluppare un gas di questo tipo. Lo chiamavano BZ, o anche «agente del sonno». Gli esperimenti rivelarono che agiva come un allucinogeno. A Frederick Sidell, un ex militare che ha condotto ricerche nei laboratori chimici dell'esercito americano, i sintomi descritti dai superstiti di Mosca sembrano familiari. «Pare - spiega - che nel teatro sia stato lanciato un agente debilitante, e il BZ rientra certamente in questa categoria». Altri esperti tuttavia non credono a questa ipotesi: ribattono che gli effetti del BZ sono imprevedibili, che spesso chi inala questo gas diventa eccitato e aggressivo, e nessuno avrebbe giocato così con la vita degli ostaggi. Il Los Angeles Times cita uno scienziato militare americano che ha chiesto di rimanere anonimo e sostiene la tesi del gas nervino. Sostanze come sarin, soman o VX, classificate dai chimici come organofosfati, agiscono sui muscoli che controllano il sistema respiratorio e la vescica. Spesso hanno effetto sul cervello e provocano svenimenti. Gli antidoti esistono ma sono rischiosi anch'essi: una dose eccessiva può essere mortale. Inoltre, per usare l'antidoto i medici russi avrebbero dovuto essere tempestivamente informati sul tipo di gas usato.

«È molto difficile - ha spiegato l'esperto al Los Angeles Times - calcolare quale dose di gas nervino sia letale e quale metta fuori combattimento senza uccidere. Probabilmente i russi hanno svolto ricerche sugli organofosfati molto più approfondite di quelle condotte in America. Il gas nervino più potente scoperto negli Usa è il VX, ma le nostre ricerche sono cessate con la firma del trattato contro le armi chimiche

Alcuni ipotizzano che sia stato utilizzato un sonnifero tipo valium in dosi eccessive

”

Federico Ungaro

«Credo che sia la prima volta al mondo che si usano gas per sventare un'azione terroristica». A parlare così è uno dei maggiori esperti di terrorismo internazionale, il professor Vittorio Pisano. Ed è proprio su quale gas sarebbe stato usato e su quali effetti avrebbe provocato sugli ostaggi che si interrogano in molti, senza però riuscire a trovare una spiegazione che sia completamente convincente.

Inizialmente si era diffusa la notizia che si trattasse di un gas nervino, un composto cioè a base di sostanze in grado di agire sul sistema nervoso.

Quasi sicuramente però è da escludere l'ipotesi che si sia trattato di uno di quelli già conosciuti. E questo per una serie di ragioni. Anzitutto sono particolarmente letali e agiscono rapidamente, quindi diffi-



Un gran numero di moscoviti preme all'entrata dell'ospedale per avere notizie degli ostaggi rimasti intossicati dai gas
Sergei Grits/AP

“ L'ambasciatore statunitense a Mosca: ci dicono di avere usato un prodotto debilitante ma non sappiamo di che si tratti esattamente



Uno scienziato dell'Institute of Peace: le sostanze che nel migliore dei casi mettono fuori combattimento per varie ore, come quelle usate nel teatro, sono proibite ”

«Forse violati i divieti sulle armi chimiche»

L'opinione prevalente tra gli esperti americani: a Mosca hanno usato gas letali

nel 1997». Che sia un agente del sonno tipo BZ o un gas nervino, la sostanza usata nel teatro è probabilmente vietata dal trattato del 1997, firmato anche dai russi. Spiega Jonathan Tucker, esperto di armi chimiche dello U.S. Institute of Peace di Washington: «A volte la linea non è ben definita tra i gas usati dalla polizia contro i dimostranti e quelli prodotti per la guerra. Il lacrimogeno, che ha effetti di breve durata, è ammesso, ma è vietata una sostanza che nel migliore dei casi mette fuori combattimento per varie ore, come è verosimilmente quella usata a Mosca». Tutta-

via, in mancanza di informazioni, sembra escluso che Mosca sia accusata di avere usato armi proibite. Elisa Harris, esperta di armi chimiche dell'università del Maryland, conferma: «Se come pare è stato lanciato nel teatro qualcosa di più potente di un gas lacrimogeno potrebbe trattarsi di una violazione del trattato contro le armi chimiche, ma non abbiamo indicazioni sufficienti per dirlo con certezza».

Dal nervino al foscene tutti i tipi di gas letali Per alcuni non esistono antidoti

In base agli effetti sull'organismo, le armi chimiche si possono dividere in 5 categorie:

- 1) Gas nervini: agiscono sul sistema nervoso. Uccidono in pochissimo tempo per contatto e per inalazione. Sintomi: sangue dal naso, fitte al torace, indebolimento della vista, contrazioni e convulsioni. Se si è esposti al gas, un solo antidoto: iniezioni di atropina.
- 2) Agenti vescicanti: usati nella Prima guerra mondiale, colpiscono l'apparato respiratorio, causano vesciche sulla pelle. Il più famoso è l'iprite. Un antidoto per le mucose colpite da questo gas: acqua o bicarbonato di sodio.
- 3) Agenti asfissianti: distruggono il tessuto polmonare e le vie respiratorie. Sintomi iniziali: soffocamento, bruciore in gola, tosse e vomito. Dopo una tregua, i sintomi peggiorano. Si muore per edema polmonare e asfissia. Non esistono antidoti. Il più noto è il foscene.
- 4) Agenti tossici per il sangue: impediscono al sangue di trasportare l'ossigeno. Sintomi: stordimento, mal di testa, arresto respiratorio e cardiaco.
- 5) Agenti incapacitanti e irritanti: i primi agiscono sulle funzioni psichiche, alterando il comportamento delle persone colpite, i secondi sono lacrimogeni, sterutatori, orticanti. In concentrazioni elevate possono essere letali.

Mosca: abbiamo agito in piena legalità

Ma i dubbi sull'uso di armi chimiche proibite potrebbero indurre l'Onu ad un'indagine

Pietro Greco

Contro il terrorismo ogni gas è lecito? È questa la domanda che da sabato rimbalza nella testa di chiunque voglia capire quel che realmente è accaduto nel teatro di Mosca. Perché è proprio su questa domanda che si gioca la credibilità, e dunque l'efficacia, della Convenzione delle Nazioni Unite sulle armi chimiche (Cwc) ratificata anche dalla Federazione russa e diventata operativa nel 1997.

La convenzione, lo diciamo subito, è molto esplicita. La comunità internazionale proibisce lo sviluppo, la produzione, l'acquisizione in qualsiasi forma, lo stoccaggio e, naturalmente, l'uso di armi chimiche. Sono da considerarsi armi chimiche sottoposte alla Convenzione

tutte quelle sostanze e tutti quei precursori di sostanze in grado di esercitare un'azione di tipo chimico sui processi vitali di un organismo umano o anche animale, provocandone la morte o, comunque, danni permanenti o temporanei. Inoltre la Cwc è un accordo internazionale con valore di legge in vigore. La prima e, forse, l'unica convenzione relativa ad armi di distruzione di massa che può contare su uno strumento operativo, l'Opow, che ha l'autorità per far rispettare gli obblighi di legge da parte degli Stati che hanno sottoscritto l'accordo.

Noi non conosciamo l'esatta natura dei gas usati dalle teste di cuoio russe nel corso dell'assalto al teatro Dubrovka. Sappiamo, però, che si tratta di sostanze chimiche che hanno causato decine di morti e di feriti, sia tra i

terroristi ceceni che tra i loro ostaggi. E allora perché il governo russo si è affrettato a ribadire che l'azione delle truppe speciali non ha violato alcuna legge internazionale e, in particolare, non ha violato la Convenzione sulle armi chimiche? E perché, di fronte a tanti morti e feriti, nessuno stato straniero ha protestato la violazione della legalità internazionale: neppure l'Irak, che pure è sottoposto a minacce di guerra per il solo sospetto che nei suoi arsenali possa stoccare gas tossici o altre armi di distruzione di massa?

Il motivo è da ricercarsi nel fatto che la Convenzione sulle armi chimiche ammette delle deroghe. L'articolo VI della CWC concede, infatti, agli Stati firmatari la possibilità di sviluppare, produrre, acquisire, stoccare e usare sostanze chimiche per «scopi non proibiti».

Tra gli «scopi non proibiti» vi sono: le attività dell'industria chimica e dell'agricoltura; la ricerca scientifica, medica e farmaceutica; le attività di difesa contro le armi chimiche. E vi è, infine, il mantenimento dell'ordine pubblico con agenti inibitori o irritanti. Il governo russo si appella a quest'ultima deroga prevista dalla CWC per rivendicare la piena legalità della sua azione. E, da un punto di vista formale, non c'è dubbio che l'uso dei gas da parte delle forze speciali di Putin per mantenere l'ordine pubblico a Mosca ricada nell'ambito degli «scopi non proibiti» dalla Convenzione sulle armi chimiche (quanto all'Irak, non è accusata di violare la CWC, ma un ordine specifico delle Nazioni Unite formulato all'indomani della Guerra del Golfo).

Tuttavia il tragico esito del blitz con am-

pio uso di sostanze tossiche al teatro Dubrovka pone una domanda stringente: che tipo di agente chimico hanno usato le forze speciali russe? Il governo di Mosca, finora, non lo ha reso noto. E probabilmente non lo farà a breve. Ma la domanda non è frutto di una mera curiosità. Il mantenimento dell'ordine pubblico rientra tra gli «scopi non proibiti» della Convenzione solo se vengono usate certe sostanze chimiche (incapacitanti e/o irritanti, come i gas lacrimogeni) e non altre sostanze (come i gas nervini, altamente letali).

Il caso del teatro Dubrovka è tale che la Russia farebbe bene a «dimostrare» e non solo a declamare l'uso di sostanze letali. Ma è così grave che dovrebbe indurre le Nazioni Unite e il braccio operativo della Convenzione a effettuare immediatamente un'indagine indipendente e approfondita. È noto che i russi hanno tecnici tra i migliori del mondo per lo sviluppo di armi chimiche. Ed è noto anche che questi tecnici hanno messo a punto sostanze inibitanti e/o irritanti particolarmente efficaci. È probabile, quindi, che la legalità formale sia stata rispettata. Ma, in ogni caso, è il dubbio che non può sussistere, se si vuole preservare la credibilità della lotta internazionale alla proliferazione delle armi di distruzione di massa.

Il parere degli esperti e dei ricercatori che concordano sul fatto che i commando russi hanno utilizzato un nuovo gas finora sconosciuto

«Una sostanza che agisce sulla psiche, come l'Lsd»

cilmente qualcuno sarebbe riuscito a sopravvivere all'interno del teatro. Poi, le persone esposte sono colpite da forti convulsioni e contrazioni, mentre le donne con le cinture di esplosivo alla vita riprese dalle tv russe subito dopo l'irruzione sembravano più che altro appisolate. Infine, si tratta di gas particolarmente persistenti che richiedono complesse procedure di decontaminazione per poter essere eliminati, mentre le teste di cuoio russe, che sono entrate nell'edificio, non sembravano essere protette in modo particolare: non avevano né maschere antigas, né tute da guerra chimica.

«Non credo che si tratti di nes-

suno dei gas nervini oggi conosciuti - spiega Ezio Amato, ricercatore dell'Icrim (Istituto centrale ricerca applicata al mare) che si occupa da molto tempo della presenza di armi chimiche sui fondali dell'Adriatico. «Senza contare che l'uso di un gas di questo tipo contravverrebbe in modo esplicito alla Convenzione sulle armi chimiche, che ne impedisce la fabbricazione e l'uso».

Se scagioniamo i nervini tradizionali, possiamo puntare l'indice su quelli frutto delle ricerche più avanzate. Andrea Gaianni, direttore della rivista «Analisi Difesa» sostiene che si tratti di gas nervini moder-

potenti ma poco sperimentati, tanto che alla fine i suoi effetti siano sfuggiti di mano. Su questa linea anche Vittorio Pisano, anche se ci tiene a sottolineare di «non essere un esperto di armi chimiche, ma solo di terrorismo».

A convalidare invece l'ipotesi gas nervino (tradizionale o di nuova generazione) è invece il fatto che il governo russo non si sia sbilanciato su quale sostanza sia stata usata nell'attacco delle forze speciali. In ogni caso, infatti, si tratterebbe di una violazione della Convenzione del 1992.

Un'altra ipotesi è che il gas appartenga alla famiglia delle armi chi-

miche non letali, composte da agenti incapacitanti e irritanti. «Penso proprio che si tratti di qualche nuova arma appartenente a questa categoria» - dice Francesco Calogero, ex segretario del movimento Pugwash, un'organizzazione di scienziati che si batte per il disarmo. Le incapacitanti sono sostanze che agiscono sia sulla psiche, che sul fisico. Una delle più famose al mondo è sicuramente l'LSA, anche se la sua fama non deriva da applicazioni militari o di controterrorismo.

Esiste poi il BZ, un neurodeprimente che causa sonnolenza, perdita di attenzione, vertigini, vomito e stato confusionale.

Lo specialista francese della Fondazione per le ricerche strategiche Olivier Lepick lo indica come il gas usato per l'attacco.

«A forti dosi - dice Lepick - il BZ è tossico soprattutto per le persone che hanno già problemi cardiaci e respiratori. Alte concentrazioni e magari molecole di non buona qualità potrebbero spiegare i 118 morti tra gli ostaggi».

La letteratura internazionale non sembra però ritenere il BZ così letale. Inoltre è inodore, mentre molti ostaggi hanno detto di aver sentito un odore penetrante.

Così altri esperti francesi hanno puntato il dito sul CS, un agente

lacrimogeno con un forte odore di pepe che agisce molto rapidamente, ha effetti letali in dosi particolarmente elevate, provoca immediatamente dolore agli occhi e in alcuni casi vomito e tosse. Lepick sostiene, però, che il CS non avrebbe potuto impedire alle donne di far saltare l'esplosivo. E tuttavia un gas lacrimogeno potrebbe spiegare anche il gesto delle donne che si sono coperte gli occhi con delle bende nere. Se il CS è però troppo poco potente, esiste un'ulteriore variante di gas lacrimogeno, chiamato CR.

Secondo due scienziati russi, Babiievsky e Rodionov, sarebbe dieci volte più potente del CS, colpisce occhi, pelle e apparato respiratorio. Probabilmente potrebbe essere in grado di penetrare anche la protezione fornita dalle maschere.

Questa sostanza agisce molto rapidamente e negli spazi chiusi e mal aerati può raggiungere anche concentrazioni letali.

Segue dalla prima

Il bilancio quindi è destinato ad appesantirsi ancora e forse a superare la cifra di 150. I parenti delle vittime potranno contare sulla magra consolazione di un indennizzo di 100 mila rubli, pari a circa 3.200 euro. Le famiglie delle vittime riceveranno anche 14.200 rubli (450 euro) a titolo di contributo per le spese dei funerali. Secondo la radio, anche gli ex ostaggi saranno risarciti e percepiranno 50 mila rubli ciascuno.

Ma per ora i parenti degli ostaggi liberati vorrebbero solo riabbracciare i loro cari e chiedono disperatamente di potere entrare negli ospedali. L'accesso è sempre negato e la motivazione ufficiale fornita è il sospetto che ci potrebbero essere terroristi cececi nascosti tra i ricoverati. Ma i divieti non si fermano qui. Niente pacchi viveri. Niente vestiti pesanti per l'ondata di freddo che si è abbattuta sulla capitale russa. Niente telefonate. Niente telefonini. Niente sms.

I sopravvissuti sono stati disseminati in tanti diversi ospedali di Mosca. Ognuno separato dagli altri. Dal centro clinico numero 13, in particolare, sono stati rilasciati in libertà soltanto 10 ex ostaggi. Gli ex ostaggi sono usciti di corsa, raggianti di felicità. Poco prima, in questo ospedale, è stata arrestata una giovane donna «dall'aspetto cececo, che si era comportata in una maniera strana e aveva tracce di polvere da sparo sulle mani».

Sono in molti a chiedersi a Mosca quando le autorità russe diffonderanno un quadro completo e veritiero sulla dinamica dell'assalto delle forze dello Spetsnaz. L'unico intervento del governo russo è il lutto nazionale. Ma cosa succederà dopo? Il Cremlino ha intanto scomodato il patriarca ortodosso di tutte le Russie, Alessio II. «Abbiamo pregato il Signore e ci ha sentito: le vittime veramente sono pochissime». Centinaia di sopravvissuti hanno inalato dosi letali del gas nervino pompato in abbondanza nel teatro poco prima dell'assalto. La sostanza chimica non identificata era così potente che i militanti suicidi cececi non hanno avuto il tempo di far saltare le cinture esplosive, che avevano addosso. Sergei, 36 anni, che ha preferito non far sapere il suo cognome, ha detto dopo esser stato dimesso dall'ospedale che il gas aveva un odore amaro. Gli esperti di armi chimiche dicono che il gas nervino sa di mandorle amare. Le immagini filmate, riprese dopo l'irruzione delle forze speciali, mostrano una donna accasciata su un sedile con la bocca spalancata e una cintura esplosiva legata addosso. «Si è diffuso il panico e la gente gridava, "Gas! gas!" poi c'è stata una sparatoria», ha detto uno degli ostaggi. «Ma poi tutti sono subito svenuti... Quando è cominciata la sparatoria, i ribelli ci hanno detto di piegarci in avanti sulle poltrone e ripararci la testa sotto i sedili - ha continuato l'uomo - Ma poi tutti sono svenuti. E i ribelli stavano seduti lì, con le

Se le squadre speciali non fossero intervenute, invece di cento morti avremmo cento superstiti

“ In totale gli ex-ostaggi ancora ricoverati sono 646 di cui 150 in rianimazione e 46 in condizioni gravi ”



Ore d'attesa e angoscia per i parenti delle vittime. Molti non conoscono le condizioni di salute dei propri cari

Mosca, 115 i civili asfissati nel teatro

Un altro risulta morto per colpi d'arma da fuoco. Si teme che il numero delle vittime salga ancora



testimonianze

Un ex-ostaggio in ospedale: ho udito i medici parlare di gas nervino

Mosca. Le polemiche sull'uso dell'arma psicomimetica nella sala del teatro Dubrovka continua. Potrebbe essere il Sarin. Un ex ostaggio bulgaro, Vesselin Nedkov, di 28 anni, attualmente ricoverato in un ospedale moscovita, ha riferito di aver sentito «due medici che parlavano quando mi sono risvegliato. Secondo loro si trattava di gas Sarin». Nedkov ha raccontato di aver visto altri ostaggi vomitare «una sostanza nera» dopo avere inalato il gas.

Ma per gli amici degli ostaggi e le famiglie l'attenzione è sempre negli ospedali della città. Fuori, al cancello principale del pronto soccorso numero 13, la folla s'accalca nel freddo e sotto la pioggia gelida, cercando disperatamente qualche notizia dei propri cari. Una madre vuole sapere sulla salute della sua figliola: «Mi dicono che è viva, grazie a Dio, ma non mi lasciano entrare e non mi permettono di scambiare qualche parola con Olenka», mi dice. «Voglio solo che quest'incubo finisca». Ivan ha appena appreso che sua moglie è sopravvissuta. Glielo ha fatto sapere la vicina di letto della moglie.

La gente presa dalla disperazione, cerca conforto, parla da sola, si rivolge ai medici: «Abbiamo telefonato in tutti gli ospedali Mosca, ma non possiamo trovare la nostra amica Marina... I suoi genitori stanno diventando matti». «Non dormo da giorni e non dormirò neanche stasera», dice una mamma. «Non crederò che la mia Elena sta bene finché non la vedrò con i miei occhi», dice un giovane in loden verde bottiglia. Qualche minuto più tardi un dottore in camice bianco si avvicina al cancello. Tutta la folla gli corre incontro. Con loro, corre anche Ivan, gridando per avere notizie della moglie. Ma Ivan è

uno dei pochissimi fortunati, perché sa che almeno è viva.

La gente si accalca per sentire il comunicato del capo regionale di polizia, Jurij Korovciuk: sta leggendo l'elenco dei cognomi degli ex ostaggi vivi e ricoverati nell'ospedale numero 13. Nonostante le scuse di Putin molti parenti sono arrabbiati. Molti visi delusi. Tre ragazze vanno via dal cancello con le lacrime agli occhi. Marina, la loro amica, non è nella lista dei ricoverati. Il capo di polizia informa il pubblico del numero di telefono dell'obitorio, dove sono tenuti i morti. Ma regala un filo pur tenue di speranza. «Molti fra quelli che sono ricoverati in ospedale, dice, devono ancora riprendersi dagli effetti del gas. Quindi è impossibile identificarli: la lista che vi ho letto non è completa». La folla lo bombarda di domande, il poliziotto fa appello alla pazienza: «I dottori stanno facendo tutto quello che possono fare per i vostri, per i nostri cari. Per favore, lasciateli fare il loro dovere. State calmi!». A centinaia di metri dal cancello dell'ospedale la tensione cresce a dismisura quando un giovane, appena dimesso dall'ospedale-prigione ed intervistato dalle équipe della televisione si mette a criticare la politica di Putin. A un certo punto, usa una parola che fa venire il brivido a tutti attorno: «È sarin, hanno impiegato il sarin!» Una donna, evidentemente una poliziotta del Fsb in borghese - e ce ne sono tante in giro a Mosca ovunque si riunisca la gente - lo stronca con voce rauca e le camere della Tv la inquadrano: «Stai zitto, giovanotto! Putin ha fatto un gran bene al popolo. Ha fatto fuori i cececi e gli ostaggi morti sono pochissimi!»

v.g.

Accanto l'abbraccio di un ostaggio sopravvissuto e in alto la disperazione dei parenti delle vittime Radu Sigheti/Reuters

Le armi invisibili

Gas nervini	Sintomi	Antidoti	Prevenzione
Yprite	Prurito, vesciche dolorose, degenerazione dei tessuti, cecità, cancro	Non esiste un antidoto. Si cura con antibiotici	Maschera antigas
Sarin	Sudorazione, nausea, diarrea e difficoltà respiratorie. Può essere mortale	Atropina	Maschera antigas
Lewisite	Ha effetti vescicanti	Atropina	Maschere antigas e vestiti pesanti
VX	Provoca danni alle funzioni respiratorie fino al soffocamento. È mortale sia per inalazione e ingestione che per contatto	Atropina	Maschere antigas e vestiti pesanti



ANSA-CENTIMETRI

I russi disporrebbero di un micidiale gas realizzato nell'ambito del Foliant, un programma di ricerca iniziato nel 1982

«Novichok», 10 volte più potente del sarin

Federico Ungaro

Si chiama Novichok (nuovo venuto) e potrebbe essere l'ultimo e più letale acquisto della famiglia delle armi chimiche. Della sua esistenza si sa molto poco, ma secondo due scienziati russi, Lev Fedorov e Vil Mirzayanov, sarebbe il prodotto del programma di ricerca sovietico Foliant iniziato nel 1982: un gas nervino talmente letale, dieci volte più potente di quelli posseduti dagli altri Stati e i cui effetti sarebbero praticamente incurabili. La sua caratteristica principale è il fatto di essere un gas binario, composto cioè da due sostanze che prese una alla volta sono

innocue, ma che combinate diventano assolutamente letali.

Il Novichok è solo l'ultimo della famiglia dei cosiddetti gas nervini, sostanze che agiscono cioè sul sistema nervoso del corpo umano, uccidendo in tempi brevissimi. Scoperti dal fisico tedesco Gerhard Schrader, sono diventati ben presto la principale arma degli arsenali chimici. Prima del Novichok, sulla cui esistenza ancora non si è pienamente sicuri, il più potente era il VX, un liquido ambrato senza alcun odore particolare che uccide sia per inalazione che per contatto con la pelle. A seconda della concentrazione delle dosi, il VX ha effetti letali a partire da 4 minuti dall'esposizione e inabili-

tanti dopo un minuto. In Unione Sovietica esisteva una variante simile, chiamata Sostanza 33, che, sempre secondo Mirzayanov, venne venduta anche all'Iraq di Saddam Hussein. E sono in molti a pensare che la sindrome della Guerra del Golfo (la misteriosa malattia che ha colpito alcuni tra i veterani americani di ritorno dalla liberazione del Kuwait) sia stata causata dall'esposizione a queste sostanze.

La firma della Convenzione del 1997 che impedisce la costruzione di questo tipo di armi sembra aver bloccato la sperimentazione e la realizzazione di altri agenti chimici simili al Novichok. Per quanto riguarda gli altri tipi di agenti letali (tossici del san-

gue, vescicanti e asfissianti), dopo essere stati usati diffusamente sui campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale (dove comunque non ottennero mai risultati veramente significativi), non sembrano essere più considerati particolarmente utili, anche perché le maschere e le tute protettive esistenti oggi sono in grado di bloccarli facilmente. Gli esperti temono comunque che nuove scoperte possano portare alla realizzazione di agenti chimici chiamati penetranti, in grado cioè di saturare le maschere e passare attraverso gli strati protettivi delle tute. In questo caso, si potrebbe aprire una nuova corsa alle armi chimiche, nonostante i trattati internazionali che dovrebbero

impedirli.

Negli Stati Uniti, invece, si sta sviluppando molto il filone della ricerca di armi chimiche non letali da usare contro i manifestanti per riportarli a più miti consigli. Esiste un'organizza-

zione specifica del Ministero della Difesa americana, chiamato Joint Non-Lethal Weapons Directorate, che studia proprio questo tipo di armi. Gli sforzi sono iniziati soprattutto dopo il 1990, quando le armi tradizio-

teste piegate all'indietro e le bocche spalancate. «Se le squadre speciali non fossero intervenute, invece di cento morti vi sarebbero stati cento sopravvissuti», ha detto Nikolai Pimenov, un anziano signore che ha la moglie e la figlia ricoverate in ospedale per gli effetti del gas.

Radio Eco di Mosca ha diffuso una telefonata di due ragazze ostaggi, Natalya e Anna, che sabato mattina avevano chiamato dal teatro per avvertire che stava entrando un gas e per chiedere di «sospendere» l'evidente inizio del blitz. Secondo le ragazze i guerriglieri non avevano

intenzione di uccidere nessuno. La maggior parte delle versioni dei sopravvissuti sembra confermare che poco prima del blitz vi sia stata una sparatoria nel teatro, ma non che si trattasse dell'inizio delle esecuzioni, piuttosto di una reazione incontrollata dei ribelli. La stessa radio ha riportato un'intervista al dottore Leo Fedorov, specialista dei gas tossici, che ha fatto sapere che si tratterebbe del tipo «psicomimetico», senza effetti letali, ma solo per quanto riguarda persone di costituzione fisica robusta e senza malattie croniche. A patto, però, che l'antidoto venga somministrato entro mezz'ora dall'esposizione alla sostanza tossica. Anzi, ha detto il dottore, «mezz'ora di permanenza in un ambiente inquinato con gas di questo tipo potrebbe avere conseguenze disastrose nel giro di qualche giorno». Inoltre, secondo il dottore Fedorov, il tasso di mortalità in casi simili sarebbe di uno a dieci. «Pur di mantenere il segreto, le autorità avrebbero quindi condannato a morte uno su dieci fin dall'inizio dell'operazione "Gроза" (La tempesta)» si chiede perplesso il canale privato Ren-Tv. Ma l'esito è andato ben al di là di questo rapporto.

Il Cremlino ignora accuratamente queste domande imbarazzanti e, mentre il numero di vittime fra gli ostaggi continua a salire, il Fsb (ex Kgb) ha reso noto che «il numero esatto dei terroristi liquidati nel teatro non è più 36, ma 50». Fra gli uccisi, ci sarebbero ora 32 uomini e 18 donne. «Tre terroristi sono stati catturati vivi», ha precisato il portavoce dell'agenzia di sicurezza. Dappertutto a Mosca sono in corso posti di blocco e controlli: sugli autobus, in metropolitana, sui marciapiedi vicino a bar e ristoranti. Ma anche all'ingresso degli ospedali e policlinici. Con molti altri giornalisti sono andato a vedere gli ex ostaggi uscire dall'ospedale numero 1, quello detto per «i veterani della guerra patriottica». In mezzo a quei pochi felici, lasciati andare a casa dalla clinica per i privilegiati, c'era Georgij Vasiliev, il produttore del «Nord-Ost», il musical che era all'inizio del secondo atto quando il teatro è caduto in mano ai ribelli cececi. La sua opinione, gridata ad alta voce così da farsi sentire da tutti (anche dai poliziotti in borghese) sulla Russia di Putin è stata: «È lo stesso bardak di prima». E quello che in Italia chiameremo casino o caos totale.

Viktor Gaiduk

Secondo due ragazze prigioniere i guerriglieri non avevano intenzione di uccidere nessuno

nali a disposizione dei soldati a stelle e strisce in Somalia e Haiti si erano dimostrate ben poco efficienti contro le popolazioni locali non troppo ben disposte verso gli americani. Ricerche di questo tipo non violano la Convenzione sulle armi chimiche del 1992, perché sono destinate a realizzare armi non letali da usare per motivi di ordine pubblico e non sul campo di battaglia. Dopo l'11 settembre su queste ricerche è però calato un velo di segretezza, denunciato piuttosto fortemente dal Sunshine Project americano. Le ultime notizie riguardano la possibilità di usare bombe «spuzzolenti», derivati dell'oppio e sedativi per calmare i dimostranti e schiume paralizzanti.

Toni Fontana

Ostaggi come cavie, i commando della brigata Alfa che hanno fatto irruzione nel teatro Dubrovka hanno utilizzato gas «forse mai collaudati», armi di nuova generazione, potentissime. Il sospetto che le teste di cuoio di Putin abbiano sperimentato nelle drammatiche fasi dell'attacco armi dagli effetti sconosciuti, impiegate nella lontana guerra in Afghanistan, e poi perfezionate nei laboratori segreti dei servizi di sicurezza russi viene da un alto ufficiale italiano che ha diretto importanti operazioni che aggiunge: «l'irruzione nel teatro si è forse rivelata un successo sotto il profilo politico, ma suscita molti dubbi dal punto di vista militare». «Le forze speciali - afferma l'alto ufficiale - solitamente operano in piccoli gruppi, ma in questo caso, viste le dimensioni del sequestro, i russi hanno dovuto utilizzare molti uomini e, di conseguenza, la qualità degli incursori si è abbassata. In quanto ai mezzi utilizzati i russi potrebbero essere ricorsi a strumenti mai sperimentati, non collaudati, dagli effetti non provati. Le tecnologie dovrebbero permettere l'utilizzo di armi che provocano disorientamento e rumore, che neutralizzano senza rischi. A Mosca si era creata una situazione certamente nuova, eccezionale, ma un militare non può non nutrire dubbi su come si è concluso l'assedio».

Non tutti sono di questo avviso. Un altro ufficiale che riveste un incarico di primo piano nelle forze armate si dice convinto che «l'intervento delle forze speciali russe è stato condotto come era necessario fare. Nel teatro si era creata una situazione drammatica, il rischio che i kamikaze si facessero saltare in aria era molto elevato. Per questo gli uomini del commando Alfa sono penetrati da più parti colpendo gli obiettivi».

Gli esperti di questioni militari e strategiche concordano sul fatto che una drammatica emergenza come quella di Mosca nei paesi occidentali sarebbe stata affrontata con altri mezzi. «Molti commentatori - osserva Andrea Margelletti, direttore delle relazioni internazionali dell'Istituto di studi geopolitici - hanno sottovalutato gli effetti dei gas utilizzati dai russi che hanno agito secondo la loro tradizione. Una democrazia occidentale non potrebbe accettare un'operazione che si conclude con la morte di decine e decine di persone. Le forze speciali russe hanno agito secondo una logica che non tiene in particolare considerazione il fattore umano. Immaginiamo che cosa potrebbe accadere se un'operazione con queste conseguenze, fosse stata condotta dai nostri Nocs». Anche Margelletti concorda sul fatto che a Mosca potrebbero essere stati usati «gas di tipo nuovo, sconosciuto, gas incapacitanti che agiscono sul sistema nervoso centrale, forse già usati nella guerra in Afghanistan. Ciò non potrebbe accadere a Washington, Londra

Le donne guerrigliere potrebbero essere state uccise dai russi mentre erano svenute

”

“ Molti interrogativi tra gli analisti dopo l'assalto al teatro: in Occidente non sarebbe accaduto, è stato fatto un uso esagerato di agenti chimici



Ma c'è anche chi applaude i commando di Putin: la situazione era disperata, occorreva neutralizzare i kamikaze pronti a farsi esplodere

”

«Hanno usato gli ostaggi come cavie»

Il sospetto di un alto ufficiale italiano: hanno sperimentato gas dagli effetti sconosciuti



Forze speciali russe portano fuori dal teatro i corpi dei feriti e degli intossicati dopo il blitz al teatro

Il Papa: fatti simili non devono ripetersi

Wojtyla esprime dolore per il bagno di sangue a Mosca. Giuliano Amato: scelta tragica

ROMA Forti dubbi e perplessità per il bagno di sangue con cui è stata messa fine alla vicenda degli ostaggi russi in mano ai ceceni si mischiano ai timori per il futuro, alle rivedute che il tragico epilogo potrebbe avere. È quanto si legge nelle reazioni di ieri ai fatti di Mosca.

Il Papa all'Angelus ha parlato di pace esortando a pregare «per le vittime» e «perché simili fatti non si ripetano», «perché tra i popoli prevalgano pensieri e gesti di giustizia e di pace». Poche parole che se da un lato lasciano trasparire l'angoscia di Giovanni Paolo II, dall'altro indicano l'astensione da qualsiasi giudizio sull'intervento delle «teste di cuoio» che hanno portato alla liberazione degli ostaggi, ma anche all'uccisione di 117 di essi con il gas, oltre che di 50 tra uomini e donne che li tenevano prigionieri.

La ragione di Stato valeva tanti morti? Si poteva fare diversamente oppure il «minor danno» invocato da Putin era l'unica via percorribile? «Putin probabilmente non aveva scelta, non c'è stata alcuna disponibilità al negoziato, si è trovato con le spalle al muro - premette Massimo D'Alema -. Tuttavia l'uso

di gas nervino contro terroristi e ostaggi rischia alla fine di produrre un tale massacro, provocando paradossalmente le stesse finalità che si proponevano i terroristi», aggiunge l'ex presidente del Consiglio intervenendo ad una tavola rotonda nell'ambito del seminario dei Ds a Firenze. Il fatto è, argomenta D'Alema, che «anche nell'uso della forza bisogna tenere presente una proporzione tra mezzi e fini».

A Mosca probabilmente questa proporzione non c'è stata, con i risultati che si conoscono. Batte sul rapporto Mosca, «anche se deve essere proporzionato e mirato», afferma. «I fatti riescono a superare anche le nostre previsioni più pessimistiche», ha aggiunto per poi sottolineare come l'Europa ad oltre un anno dall'11 settembre non abbia ancora affrontato il «vero problema», del terrorismo internazionale, «come se fin qui fosse questione solo degli americani». «Noi europei abbiamo contestato la strategia americana per combat-

terlo, ma non abbiamo messo in campo le nostre iniziative», e mettendo in fila le Torri gemelle, Bali e infine Mosca, Amato insiste: «Dobbiamo anche noi europei elaborare un nostro piano per rispondere al terrorismo».

Il segretario della Quercia Piero Fassino ha posto la necessità «di un nuovo ordine che renda sicuro il mondo», perché «il terrorismo è riuscito ad aprirsi un varco e gli Stati invece non sono riusciti a colmare il vuoto che si è aperto tra il vecchio ordine dei blocchi contrapposti e un nuovo ordine che ancora non c'è».

Presente a Firenze, il presidente della Fondazione Di Vittorio Sergio Cofferati si sofferma sugli scenari futuri, sull'escalation di violenza che i fatti del teatro Dubrovka potrebbe innescare. La guerra, in sostanza. Un'ipotesi da rigettare, per Cofferati: «Io non credo che l'alternativa al terrorismo sia la guerra e i fatti di queste ultime ore a Mosca non hanno cambiato la mia convinzione». Se fosse un conflitto in Cecenia la reazione a questo atto terribile, «il cerchio si sarebbe chiuso con un disastro aggiuntivo». E per meglio argomentare la ex leader della Cgil aggiunge: «Se l'attua-

zione del contrasto al terrorismo determina le stesse condizioni che i terroristi volevano provocare, paradossalmente si dà un vantaggio ai nemici».

Una condanna esplicita, diretta, delle «risposte muscolari di Putin» viene dai Verdi che ieri hanno organizzato un sit-in silenzioso davanti all'ambasciata russa a Roma. Il «terrorismo non si sconfigge con atti che portano alla morte degli ostaggi», ha detto il presidente Alfonso Pecoraro Scanio che ha guidato la delegazione. «Gli Stati democratici devono rispondere sempre tutelando la vita degli ostaggi, altrimenti è la barbarie del terrorismo ad avere la meglio. Piuttosto - afferma il presidente dei Verdi - l'attenzione internazionale deve concentrarsi sui problemi delle aree di crisi nel mondo». Pecoraro ricorda che la questione cecena è stata lasciata «incancrenire» da anni. «Anche in questo caso - sostiene - il presidente dei Verdi è mancata la volontà politica di risolverla. Ed intanto la ferocia dello Stato fa aumentare i kamikaze e le vittime civili. Una escalation che va assolutamente fermata».

fe.m.

o in un'altra capitale occidentale». Si tratta di un'opinione condivisa, nella sostanza, anche dal professor Vittorio Pisano che insegna «intelligence e security» all'Università di Malta, un ufficiale americano della riserva: «Nei paesi occidentali vi è una maggiore predisposizione per il negoziato ed il compromesso - osserva - se fosse accaduto da noi si sarebbe cercato di prolungare un'eventuale trattativa. A Mosca è stato fatto un uso esagerato di agenti chimici, e ciò non può sollevare dubbi. Ma certamente si può parlare di operazione ben riuscita, anche

se il prezzo in termini di vite umane è stato elevato. Usare i gas in possesso delle forze speciali nei paesi dell'Occidente e che vengono utilizzati per disperdere le manifestazioni, sarebbe servito a poco. Provocare

lacrime e prurito nei kamikaze non avrebbe impedito loro di farsi esplodere».

Secondo Gian Andrea Gaiani, esperto militare e direttore del sito analisidifesa.it «il blitz era inevitabile, i ceceni penetrati nel teatro di Mosca erano dei dilettanti ed hanno commesso enormi errori come quello di non minare gli accessi permettendo quindi ai russi di infiltrare qualche agente prima del raid. I terroristi hanno improvvisato la loro azione ed hanno avanzato una richiesta che non era negoziabile, cioè il ritiro delle forze russe dalla Cecenia. L'attesa, cioè il rinvio dell'intervento del gruppo Alfa, avrebbe indebolito Putin».

In quanto alle armi che sono state adoperate per sopprimere il commando ceceno, Gaiani osserva che «era noto che i russi stavano sviluppando strumenti di questo tipo fin dai tempi della guerra in Afghanistan. Anche americani ed inglesi stanno del resto sperimentando armi analoghe che vengono definite «no letal weapons», si tratta cioè di gas incapacitanti, di gas nervino depotenziato, studiato per non provocare la morte, ma altre conseguenze come la perdita di conoscenza. Il fatto è che in laboratorio è difficile stabilire la «soglia» degli effetti desiderati».

Dubbi e interrogativi riguardano non solo l'utilizzo di sostanze chimiche finora sconosciute, ma anche la dinamica dell'assalto. Una fonte militare che chiede l'anonimato afferma che «il gas è stato diffuso solamente in una zona del teatro, nella sala, dove si trovavano molti ostaggi e le donne kamikaze. E' probabile che le donne del commando siano state uccise dopo che erano svenute, forse con un'iniezione letale, mentre una parte degli ostaggi è stata tratta in salvo. Le sparatorie sono avvenute invece nelle altre zone del teatro dove si erano asserragliati gli uomini del commando». Secondo un'altra fonte ad agire sono stati «250 uomini delle forze speciali russe». «Ora - intervista Gaiani - si rafforza l'ipotesi che i russi ed americani decidano assieme di accelerare i preparativi per un blitz in Georgia» allo scopo di colpire le residue basi del terrorismo islamico.

Anche americani e inglesi stanno sviluppando armi letali simili a quelle adoperate a Mosca

”

segue dalla prima

Il terrore e la follia

Spesso le guerre hanno bisogno della disumanizzazione del nemico. I terroristi si prestano bene a essere dipinti come una specie di mostri extra-terrestri. Cattiveria chiama cattiveria. Il male estremo giustifica facilmente estremi rimedi. Ma fino a che punto? Quali rimedi? Ci sono dei limiti? E quali?

È delle ultime ore l'agghiacciante rivelazione, attribuita a fonti della municipalità di Mosca dall'agenzia Kyodo, che tutti i 116 ostaggi morti, ad eccezione di solo uno che presentava ferite da arma da fuoco, sarebbero periti per blocco respiratorio o cardiaco, in altri termini avvelenamento da gas. Non si sa quali gas abbiano usato gli spetsnaz di Putin. «Designer gas», dicono alcuni esperti, con espressione

che evoca il mondo lieve della moda e della haute cuisine. A Tbilisi, la televisione georgiana ha mostrato spezzoni di interviste a medici degli ospedali moscoviti, riprese da Ekho Moskvy e censurate dalle autorità russe in cui si ipotizza che si tratti di gas nervino, tipo Sarin o VX, che non si limita ad intontire, addormentare e far vomitare ma paralizza il sistema nervoso, compreso quello che presiede alla respirazione. Sono proibiti dalla Convenzione sulle armi chimiche del 1997, ma tutti sanno che né Mosca né Washington (e probabilmente nemmeno Londra o Parigi) hanno mai rinunciato alle ricerche, anche se ora le chiamano soavemente «armi non letali». Persino Putin si è accorto di aver esagerato. Ha chiesto «scusa» asciugandosi una lacrima. Ma se lo rimproverassero troppo, potrebbe chiedere a Bush cosa avrebbe fatto lui al suo posto, e ricordargli che dopo l'impatto contro le Due torri aveva ordinato di abbattere qualsiasi velivolo sospetto, con passeggeri innocenti o meno.

«A' la guerre come à la guerre», si è sempre detto. «A brigante, brigante e mezzo», ci fu chi disse da noi dopo l'11 settembre. Mezzi estremi per far fronte a minacce estreme. Metodi spietati contro avversari spietati. Guerra senza regole, usando i colpi più bassi e proibiti, contro chi colpisce senza regole. Non è l'ora di fare le manmole, il «buonismo» non è solo confessione di impotenza, esagerare sui distinguo «moral» non è solo rinuncia alla «responsabilità politica»; è molto peggio della «viltà», perché rischia ad un certo punto di essere «complicità» a danno degli innocenti, continuano a spiegarci. Ma non ci dicono: fino a punto, se ci sono dei limiti inaccettabili, invalicabili, anche per chi atteggia a difensore della parte offesa e degli innocenti, o no.

In nome della necessità e dell'essere della «parte giusta», del colpire senza pietà i «pochi» per «salvare i molti» si sono sempre giustificate le peggiori atrocità. Non solo da parte dei «cattivi», anche da parte di aveva tutte le ragioni.

L'inquisizione torturava e mandava «allo spettacolo» degli autodafé non per cattiveria o solo per difendere il potere temporale ma per un fine altissimo e nobilissimo: salvare le anime. L'uso dei gas nella Prima guerra mondiale fu così orribile che tutti concordarono di metterli fuori legge, e persino Hitler si attenue su questo alle regole in battaglia, con la sola eccezione di quelli che considerava il nemico più perfido e insidioso, la minaccia mortale al suo popolo, qualcosa di peggio dei «terroristi»: gli ebrei e gli altri sotto-uomini. Gli alleati che poi liberarono i campi di sterminio non furono da meno coi bombardamenti al fosforo sulle città tedesche. Gli unici che abbiano mai usato la bomba atomica non sono dei «terroristi» ma il leader della più democratica nazione sulla terra: il massacro di centinaia di migliaia di innocenti a Hiroshima e Nagasaki era il prezzo orribile ma necessario per evitare ulteriori carneficine di milioni nella conquista corpo a corpo delle isole giapponesi, spiegano ancora. An-

che se c'è chi affaccia l'ipotesi che in realtà l'obiettivo fosse scoraggiare il «prossimo nemico», l'Urss di Stalin. A molti decenni dalla fine della guerra in Algeria, nella civiltissima Francia si discute ancora della correttezza o meno di «fermare i terroristi» torturandoli per ottenere informazioni che avrebbero potuto evitare stragi di innocenti. La prospettiva di un olocausto totale impose un paletto, un limite che per fortuna non fu valicato; ma non è ancora chiaro a tutti se avessero ragione quelli che anche allora c'era chi diceva «meglio morti che rossi» o quelli che dicevano «meglio rossi che morti». Ora giustificano una guerra per disarmare l'Irak perché «Saddam Hussein è uno che non ha esitato a gassare il suo popolo». È vero. Ma nei cinque anni in cui, dopo il 1983, Saddam sparò 100.000 proiettili di gas contro gli iraniani, sia Washington che Mosca avevano fatto finta di niente, anzi, come ha rivelato di recente il New York Times, il Pentagono di Reagan, gli prestava «intelligence» e «planning assistan-

ce». Si è notato, ma quasi distrattamente, di malavoglia, che la nuova dottrina nucleare Usa prevede per la prima volta il ricorso ad atomiche, non solo in rappresaglia o prevenzione all'uso di armi proibite da parte di altri, ma anche per colpire «obiettivi altrimenti difficili da raggiungere». Sono pronti a giustificare una «piccola atomica bisturi» sui bunker di Saddam, magari per evitare un massacro di più grandi proporzioni a Baghdad? Perché non una mini atomica su Grozny, allora?

La questione dei «finti» e dei «mezzi» ha impegnato da secoli le migliori menti, anche del nostro secolo, e non è risolta. La sinistra ha a proposito i suoi scheletri nell'armadio (fu Lenin a dire che «la morale non esiste, è un prodotto della storia»). Possiamo dire che da questo punto è proprio la «storia» ad imporre limiti precisi, non equivoci, non superabili anche a chi proclama di stare «dalla parte del bene» nella lotta contro il «male»?

Siegfried Ginzburg

Cinzia Zambrano

Cosa è davvero successo tra le 5.00 e le 5.40 di sabato mattina, quando le teste di cuoio russe hanno fatto irruzione nel teatro Dubrovka di Mosca, in cui un gruppo di terroristi ceceni teneva in ostaggio circa 800 persone? All'indomani di un blitz che è costato la vita a quasi tutti i terroristi e a circa 115 ostaggi, emergono con insistenza i dubbi su come sia stata condotta tutta l'operazione, a cominciare dall'assalto iniziale, all'uso di un gas, ancora non si sa quale, per immobilizzare i terroristi, all'assenza sui cadaveri delle donne-kamikaze di ogni traccia di sangue. Iniziamo proprio da quest'ultimo interrogativo.

Come sono morte le presunte donne-kamikaze?

Secondo fonti militari russe, sarebbero state freddate dai tiri di alcuni cecchini della Brigata Alfa, le truppe d'élite. Ma stando alle immagini diffuse dalla rete televisiva Ntv, l'unica ammessa a riprendere la scena della strage, sui corpi inermi delle «vedove nere» non ci sono tracce di sangue, né la posizione in cui sono state riprese sembra suggerire un tentativo di sfuggire ai proiettili. Sdraiate o reclinare sulle poltrone rosse della platea, sembrano addormentate. Viene allora da chiedersi come siano morte. Fonti militari dicono che sono state neutralizzate dal gas, ancora misterioso, fatto sprigionare nella sala. Ma per quanto l'intervento delle teste di cuoio si è stato veloce, sembra strano che nessuna delle donne abbia avuto il tempo di azionare i detonatori, né a far esplodere una bomba di grandi dimensioni che si trovava proprio accanto a una di loro. O l'efficacia del gas usato è stata eccessiva, sfuggendo di mano al controllo degli ideatori dell'operazione, oppure sono state uccise in un modo ancora ignoto.

Che tipo di gas è stato usato? L'interrogativo per ora rimane senza una precisa risposta. Stando alle dichiarazioni del ministro dell'Interno

“ Secondo un teste c'è stata una sparatoria in alcuni locali adiacenti alla sala centrale dove una parte dei terroristi ha tentato di resistere ”



Mistero sulla morte istantanea delle donne guerrigliere che non avrebbero avuto il tempo di azionare le cariche esplosive che avevano addosso o accanto a sé ”

Bloccati dal gas e forse finiti con iniezioni letali

L'ipotesi nasce dal fatto che sui corpi di molti ceceni non si notano ferite d'arma da fuoco

russo, Vladimir Vasilyev, sono stati usati «metodi speciali», che hanno consentito di «neutralizzare le donne kamikaze con i cinturoni esplosivi». Quali fossero questi metodi, il ministro ha preferito non precisarlo. Nel balletto delle ipotesi sulla natura del gas usato, scatenatosi subito dopo il

blitz, si parla dell'uso di Bz, (Benzylate de quinuclidinol), un gas che provoca una forte confusione mentale accompagnata ad una incapacità di reagire. Secondo alcuni tossicologi potrebbe essere stato invece impiegato non un solo gas ma una nuova miscela di gas con almeno due componenti, una atti-

va sul sistema nervoso centrale in grado di annebbiare la conoscenza e un'altra sul sistema nervoso periferico, in grado di bloccare l'apparato neuromuscolare e dunque la respirazione. E mentre l'ambasciata degli Stati Uniti a Mosca chiede alla autorità russe di precisare il gas utilizzato per l'assalto

al teatro, agli esperti non rimane altro che avanzare ipotesi. Il russo Pavel Felhgauer, un esperto di difesa, pensa si sia trattato di un gas segreto già utilizzato ai tempi dell'Unione Sovietica, ma mai pubblicizzato. Le polemiche infuriano. Soprattutto sul numero così alto di vittime tra gli ostaggi. Vie-

ne il dubbio che l'antidoto per neutralizzare l'effetto del gas su questi ultimi, sia stato usato troppo tardi dalle forze di sicurezza. Non solo. Nonostante ci fosse la pianificazione dell'utilizzo del gas, sembra strano che gli ospedali di Mosca non fossero stati attrezzati per l'emergenza.

Come sono morti i terroristi? Dallo scarno sgocciolio di informazioni che le autorità russe lasciano trapelare, sembra che il gas sia stato sprigionato solo in alcuni ambienti del teatro, tra cui la sala dove si trovavano le presunte donne-kamikaze. Dopo l'irruzione delle teste di cuoio nel teatro è possibile che nelle altre stanze dell'edificio si sia scatenata una battaglia con i terroristi.

La testimonianza di un ex ostaggio russo, Oleg Ziogonov, collaboratore dell'agenzia di stampa France Presse, farebbe propendere per questa dinamica. Ziogonov racconta infatti di aver udito «molti colpi di arma da fuoco» e parla di «una leggera nebbiolina che scendeva dal soffitto sprigionando un odore di bruciato». Dopo averla inalata è svenuto come se avesse «bevuto una tonnellata di vodka».

La dinamica del combattimento non convince però tutti. Stando sempre a immagini televisive, su alcuni cadaveri di terroristi non ci sono tracce di sangue, sembrano addormentati per terra come le donne-kamikaze nelle poltrone in platea. Potrebbero essere stati sorpresi dal gas letale, ma potrebbero anche essere stati uccisi dopo, con iniezioni di sostanze velenose. Tra le altre cose che non convincono in questo sanguinoso assalto, c'è anche la bottiglia, trovata perfettamente in piedi, vicino al corpo di Barayev, morto, pare, in uno scontro a fuoco con le teste di cuoio.

La brigata Alfa ha usato le maschere antigas?

Dalle immagini televisive rese note risulta che le forze speciali russe abbiano assaltato il teatro provviste di maschere antigas.

Questo porta a dedurre che c'era il rischio per chi entrava nel teatro di inalare qualcosa di nocivo. Gas Sarin, come afferma un testimone attualmente ricoverato in ospedale, riportando la conversazione ascoltata tra due medici? Per la cronaca, il Sarin è un gas nervino vietato in tutte le convenzioni internazionali.

“ Le autorità si limitano a dire che si è ricorso a «metodi speciali» ”

Il corpo senza vita di uno dei sequestratori ceceni ucciso dalle forze speciali russe



l'intervista
Demetrio Volcic
parlamentare europeo

Umberto De Giovannangeli

«Quella ottenuta al Teatro Dubrovka è stata per Vladimir Putin una «vittoria», nel senso che il presidente russo può iscriversi nel club di coloro che nel nome del cristianesimo combattono l'Islam. Per quanto mi riguarda, faccio mio ciò che scrivevano stamani (ieri, ndr.) le autorevoli Izvestya: «Quando la cultura e l'educazione si lasciano mettere da parte, la parola passa alle armi». A sostenerlo è uno dei più autorevoli conoscitori del pianeta «post-sovietico»: Demetrio Volcic.

Le cancellerie europee e la Casa Bianca si sono strette attorno a Vladimir Putin: non aveva altra scelta, non si è piegato al terrorismo, e l'affermazione ricorrente. Ma è stata davvero una vittoria per il leader del Cremlino, ottenuta peraltro con un altissimo tributo di sangue?

«È stata una «vittoria» nel senso che Putin può iscriversi nel club di coloro che nel nome del cristianesimo combattono l'Islam. È un ruolo che ricalca il vecchio e discusso sociologo Samuel Huntington, il quale sostiene come in mancanza di grandi ideologie, ritorna sulla scena mondiale l'Islam contro gli altri. Avendo George W. Bush sposato indirettamente questa tesi, Putin in qualche modo ha finito per giustificare la sua condotta contro i ceceni iscrivenendosi allo stesso club. Così gli vengono perdonati errori, crimini, disattenzioni, disprezzo per una trattativa diplomatica seria che non fosse soltanto il tentativo di comprarsi degli alleati».

La tragica vicenda moscovita ha riportato al centro dell'attenzione internazionale una «guerra dimenticata»: quella russo-cecena. Una guerra chiusa, vinta per Vladimir Putin. E invece?

Ora il leader russo potrà iscriversi al club di coloro che in nome del cristianesimo combattono l'Islam

Secondo l'ex-corrispondente Rai da Mosca, quando la cultura e l'educazione si lasciano mettere da parte, la parola passa alle armi

«Putin ha vinto ma il problema ceceno è irrisolto»

«Questa guerra endemica non è mai cessata, tanto è vero che Putin se la prendeva anche con i vicini della Cecenia che offrivano i santuari ai combattenti separatisti di Grozny. In questa sottovalutazione del problema politico è compresa anche la possibilità di non prendere sul serio una vendetta di grandi dimensioni. Non va dimenticato che anni fa già si registrarono attacchi ceceni contro obiettivi russi. Uno di essi aveva un grosso e «illuminante» difetto...»

Di cosa si tratta?

«Un troppo solerte deputato alla Duma prese la parola per denunciare una bomba cecena che aveva provocato molti morti. Nulla di eccezionale, se non fosse per il fatto che, forse in difetto di comunicazione, l'attacco denun-

ciato al Parlamento di Mosca sarebbe avvenuto tre giorni dopo. Il che fece intendere al mondo che, in buona sostanza, non poteva trattarsi che di una provocazione per riaprire la seconda guerra cecena; una guerra che avrebbe dovuto dare gloria a Putin».

Poche ore dopo la tragica conclusione del blitz al teatro di Mosca, il presidente Putin è apparso in televisione per chiedere perdono per non essere riuscito a salvare tutti gli ostaggi ma ribadendo che non vi erano alternative all'uso della forza. Quale immagine ha dato di sé il leader del Cremlino?

«Prima o poi avrebbe dovuto attaccare, tanto era il fanatismo di coloro che avevano occupato il teatro e in as-

senza di un meccanismo diplomatico già avviato. Se poi è stato scelto il momento giusto o se si doveva puntare sulla progressiva stanchezza del comando ceceno, ma con il pericolo di altri ostaggi uccisi dai guerriglieri, ciò fa parte di quelle decisioni che in una notte insomma il numero uno deve prendere. Certo è che l'uso del gas nervino e la mancanza di informazioni sulla dinamica del blitz, pongono inquietanti interrogativi che attendono ancora una risposta credibile dal Cremlino».

Il governo filorusso di Grozny invoca ora la resa dei conti finale con la guerriglia indipendentista islamica. E una strada obbligata per il Cremlino?

«A questo punto si dimostrano alcune cose: innanzitutto, che se i minac-

ciati attacchi aerei ceceni contro Mosca erano una vanteria dell'allora presidente Dudaev - generale di aviazione dell'esercito sovietico -, l'attuale strategia dell'autodistruzione, del terrorismo suicida, importata dalla Palestina, è uno strumento contro cui esistono poche difese. Sarebbe auspicabile, ma tutt'altro che scontato, che il cosiddetto Quartetto (Russia, Usa, Ue, Onu), mettesse in campo una seria azione diplomatica, per troppo tempo colpevolmente dimenticata. Le difficoltà scaturiscono anche da una certa divisione tra i dirigenti ceceni, dalla loro incapacità di capire il senso del compromesso. A pesare negativamente, inoltre, è la loro falsa concezione dell'autodeterminazione e il fatto che, dovendosi difendere ormai da centinaia di anni a questa parte dalla poten-

za coloniale russa, hanno sempre considerato le bugie come strumento da usare contro il nemico. La furbizia e la parola data intesa come espressione d'arte nulla hanno a che fare con la realtà. Tutto questo rappresenta un problema che ostacola molti negoziati diplomatici nella regione caucasica. Scrivevano stamani (ieri, ndr.) con amarezza le autorevoli Izvestya: «Quando la cultura e l'educazione si lasciano mettere da parte, la parola passa alle armi».

Alla luce delle considerazioni sin qui svolte, quale dovrebbe essere a suo avviso l'atteggiamento dell'Europa nei riguardi della Russia e del suo leader?

«Si tratta di intendersi se vogliamo ragionare in termini di etica o di realpolitik. L'Europa potrebbe unire le due

cose, etica e realismo politico, invitando Putin a impegnarsi nella pacificazione dell'area caucasica senza andare alla ricerca di altre avventure, come ad esempio un appoggio all'Amministrazione Bush nella sua aggressività anti-irachena, in cambio di un via libera americano ad una prova di forza russa non solo nella martoriata Cecenia ma nell'intera e ribollente area del Caucaso. Putin potrebbe però essere tentato di raggiungere quello status a cui aspira puntando tutto sulla carta americana votando alle Nazioni Unite, da parte «offesa», per un atteggiamento duro nei confronti dei paesi «peccaminosi».

Le Torri Gemelle, Bali, Tel Aviv e ora Mosca. C'è chi sostiene che siamo le diverse, sanguinose tappe della guerra totale scatenata dal terrorismo islamico globalizzato. È una lettura forzata della realtà?

«È una lettura forzata che però potrebbe diventare una realtà. Nel senso che tanti singoli fenomeni potrebbero rivelarsi in un incontro come un'arma che permette, sotto le insegne dell'Islam radicale, a una fascia del mondo di farsi valere di più. Allo stesso tempo questa realtà, vista da lontano, non deve essere percepita in modo troppo semplicistico e omogeneo, in quanto la tesa dialettica nel mondo arabo e musulmano, con frequenti sconfinamenti in conflitti armati, è ben più forte che in altre realtà del mondo: dei 35 focolai di tensione oggi esistenti, una buona parte si registrano in realtà geopolitiche che si richiamano all'Islam».

Prima o poi l'attacco sarebbe stato inevitabile ma gravano pesanti interrogativi sul modo in cui ciò è avvenuto

Il vicepremier di Cecenia Zakayev lancia il monito da Copenaghen, dove oggi parteciperà ad un convegno internazionale sul futuro della sua terra

«Temo che ora prendano di mira le centrali nucleari»

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES «Altri atti terroristici sono possibili. Non si può escludere che le centrali nucleari possano essere prese come obiettivi». Il vice primo ministro della Cecenia, Akhmed Zakayev, inviato speciale del presidente Aslan Maskhadov, ha consegnato la terribile ipotesi in un'intervista rilasciata a Copenaghen alla vigilia del Congresso mondiale della diaspora cecena, un raduno che sta facendo diventare roventi, al limiti di clamorosi gesti di rottura, le relazioni diplomatiche tra la Danimarca, presidente di turno dell'Unione europea, e la Russia. Il Congresso si apre oggi, al Radisson, tra le proteste del Cremlino che ha annunciato di annullare il summit del prossimo 11 novem-

bre tra Russia e Ue se il governo di centro-destra del premier Anders Fogh Rasmussen non vieterà il raduno. In una frenetica partita diplomatica, s'è inserita la messa in guardia del più stretto collaboratore di Maskhadov: «Noi siamo pronti alla trattativa con Mosca ma non controlliamo i gruppi di disperati come gli autori dell'assalto al teatro». Zakayev ha sottolineato che le conseguenze sarebbero «catastrofici» non soltanto per la società russa e per quella cecena ma anche per il mondo intero» e ha aggiunto che le responsabilità ricadrebbero sulla dirigenza del Cremlino che non ha mai voluto risolvere il conflitto con mezzi politici. «I prossimi gruppi di militanti - ha avvertito il leader ceceno - non avvanzeranno più delle richieste ma sceglieranno di passare all'azione diretta».

Per il Congresso ceceno arriveranno delegati da numerosi paesi europei ma anche dagli Usa, rappresentanti di organizzazioni umanitarie come Amnesty International e Human Rights Watch, l'organizzazione Madri dei soldati russi. Tra i partecipanti invitati dal Comitato danese Cecenia 2002, vi sono l'eurodeputato radicale belga, Olivier Dupuis, il verde Noel Mamer, candidato alle presidenziali in Francia, l'attrice britannica Vanessa Redgrave, una nota giornalista russa, Anna Politkovskaja della Novaja Gazjeta, e Ruslan Khasbulatov, già presidente del Soviet supremo della Russia, avversario di Eltsin, che ha tentato, per via delle sue origini cecene, una mediazione durante il sequestro nel teatro di via Melnikova a Mosca. Il Cremlino ha ammonito il governo danese in maniera decisa: «Se si terrà quel

raduno di sostenitori dei terroristi a Copenaghen, sia la visita bilaterale sia il summit Ue-Russia diventeranno impossibili». Niente summit con l'Europa, niente viaggio della regina Margaret II a Mosca nel 2003. Così s'è sentito dire l'ambasciatore danese Lars Vissing convocato nel grattacielo del Mid a Mosca da Valerij Loshchinin, vice primo ministro degli esteri. Il Cremlino ha definito «provocatorio» lo svolgimento del Congresso, peraltro convocato parecchie settimane fa allo scopo di «creare un dialogo fruttuoso» che apra la strada a «negoziati di pace in Cecenia». Secondo gli organizzatori, anche «sullo sfondo terribile della tragedia degli ostaggi e di anni di devastante guerra in Cecenia», il Congresso si svolgerà in uno «spirito di apertura, di pace e di volontà negoziale che ponga fine alla guerra».

Ieri nel ballottaggio l'ex-sindacalista ha ottenuto circa trenta milioni di consensi in più rispetto al suo avversario José Serra

Lula presidente, il Brasile a sinistra

Secondo i primi exit poll il candidato del Partito dei Lavoratori ha avuto il 63% dei voti

Ha dovuto aspettare tre sconfitte elettorali consecutive, ma alla fine Luiz Inacio da Silva, o meglio Lula, come è conosciuto in tutto il mondo, ce l'ha fatta a coronare il suo sogno: è lui il nuovo presidente del Brasile. A due settimane dal voto del primo turno, che diede all'ex tornitore e sindacalista il 46 per cento dei voti, nel ballottaggio delle presidenziali tenutosi ieri, i primi exit poll resi noti in serata davano a Lula, candidato del partito dei Lavoratori, il 63 per cento dei voti contro il 37 per cento del suo sfidante, José Serra, ex ministro della Sanità sostenuto da una coalizione centrista. Una valanga di voti dunque portano il Brasile a virare a sinistra e a scegliere come presiden-

te il lavoratore Lula con un suffragio record che umilia il suo rivale al ballottaggio, il candidato di governo Serra.

La colossale macchina elettorale - 115 milioni di elettori - si è messa in moto ieri mattina alle otto. Alle 19, ora locale, le 23 in Italia, si sono chiusi i seggi. Salvo alcuni casi isolati, il processo elettorale si è svolto con regolarità in tutto il paese. In tutto il Brasile sono tredici gli stati dove è stata richiesta la presenza dell'esercito per vigilare sui seggi o per aiutare, come succede in Amazonia, lo spostamento degli elettori che vivono nei centri più isolati.

Se gli exit poll verranno confermati dalle urne, Lula otterrà fra 55 e 57 milioni di voti, la qual cosa lo trasfor-

mebbe nel presidente più votato dell'intera storia, non solo del Brasile, ma del mondo occidentale. Ci sono volute quattro presidenziali per portare l'ex metalmeccanico al potere. Una via crucis di amare delusioni ma anche una parabola costantemente in ascesa nei risultati. Dal 16 per cento al primo turno dell'89 contro Fernando Collor de Mello, Lula è passato nel '94 contro il presidente uscente Fernando Henrique Cardoso al 24 per cento, e al 31 per cento nel raddoppio di mandato del '98. Al primo turno di tre settimane fa era arrivato al 46 per cento. La sua vittoria era attesa ieri sera da un'oceania festa popolare che puntava a tingere interamente di rosso i quattro chilo-

metri dell'Avenida Paulista, la Fifth Avenue di San Paolo, tra i grattacieli delle maggiori holding economiche e finanziarie del gigante sudamericano. E per una volta il carnevale di San Paolo, la metropoli in cui vivono Lula e la nuova first lady di origine italiana Marisa Casa, batte quello di Rio. Persino il mercato finanziario internazionale sembra aver concesso una tregua per consentire ai brasiliani di celebrare in santa pace questa svolta importante, con cambio, borsa e rating di rischio-Brasile a livelli di insolita tranquillità.

Restano ora gli interrogativi su quanto succederà a partire da oggi. Eletto il nuovo presidente, prenderà il via

immediatamente un complesso meccanismo di transizione che durerà due mesi sino all'insediamento del primo gennaio a Brasilia. Già oggi Lula potrebbe anticipare alcuni nomi del suo nuovo governo, mentre domani si potrebbe riunire con il presidente in carica Cardoso per definire le «regole del gioco» dell'inedito passaggio di potere che segna una svolta nella storia brasiliana.

Ad aspettare al varco Lula non saranno solo i capitali internazionali, l'Fmi o il presidente Bush che lo vuole subito a Washington, ma anche i 50 milioni di brasiliani alla fame che lo vedono in lui la loro grande ultima speranza.

“L'ex tornitore sarà il trentesimo capo di Stato del paese sudamericano

Segue dalla prima

Lo accusavano di «pescare nel torbido» forzando la politica sindacale ricopiata da Peron, protettore dei *descamisados* argentini. Ma nessuno proteggeva il signor Da Silva, contadino del Pernambuco dove il latifondo di una élite proprietaria di tutto, continuava a trattare da anime morte chi coltivava lo zucchero al posto degli schiavi. Nordest, dove il disbosciamento per allargare le piantagioni della canna precedeva la distruzione dell'Amazzonia e condannava alla carestia dell'aridità migliaia di famiglie. La fuga di ieri continua. Luis Ignacio aveva pochi mesi quando il padre abbandonò moglie e otto figli per scendere a Gurujá lungo il mare di Santos. Aveva sette anni quando la madre carica pentole e figli su un carretto per attraversare i tremila chilometri che li separano dal padre e marito. Li sta aspettando nel retrobottega di un bar di Vila Carioca, Sesto San Giovanni di San Paolo. Vivono lì, uno sull'altro, fino a che i ragazzi diventano abbastanza grandi per lavorare. A dieci anni sono invitati a rimbocarsi la maniche.

Negli ultimi giorni della campagna trionfale, quando Lula e José Serra discutevano educatamente senza darsi sulla voce, gli elettori di una certa età li guardavano con l'attenzione di chi ripassa la storia della inquietudine sociale del Brasile. I due antagonisti ne rappresentano le facce diverse. Chi resiste e si rimette in gioco, e chi preferisce confortarsi - assieme all'amico Cardoso, presidente uscente - sui divani del potere, inquietudini acquisite. Serra è cresciuto nell'altra San Paolo. Belle case, università agitata dal '68 nel quale si affaccia la sua prima vantata politica: presidente degli studenti della sinistra cattolica, Acion Populair. Il regime militare lo costringe all'esilio in Cile dove sposa un'intellettuale che fa concorrenza a Carla Fracci all'opera di Santiago. Viene salvato dai gendarmi di Pinochet dall'ambasciatore de-



“Successo al quarto tentativo. La prima volta risale al 1989

Luiz Inacio Lula da Silva tra i bambini di una scuola

in Argentina di nascosto. Dopo il fallito tentativo dell'89, Lula riprova nel '94 e nel '98 sempre battuto da Fernando Henrique Cardoso che rinnega le bellissime analisi sociologiche della sua sinistra giovanile. Invece Lula non nasconde d'aver imparato tante cose, leggendo i suoi libri. Perde, ma il Pt sta diventando il partito più compatto del Paese grazie alla tessitura di Jorge Dircelo che ne è presidente. Frequentava negli stessi anni la stessa università di Cardoso e José Serra, a San Paolo. Sinistra alla Cohen Bendit. I militari lo vogliono in prigione. Scappa a Cuba per «imparare la guerriglia». Finge di restare per sempre, invece torna con falso nome. Un amico chirurgo gli rifà naso e guance. Solo più tardi confessa alla moglie chi è davvero. Le immagini di Dircelo ragazzo somigliano con impressionante provocazione alle foto di Liguori mentre faceva lo «straccio» nelle piazze agitate di Roma, prima di discutere di calcio davanti alle telecamere di Berlusconi. La polizia brasiliana ha naso sottile. Scopre Dircelo. Lo arresta: inutilmente. Quando esce di prigione ricomincia a programmare un partito concreto. Allarga le amicizie a imprenditori sgraditi alla radicale del Pt. Aggiorna continuamente la strategia. Esperto com'è di facce cambiate, cambia il look indispensabile a Lula per diventare presidente. Barba scolorita, giacca e cravatta, discorsi sottovoce. Ma l'apparenza non inganna l'arrabbiatissima aristocrazia del denaro. Mentre le strade stanno festeggiando la vittoria, gli ultimi suoi giornali si amareggiano per il saccheggio di un operaio seduto nella poltrona dell'imperatore Pedro II.

Un operaio innamorato della politica

Maurizio Chierici

gli Stati Uniti, appassionato di teatro. Salotti a volte scomodi ma sempre di una borghesia morbida. Intanto Lula e i suoi fratelli non si muovono dalla loro Sesto San Giovanni: lì, è il solo pezzo di carta della sua biografia. Perde un dito sinistro sotto una pressa. Quando nel '93 lo seguì in Amazonia, viaggio in corriera che prepara la seconda campagna elettorale di un candidato urbano cresciuto fra i comignoli delle industrie e che ignora la sterminata realtà contadina, mi accorgo del suo turbamento. incontra «pezzi di uo-

mini». Gambe e braccia tagliate da lavori selvaggi. Scherza sul mignolo che gli manca: «Se guardo gli altri mi sento fortunato». Scopre il Brasile nel quale è nato, ma non ne sospettava la violenza. Sulla corriera del viaggio lungo quattro mila chilometri, c'è Marisa, la moglie. Ancora una storia lontana dai politici di San Paolo. Lula si sposa a 21 anni: sta aspettando un figlio, ma moglie e bambino muoiono per una gravidanza complicata dall'ospedale che li abbandona agonizzanti in corsia. Anche Marisa aveva marito: taxi-ucciso per rapina alla periferia di San Paolo. Si guadagna da vivere in una fabbrica di cioccolata, mentre il fratello maggiore porta Lula nel sindacato. E l'incontro fatale con la poli-

tica. A 27 anni diventa segretario di un'altra capitale operaia: San Bernardo do Campo e quando il regime militare stringe i freni, Lula e le sue tutte lo sfidano organizzando scioperi duri. Durante uno sciopero incontra Marisa, nonni italiani. Ancor oggi fruga nella memoria ma non sa

A 21 anni si sposa ma presto rimane vedovo. Poi incontra Marisa, di origini italiane, con cui ha tre figli

dire se calabresi o friulani. Hanno tre figli. Il loro legame mantiene la freschezza degli anni difficili. In Amazzonia la sgridava quando cambiava umore all'apparire di un barcone o traghetto per guadi. La signora tremava di paura. «E se poi affonda?». «Affondiamo assieme». Sarà una prima dama ruspante nell'ufficialità del perbenismo latino. «Ma ho già pranzato in tre ambasciate. Mi sto abituando...». I pranzi che preferisce li cucinano assieme, la domenica a mezzogiorno. Loro due soli, ragazzi sempre in giro. Nell'80 la carriera di Lula comincia a correre. In una scuola di San Paolo, studenti e operai, fondano il Pt, partito dei lavoratori: la dittatura sta per finire e appena i militari se ne

vanno nasce la nuova assemblea costituente: Lula è il candidato più votato, 650 mila preferenze. E quando il Brasile torna alle urne dopo 30 anni di astinenza per eleggere il primo presidente della democrazia, raccoglie 31 milioni di voti, appena meno di Fernando Collor de Mello, inventato da Roberto Marinho, signore di Rede Globo. Fernando è figlio di un amico dell'inventore di radio e telenovelas: Collor, latifondista nella regione di Alagoas, il più piccolo e ancor oggi più arretrato stato del Brasile. Brutto carattere: uccide in parlamento un deputato che aveva osato mettere in dubbio le sue parole. Due colpi di pistola: «Ma il ragazzo sembra diverso, tanto perbene...». Purtroppo ladro, e deve scappare

Rivendicano la paternità dell'impresa sia al Aqsa che Hamas. In altre località tre palestinesi uccisi in scontri con l'esercito. Il governo israeliano rischia la crisi sul bilancio

Attentato kamikaze in Cisgiordania: muoiono tre riservisti

Umberto De Giovannangeli

L'uomo bomba entra in azione poco prima di mezzogiorno ad Ariel, 35 chilometri a nord di Gerusalemme, la più popolosa (20mila abitanti) colonia ebraica in Cisgiordania. Il kamikaze si avvicina ad un luogo di ristoro della catena «Shekem» (gestita dall'esercito) a quell'ora particolarmente affollato, perché la domenica mattina molti soldati tornano alle loro basi dopo la licenza del fine settimana. Il giovane entra nel fast-food ma desta subito il sospetto del gestore del locale che, assieme ad un colono della zona, lo afferra per le braccia e urla ai soldati di aprire il fuoco. La sua prontezza di riflessi evita una carneficina. Il kamikaze si libera dalla presa e fugge dal locale ma viene colpito a morte dal fuoco di un soldato israeliano vicino ad un distributore di benzina. Prima di morire, il kamikaze riesce a innescare il corpetto esplosivo che ha addosso. «Il terrori-

Il gestore del locale e un colono hanno visto arrivare il terrorista e insospettiti hanno tentato di fermarlo

sta si è avvicinato ad un gruppo di soldati. In quel momento si è fatto esplodere. Tra le vittime ci sono anche militari. Posso vedere i cadaveri sparsi per terra», racconta in diretta ai microfoni della radio statale Ron Nachman, sindaco di Ariel. L'esplosione ha letteralmente appiccato le fiamme al corpo del kamikaze palestinese: «Quando siamo arrivati stava ancora bruciando», dice David, un giovane vigile del fuoco. «Lo abbiamo spento subito», aggiunge. Il bilancio dell'attacco suicida è di

quattro morti (tre soldati della riserva israeliana e il terrorista) e 20 feriti, tre dei quali versano in gravi condizioni. L'attacco ad Ariel viene rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», gruppo armato legato ad Al-Fatah, il movimento guidato da Yasser Arafat. Più tardi è arrivata anche la rivendicazione del braccio armato di Hamas. L'attentatore è un giovane palestinese di 19 anni, Mohammed Qassid, proveniente dall'area di Nablus. L'attacco condotto ad Ariel - si legge nel comunicato di rivendicazione - è la risposta «all'uccisione di civili innocenti e all'occupazione sionista in corso nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania». Si tratta del secondo attentato suicida palestinese in meno di una settimana. Lunedì scorso 14 israeliani erano rimasti uccisi a Karkur (nel nord della Galilea) per l'esplosione accanto ad un bus interurbano di un'autobomba guidata da due terroristi della Jihad islamica. «L'attentato di Ariel è l'ennesima conferma della volontà dei palesti-

nesi di proseguire sulla strada del terrorismo e della violenza. Ma Israele non si lascerà intimidire né ricattare e proseguirà la sua guerra contro un nemico sanguinario che ha come suo obiettivo dichiarato la nostra distruzione», dice a l'Unità Ranaan Gissin, portavoce del premier Ariel Sharon. «È solo grazie alla abnegazione dei nostri soldati e dei servizi di sicurezza - aggiunge Gissin - che siamo riusciti a contenere l'ondata di attentati suicidi messi in cantiere dai gruppi terroristici con l'avvallo di Yasser Arafat». Una tesi rilanciata da Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna, esponente dell'ala oltranzista del governo Sharon: «I terroristi - afferma - sono finanziati, addestrati, orchestrati dall'Anp di Arafat. Il terrorista che ha agito ad Ariel faceva parte della milizia alle dirette dipendenze di Arafat. E lui a ordinare le stragi ed è lui che va rimosso se si vuole davvero dare una chance alla trattativa». Secca la replica palestinese: azioni suicide come quella di Ariel, sostie-

ne Ghassan Khatib, ministro del lavoro dell'Anp, «sono il risultato dell'aggressione condotta da Israele e delle punizioni collettive inflitte al popolo palestinese. Sharon è il responsabile di questa escalation di violenze». Prima dell'attentato di Ariel, altre due bombe umane in procinto di compiere attacchi contro obiettivi in territorio israeliano, erano stati catturate da uomini dei reparti scelti di Tsahal impegnati a Jenin, la «capitale dei kamikaze» in Cisgiordania: si tratta di due miliziani di Hamas, di uno dei quali viene fornita l'identità: si tratta di Mahmud Abbadi, originario del villaggio di Bruchin, nei pressi di Jenin. La notizia dell'attentato di Ariel raggiunge Ariel Sharon mentre è impegnato in una tesa riunione del suo governo. I ministri laburisti minacciano le dimissioni se il premier farà votare i tagli al bilancio statale che colpiscono pesantemente i lavoratori dipendenti e se saranno confermati gli ingenti finanziamenti alle colonie nei territori occupati.

Il portavoce di Sharon: questa è un'altra conferma che i palestinesi non rinunciano al terrore

«Non potete dimettervi mentre siamo attaccati dai terroristi», è l'appello-ultimatum del premier israeliano. Le schermaglie politiche fanno da sfondo ad una realtà quotidiana segnata dalla violenza e dall'odio. A Nablus uomini di un'unità speciale di Tsahal, in abiti civili, entrano in azione nella casbah di Nablus contro miliziani palestinesi dell'Intifada. Sul terreno restano i corpi senza vita di Ahmed Jawad Allah, attivista della Jihad islamica, e di Allah Mufleh e Ayad al-Kutub, appartenenti

Bianca Di Giovanni

ROMA «Tutti aspettano questa Finanziaria per impallinarla. Tremonti dovrebbe preoccuparsi della sua stessa maggioranza». Vincenzo Visco non esclude la fiducia per un testo che sarà «poco più di un tappabuchi». Non fa sconti, l'ex ministro, al suo successore, tornato ieri a parlare in una intervista al Corriere della Sera dopo un lungo periodo di silenzio. Per Visco non è vero che le difficoltà di oggi derivano solo dalla crisi internazionale, non è vero che il Patto di Stabilità vada letto come lo legge Tremonti, non è vero infine quello che l'attuale ministro racconta sulla «necessità di varare il decreto fiscale». Insomma, le due visioni non si incrociano mai. «Difficile interloquire con una persona che gioca sempre con carte truccate - spiega Visco - che non accetta mai un discorso sulla realtà, che quando c'è una cosa spiacevole sposta sempre l'argomento. Leggo sempre con attenzione le cose che dice, ma non le prendo mai sul serio».

Anche la Finanziaria di protezione sociale - così la definisce Tremonti - non è da prendere sul serio?

«Si sta facendo una manfrina, c'è il tentativo di dare un senso ad un testo privo di senso. Per la verità la Finanziaria è caratterizzata da una totale mancanza di risorse. È basata su riduzioni di spesa improbabili e su una serie di misure una tantum. Già questo crea incertezza e difficoltà: la gente non si fida, si aspetta manovre successive, è spaventata perché gli organismi internazionali criticano duramente la politica economica del governo».

Ma gli sgravi Irpef ci sono.

«A parte il fatto che si continuano a fare operazioni senza avere soldi. Comunque bisogna valutare l'effetto sulle famiglie. Questi sgravi in realtà andranno a recuperare in parte l'inflazione, soprattutto a livello dei redditi più bassi. Sottolineo che il livello dei prezzi dipende soprattutto dall'inazione del governo, basti vedere come a parità di tassi di crescita ridotti gli altri Paesi hanno tassi di inflazione che sono meno della metà del nostro. Per i cittadini sarebbe stato molto meglio tenere sotto controllo i prezzi, ma il governo non ha fatto niente per controllare il change-over, non ha fatto niente sulle liberalizzazioni. Inoltre pesano gli aumenti contrattuali, che saranno molto difficili da ottenere».

Tutto c'è meno che protezione sociale in questo momento...

«La cosa mi sembra enfatica. Da non dimenticare la crisi industriale della Fiat, in cui ci sono decine di migliaia di lavoratori (comprendendo anche l'indotto) che vivono una situazione di grande incertezza. Anche di questa cosa il governo si occupa poco e male».

Oggi Tremonti appare intenzionato a ricucire gli strappi. Ci riuscirà con Confindustria e sindacati?

«A Confindustria di fatto ha dato

Il debito aumenta: ci troviamo in presenza di un peggioramento strutturale dei nostri conti



“ L'ex ministro del Tesoro bocchia senza appello la manovra che arriverà la prossima settimana all'esame dell'aula. «Sono tutti pronti a impallinarla»



«Non è vero che le difficoltà di oggi derivino solo dalla crisi internazionale. Siamo davanti a una manfrina, si cerca di dare senso a una cosa che non ne ha»



Finanziaria vuota a rischio imboscate

Visco: questo testo è poco più di un tappabuchi, Tremonti dovrebbe guardarsi dalla sua stessa maggioranza

una marcia indietro sul decreto fiscale, che a questo punto non si sa più che cifre effettivamente potrà fornire. Questo è il risultato di un braccio di ferro molto forte in cui il ministro era la parte debole. Tant'è che gli ultimi decreti che il governo ha fatto (quello fiscale e il cosiddetto taglia-spesa) sono stati svuotati dal

Parlamento. Vuol dire che c'è un atteggiamento della maggioranza molto critico nei confronti del ministro, il quale si è dovuto in qualche modo adattare».

Tremonti spiega il decreto come una necessità ineludibile di fronte a chi non paga le tasse.

«La verità è che il ministro ha sbagliato

le previsioni. Ha supposto che il gettito sulle società crescesse secondo i tassi da lui previsti della crescita dell'economia. Quindi da un lato c'è stata una crescita più bassa, dall'altro i profitti sono calati vista la fase di rallentamento economico. C'è stata la riduzione delle esportazioni, c'è stata la svalutazione delle parte-

cipazioni dovuta al crollo delle Borse. Tutte cose assolutamente prevedibili. Quello che il ministro dichiara è propaganda, dovuta alle difficoltà in cui si è trovato».

L'altro capitolo della Finanziaria è il Mezzogiorno, che è ancora tutto aperto

«Il problema di Tremonti è che, sempre per ricucire i rapporti con Confindustria e sindacati, deve ripristinare il credito d'imposta, il bonus occupazione, ecc... Adesso c'è da attendersi che racconterà che non c'è bisogno di copertura, mentre prima li aveva bloccati sostenendo che erano questi la causa dello sfondamento

di bilancio. È in un vicolo cieco». **Quindi lei si aspetta che Confindustria sarà acccontentata?**

«Se Tremonti non trova in Parlamento una soluzione che sia accettabile per la maggioranza, quello che accade è che la maggioranza vota e il governo va sotto. Quindi penso che qualche passo si farà. Bisogna vedere quale, perché le partite aperte sono moltissime, non c'è solo il Mezzogiorno. A questo punto può darsi anche che si chieda la fiducia. Bisogna sempre ricordare che c'è una mancanza di risorse che attanaglia il governo. Una mancanza di risorse che non è affatto casuale».

Proprio sulle risorse e sull'eventuale deficit, Tremonti ripete che lo scostamento dovuto al ciclo non va conteggiato. Secondo lui chi paventa una manovra-bis a causa della

minore crescita non conosce il Patto di Stabilità...

«Non è solo un problema di crescita. Il fatto è che noi ci troviamo di fronte ad un peggioramento strutturale dei nostri conti, con il surplus primario che si riduce, con il debito che aumenta e con una serie di misure che non daranno i risultati sperati. Per l'anno in corso ci sono stati eccessi di spesa senza copertura, e riduzioni di entrate per l'ammontare di oltre 20 miliardi di euro. Questo è il vero motivo per cui le risorse mancano. La crescita maggiore o minore a questo punto non rileva».

Tremonti dice di aver seguito con il 2,3% per il 2003 quello che l'Europa dà per attendibile.

«Dava per attendibile. Oggi è chiaro che le previsioni indicano un tasso di crescita intorno al 1,5%. Il ministro dichiara che la media europea è il 2,3%. Io dico che se uno non vuole avere sorprese è bene che indichi i tassi più realistici. Senza contare che più volte Solbes ha detto che bisogna stare attenti ai tassi di crescita che si indicano, proprio per evitare che i governi possano giustificarsi dicendo che le cose sono andate peggio del previsto e approfittino degli stabilizzatori automatici».

Cosa si darà agli enti locali?

«Non so cosa faranno su questo punto. Ma un fatto è certo: la crescita della spesa degli enti locali è stata inferiore a quella dello stato. Il problema dunque non è lì. Questo è un tentativo di scaricare le difficoltà centrali in periferia».

Sulla previdenza Tremonti nega un intervento, dicendo che semmai si poteva fare due anni fa.

«Questa è una sciocchezza. Allora al massimo si potevano lasciar crescere le tasse. La verità è che prima della Finanziaria mancano le condizioni politiche perché il governo tocchi questo tema. Ma dopo lo farà».

Le due riforme strutturali avviate - sempre secondo Tremonti - sono mercato del lavoro e fisco. Saranno efficaci?

«Sul mercato del lavoro si sono previsti interventi marginali, salvo la storia dell'articolo 18 che vedremo come andrà a finire. La riforma fiscale non è una riforma: è una riduzione di tasse senza soldi. Le riforme strutturali che servono a questo paese devono tendere ad aumentare la capacità produttiva. Questo ha a che vedere con ricerca, sviluppo, formazione, Mezzogiorno, tutte cose che non si vedono».

Qualche passo verso Confindustria verrà fatto, ma bisogna vedere quale: sono moltissime le partite aperte



Sopra il deputato Ds Vincenzo Visco. Accanto una manifestazione di piazza contro la Legge Finanziaria. Foto di Dario Orlandi



Obiettivo, scardinare il mercato del lavoro

L'Ulivo: insufficienti le risorse per contratti, sostegno all'occupazione e ammortizzatori

Giovanni Laccabò

MILANO Per il Polo è la «bacchetta magica» che darà sviluppo e occupazione, ma grattando sotto pelle si scopre che le promesse della Finanziaria sono soprattutto correlate allo scardinamento del mercato del lavoro. Niente per il Sud, solo briciole per adeguare il fondo per l'occupazione e il fondo per le politiche sociali, irrilevanti gli accantonamenti per gli ammortizzatori sociali. Devastante invece l'impatto sul mercato del lavoro che, spiega bene il sottosegretario al welfare Pasquale Vie-spoli, risponde ad una «organicità di provvedimenti», in quanto accanto alla Finanziaria «il governo sta portando avanti la riforma del mercato del lavoro» con la delega e il decreto legislativo sul collocamento varato di recente. Ecco i principali capitoli.

Indennità di disoccupazione. Sono destinati 782 milioni di euro per il 2003, il 2004, e 785 per il 2005. Servono a onorare l'impegno per il patto per l'Italia, formalizzato con il 848 bis, la «costola della delega» che lede anche l'articolo 18 e che il Senato discuterà forse a gennaio, dopo la Finanziaria. L'indennità di disoccupazione viene erogata per un anno al 60 per cento dell'ultima retribuzione nei primi sei mesi, poi scende al 40 e al 30 nei due trimestri restanti, per una durata massima di 25 mesi in 5 anni (30 mesi al Sud).

Pubblico impiego: 570 milioni di euro di incentivi per stimolare la produttività e 208 milioni per gli aumenti retributivi per il personale non contrattualizzato, di cui 185 milioni per Forze armate e corpi di polizia. Per gli aumenti del 2003 il governo insiste con l'inflazione programmata all'1,4 per cento, respinta da tutti i sindacati. Altri 640 milioni vanno

agli aumenti retributivi per i rinnovi del biennio 2002-2003 del personale di enti pubblici non economici, Regioni e autonomie locali. La Finanziaria blocca le assunzioni al 29 settembre 2002, blocca il turn over, conferma il divieto per il 2003 di assunzioni a tempo indeterminato, il tutto per risparmiare 422 milioni di euro nel 2003, 844 nel 2004 e 2005. Limitazioni anche per il tempo determinato. Pesanti tagli al personale della scuola.

Previdenza. Nelle casse dell'Inps arrivano 532,59 milioni di euro, di cui 426 al Fondo pensioni lavoratori dipendenti, autonomi, gestioni speciali minatori, Enpals (spettacolo), e la restante somma integra il Fondo artigiani e commercianti. Si sopprime l'Inpdai (dirigenti aziende industriali). Si abolisce il divieto di cumulo a chi ha 58 anni di età e 37 di anzianità contributiva (già il governo dell'Ulivo aveva portato la cumulabilità al 70 per

cento). Centrosinistra e Ulivo esprimono un giudizio profondamente negativo e avanzano controproposte. Non ci sono misure idonee a contrastare la crescita del debito pubblico e dell'inflazione, inoltre il taglio dei trasferimenti a Regioni e Comuni ricadrà pesantemente sui cittadini. Nessun aiuto per gli incapienti, gli aumenti per il pubblico impiego sono insufficienti, si tagliano gli organici della scuola e la riforma fiscale redistribuisce le ricchezze a favore dei redditi medioalti. L'Ulivo sollecita misure a sostegno del settore auto, e un quadro organico di rilancio dei settori industriali, la reintroduzione del credito d'imposta per le aziende che assumono a tempo indeterminato, l'estensione delle tutele al lavoro parasubordinato, l'aumento dei beneficiari di pensioni minime, il superamento del cumulo tra pensioni Inail e Inps.

La politica economica di Palazzo Chigi ha scompaginato un quadro di alleanze che solo due mesi fa sembrava inattaccabile. La Cgil: ripartire da qui per l'unità sindacale

Sul Mezzogiorno prove di dialogo tra le parti sociali

Angelo Faccinnetto

MILANO Non proprio un miracolo. Ma qualcosa che gli si avvicina molto, il governo, con la Finanziaria che sabato è stata licenziata in commissione e che giovedì approderà in aula alla Camera, lo ha compiuto. Con le sue scelte è riuscito a scompaginare un quadro che solo un paio di mesi fa - sul piano delle «alleanze» con le forze sociali - appariva consolidato e inattaccabile. Cisl, Uil e Confindustria di qua, unite negli obiettivi dal «Patto per l'Italia». Cgil, di là. Isolata e «sola», coi suoi milioni di sostenitori nelle piazze, a fare opposizione.

Ora, dopo la presentazione della manovra e il suo contestato passaggio in commissione, non è più così. Dire che il terreno sia pronto per la ripresa di un dialogo unitario tra le tre confederazioni sarebbe inesatto. Le resistenze sono tuttora fortissime. Tanto che il leader della Cisl, Savino Pezzotta, preferisce spostare l'attenzione sul contratto dei metalmeccanici, piuttosto che sulle scelte di politica economica. Come dire che privilegia ciò che oggi divide rispetto a ciò che nel futuro prossimo può unire. Ma l'impalcatura scricchiola e sviluppi sono possibili.

Un primo riscontro ci sarà domani, quando governo e parti sociali

torneranno ad incontrarsi proprio sul tema finanziaria e sui suoi punti più scottanti: politica industriale - con la vertenza Fiat più aperta che mai - e Mezzogiorno.

Le posizioni si sono delineate nei giorni scorsi. Pezzotta ha dato al governo «i quindici giorni». «Se entro metà novembre non saranno fatte le modifiche necessarie per rispettare gli obiettivi del Patto per l'Italia - ha detto - valuteremo le forme di mobilitazione da mettere in campo, a livello nazionale e territoriale». Sarà l'assemblea dei quadri e dei delegati, convocata per quella data, a tirare le somme. Pezzotta, certo, ha voluto precisare che non si tratta di un ultimatum. Ma lo stato d'animo è piuttosto chiaro. Come chiare sono le preoccupazioni a più riprese espresse dal suo omologo della Uil, Luigi Angeletti. E come chiarissimi, ed impietosi, sono stati i giudizi del presidente di Confindustria, Antonio D'Amato. Che dopo gli attacchi frontali lanciati al governo da Capri, a inizio ottobre, ora ha riscoperto il valore di un rapporto positivo anche con la Cgil - per lo meno sul Sud - ed ha addirittura «promosso» l'Ulivo, contrapponendo la bontà della strumentazione predisposta per il Mezzogiorno dai passati governi alle scelte di Berlusconi. Tanto da dire: «Siamo assolutamente contrari ad ogni cambia-

mento».

Nonostante le dichiarazioni del suo viceministro Baldassarri, che l'altro giorno ha parlato di «scelte senza alternative», è dunque verosimile che Tremonti, alla fine, qualcosa sia costretto a scucire. Che senso avrebbe, altrimenti, riaprire un tavolo di confronto? Il direttore generale di Confindustria, Parisi, afferma che in questi giorni si è imboccata la «strada giusta». Il problema è vedere se basterà. Tanto più che da acccontentare, Palazzo Chigi, non ha solo le parti sociali. I centristi scalpitano e sembrano muoversi in sintonia con la Cisl. Addirittura il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, ha

sostenuto la necessità di reperire risorse aggiuntive. Poi, sul piede di guerra, ci sono pure Regioni ed enti locali. Compresi quelli governati dal centrodestra.

Di fronte a tutto questo, in caso di risposte insoddisfacenti, troveranno Cgil, Cisl e Uil le ragioni, e gli obiettivi, per un'azione comune? La Cgil non ha dubbi. «La Finanziaria ha bisogno di modifiche profonde, non di revisioni superficiali» - ha sostenuto il coordinatore del dipartimento Mezzogiorno di corso d'Italia, Emilio Miceli. Finora invece il governo si è limitato a rivedere alcune decisioni - vedi il funzionamento della 488 - giudicate dalla Cgil, e dal-

la sinistra, profondamente sbagliate. E questo non basta. La Cgil, però, come detto, va oltre.

L'unità sindacale, dice il segretario confederale, Paolo Neruzzi, potrebbe ripartire proprio dalle critiche alla Finanziaria. Puntando sui tre punti cruciali di questo autunno 2002: Mezzogiorno, politica industriale e caso Fiat. Esistono culture sindacali diverse che nessuno si è mai sognato di negare o di poter rappresentare in una sorta monopolio. Le rotture si sono avute sul merito. Ed è sul merito che bisogna ricominciare a tessere la tela dell'unità.

Che se ne ripari così apertamente è anche (de)merito del governo.

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

FIRENZE Fassino evoca Moretti e si rivolge al *correntone*. «Non ci siamo mai persi di vista, per questo ci siamo facilmente ritrovati...». Cofferati ripete che non ha «mai pensato a scissioni» perché «dobbiamo lavorare per una coalizione più ampia» e sarebbe quindi «singolare partire dalla frantumazione di quello che c'è». D'Alema spiega che nella Quercia «nessuno vuol cacciare nessuno» visto che sarebbe insensato «espellerli a vicenda per poi ricercarli e fare liste insieme».

Si chiude così il seminario programmatico del disgrego. Sembra passato un secolo dalla direzione del 14 ottobre che aveva fatto precipitare i rapporti tra maggioranza e minoranza diessine. Sembrano passati anni luce dalle polemiche suscitate dall'intervista rilasciata a *Repubblica* da Sergio Cofferati. «Il seminario si è concluso con un passo in avanti - commenta Vincenzo Vita, coordinatore di *Aprile* - Non si può dire che sia stato un appuntamento risolutivo, perché su alcune questioni, come quella della pace, restano punti di vista diversi. Ma sui contenuti, quando il confronto si fa serrato, si può fare molto strada». La prossima tappa del percorso avviato a Firenze sarà la conferenza programmatica. Tornerà all'ordine del giorno, di qui ad allora, il tema della «gestione unitaria» che l'ultima direzione della Quercia sembrava aver definitivamente seppellito? «Ci siamo sforzati di fare un passo avanti partendo dalla consapevolezza che ci dichiariamo tutti riformisti», spiega Fassino.

Il clima del seminario di Firenze non è stato altra cosa rispetto al clima che si respirava durante l'assemblea dei parlamentari ulivisti del 23 ottobre. L'esito dei due appuntamenti, in qualche modo, è figlio di una stessa logica, di una consapevolezza che si fa strada nell'opposizione. Per spiegarla bisogna riprendere alcune cose dette ieri - durante la tavola rotonda con Cofferati, Amato e Bassolino - da Massimo D'Alema. «Siamo di fronte a una evidente accelerazione della situazione del Paese - ha spiegato il presidente della Quercia - Viene alla luce la fragilità di una destra che ha saputo cogliere un certo umore diffuso, ma non è stata in grado di dare una risposta di governo». È un Paese «nel quale una parte crescente di cittadini perde fiducia nell'esecutivo, ma non trova nell'opposizione una guida alternativa pronta, può fornire terreno a vie d'uscita rischiose o nel senso di una svolta plebiscitaria o nel senso di un riassetto tecnocratico che può avvenire anche dentro lo stesso ambito del centrodestra su strade che appaiono più convincenti a quelle classi dirigenti che avevano scommesso su Berlusconi e sono rimaste deluse». Quindi: è urgente «rendere credibile una guida diversa del Paese», è urgente «un salto nell'iniziativa politica dell'opposizione». Per renderlo possibile «una delle condizioni è quella che i Ds svolgano in modo più efficace il proprio ruolo di forza centrale del centrosini-

Il segretario dei Ds: noi non ci siamo mai persi di vista e qui a Firenze ci siamo ritrovati

”

“ L'ex segretario della Cgil mostra disponibilità a discutere sul programma. Ma ribadisce il suo no alle decisioni basate sul principio di maggioranza



D'Alema: «La ricerca di una proposta politica e i modi di decidere. Queste cose devono procedere insieme se vogliamo essere alternativa di governo»

”

«Senza i Ds uniti l'Ulivo non esiste»

Fassino più forte dopo il seminario sulle riforme. Cofferati: mai pensato a scissioni



Due momenti dei lavori dei democratici di sinistra a Firenze. Dario Orlandi

stra». E questo per D'Alema comporta un «grado maggiore di coesione» e «un comune sentire». La ricetta per l'Ulivo? Se Cofferati sostiene che «c'è una sequenza logica»: prima i contenuti, poi le regole, in ultimo la leadership.

Se il leader della Cgil spiega di essere molto interessato (e «non da separa-

to in casa») a «una discussione esplicita sul programma nel mio partito e con le forze politiche dell'Ulivo», il presidente dei Ds ribatte che non può esserci un «primus» dei programmi e un dopo delle regole e dell'organizzazione.

«L'Ulivo e la sua capacità di decidere non a qualcosa che deve venire dopo la

definizione dei contenuti - spiega - È esso stesso un contenuto». Compito di oggi, per l'ex presidente del Consiglio, è quello di «raccolgere le forze» - cioè «le diverse personalità che rappresentano agli occhi del paese la classe dirigente del centrosinistra» - per costruire «una ragionevole collegialità, una capa-

Mauro, l'operaio Pirelli e il paciere D'Alema...

Galeotto fu l'intervista. Quella con espressioni da ultima spiaggia, a tratti recriminatoria, quasi da invettiva, che Sergio Cofferati ha dato a «la Repubblica» mercoledì scorso, lo stesso giorno in cui si riuniva l'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo. Titolo ad effetto: «Centrosinistra verso il suicidio. No al centralismo democratico. Lo sciopero generale? Ce ne vorrebbero altri due».

Toni molto diversi l'ex segretario generale della Cgil ha cominciato ad usare ieri, nel confronto con Giuliano Amato, Antonio Bassolino e Massimo D'Alema coordinato proprio dal direttore de la «Repubblica», Ezio Mauro. Le questioni al centro della discussione quelle erano, e Mauro come tali le ha riproposte a Cofferati. Che però ha cambiato registro con una battuta: «Dobbiamo rifare l'intervista?». Per poi riproporre le sue posizioni evitando accuratamente di spingerle al punto estremo del non ritorno. Anzi, ha tenuto a puntualizzare che quello dei Ds «è e resta il mio partito». Di più, di non aver

«mai pensato a scissioni o a separazioni, come invece ho visto che qualcuno sulla stampa tenta di attribuirmi». Lo sguardo di ghiaccio si è puntato su Mauro, come a rendere esplicito l'addebito al commento che il quotidiano di piazza Indipendenza ha affidato il giorno dopo allo stesso autore dell'intervista. Né Mauro ha fatto finta di non aver sentito. Già mentre l'«impiegato della Pirelli» svolgeva l'intervento, ha mormorato una qualche obiezione, colta al volo da Cofferati per avvertire: «Il buon senso ancora non l'ho perso». Ma è quando il direttore de la «Repubblica» ha ripreso la parola per puntualizzare che sulla ipotesi della scissione non era stata raccolta una voce a caso ma presa in considerazione una precisa opzione politica, che il duetto si è fatto al calor bianco. Nella concitazione diretta, i microfoni sono stati un po' sacrificati, ma qualcosa si è capito. «Da parte di chi? I nomi...», ha incalzato Cofferati. «I nomi li abbiamo fatti», ha obiettato Mauro. Si è avvertito un fugace accenno al ruolo di Artemide. Fatto è che Mauro ha così chiuso la querelle: «Diciamo che erano ipotesi contrapposte».

Qualcosa, però, ha poi avuto da aggiungere D'Alema su quell'intervista. Si è rivolto a Cofferati: «Anche l'asprezza delle parole ha un suo peso: lasciatelo dire da uno che non è innocente, anche se si è sottoposto a una qualche rieducazione». Già, è tutto dire.

cità di convivere, una accettazione reciproca».

Un D'Alema buonista, quello andato in onda ieri nella sala bianca dell'educando fiorentino di Poggio Imperiale. «Mi sono imposto da qualche tempo di non polemizzare né con i giornali, né con altri», esordisce. Poi, riprendendo le parole di Cofferati - che, a proposito della sua intervista, aveva invitato tutti a «guardare alla sostanza» e non «all'asprezza delle parole» - il presidente Ds spiega che «conta anche l'asprezza delle parole». «Lo dice uno - ironizza - che non è innocente. Anche se da diverso tempo segue un corso di autorieducazione e di autodisciplina».

Ma il botta e risposta tocca temi diversi. E se l'ex segretario della Cgil rivendica la primogenitura del giudizio negativo su Berlusconi («Siamo sull'orlo di un possibile peggioramento

delle condizioni del Paese. Adesso a me dispiace dire "l'avevo detto"»), D'Alema definisce sbagliata «una certa analisi del dopo elezioni che spiegava che alla sinistra non restava altro compito da svolgere se non quello di resistere» visto che si stava andando verso «un regime di lunga durata». Insomma: «Ognuno può dire avevo ragione io - dice il presidente Ds - Tra l'altro ci conosciamo e sappiamo che abbiamo tutti una certa tendenza a pensare di avere avuto sempre ragione». Colpi di fioretto durante una tavola rotonda moderata dal direttore di *Repubblica*, Ezio Mauro.

Anche Cofferati non li risparmia. Il tono, però, è sempre colloquiale, pacato, perfino scherzoso. «Vedo che c'è una grande fiducia verso il governatore della Banca d'Italia. Io questa fiducia non ce l'ho - spiega, alludendo alla relazione letta venerdì scorso da Fassino - Si tratta di un signore che solo poco più di un anno fa ci aveva spiegato che eravamo di fronte ad un potenziale boom economico. Ora ha cambiato idea. Ne prendo atto con soddisfazione. Però, per la funzione che ricopre, un salto logico di questa natura non lo rende particolarmente affidabile». La parola torna a D'Alema che fa riecheggiare nella sala le critiche rivolte dai dirigenti Ds all'ex segretario Cgil: «fa politica con le interviste, ma non si vuole sporcare le mani». «Abbiamo ascoltato con grande rispetto, attenzione e anche con larga condivisione le parole di Sergio - afferma il presidente diessino - C'è stato solo un mormorio in sala quando ha detto che non si occupa di politica...». «Ho detto che la vedo da un osservatorio particolare...», precisa Cofferati. «Si è ognuno si domandava qual è il suo osservatorio. L'impressione è che siamo qui tutti riuniti nello stesso osservatorio...».

«In questi giorni abbiamo fatto un buon lavoro - conclude Fassino - Usciamo più consapevoli che siamo parte di una comunità fondata su comuni valori e che lavoriamo per un destino comune. La nostra discussione ha avuto passaggi aspri, ma ciascuno è stato mosso sempre da una tensione unitaria. Tra noi ci sono differenze. Ma queste non possono diventare ragione di divisione o di separazione».

Giuliano Amato: Non esiste l'ordine del giorno dei massimalisti e quello dei riformisti. I valori ci uniscono

”

Amato e Bassolino, i pontieri della Quercia ritrovata

Pasquale Cascella

so di Pesaro, è su questo piano che il confronto seminariale di Firenze ha ottenuto il risultato più significativo. Non ha soltanto sgombrato il campo dal fantasma della scissione, ma ha rimesso in gioco una dialettica inedita che restituisce valore all'unità ritrovata. «Non ci siamo mai persi di vista, ma qui ci siamo ritrovati», ha appun-

Da una parte e dall'altra sono il Governatore della Campania e l'ex premier a riaccordare i fili

”

to detto Fassino, echeggiando la metafora morettiana di piazza San Giovanni. Maggioranza e minoranza, in effetti, si sono ritrovate in una concezione della democrazia interna che, fin qui, sembrava stentare a liberarsi da un certo retaggio del passato, quello del centralismo democratico. Diciamolo: la maggioranza era indotta più ad assorbire il dissenso interno che ad assumersi in pieno la responsabilità della gestione della linea politica con cui aveva vinto al congresso, mentre la minoranza è stata tentata di utilizzare le differenze per condizionare le scelte politiche del partito sottraendosi ai conseguenti oneri. Riflettendoci sopra, il caso degli alpini in Afghanistan ha agito da detonatore di questa contraddizione: la mozione votata dai Ds era, in tutta evidenza, l'espressione di una mediazione interna, cercata dalla maggio-

ranza, anche a costo di sacrificare un po' la linearità con le precedenti scelte politiche, per non acuire le distanze con la minoranza, ma che ha finito paradossalmente per ottenere l'effetto contrario nel momento in cui tanta parte del *correntone* si è riconosciuto più nelle posizioni dei verdi e dei comunisti che in quelle del proprio partito. È la confusione che ne è la derivata ad aver reso necessario ripuntualizzare, nella Direzione dei Ds, i parametri politici della linea del partito. Paradossale per il momento in cui la minoranza ha dovuto misurare la portata delle proprie differenti opzioni, ha scoperto di avere a sua volta una articolazione interna e forse anche un problema di tenuta.

È stato, dunque, il toccare con mano il doppio pericolo - di una minoranza sospinta nella propria identità come in

una sorta di «riserva indiana», e di una maggioranza indotta a ridefinirsi sotto l'ipoteca di una spaccatura priva di autore - che ha fatto riscoprire agli uni e agli altri la possibilità di essere parte di una stessa comunità. Dove le differenze si esercitano liberamente proprio perché possono contribuire a un progetto condiviso. Verso questa unità sostanziale avevano cominciato a muoversi i contributi di Giovanni Berlinguer, di Walter Veltroni e di Giovanna Melandri. Avrebbe potuto essere l'inizio di un processo a rovescio, verso la lacerazione all'interno dello stesso *correntone*, tra una anima più attenta alle responsabilità di governo per l'alternativa prossima ventura e una componente più sensibile al recupero identitario dell'opposizione. Ma, fortunatamente, anche questo errore è stato evitato. Grazie anche a un chiara-

mento che ha favorito nuove e reciproche disponibilità. Se si vuole, si sono visti all'opera figure che in altri tempi sarebbero stati definiti «pontieri»: Giuliano Amato, dalla sponda della maggioranza riformista a cui organizzativamente non appartiene ma in cui culturalmente si identifica, con quella sua perorazione dell'«etica collettiva»; An-

Il voto sugli alpini ha fatto da detonatore per un dialogo più franco e impostato su basi più ricche

”

tonio Bassolino, dalla parte della minoranza attenta ai movimenti, con quel suo riconoscimento che la spinta dal basso ha bisogno dello stile, della serietà e del modo di governare proprio della sinistra. Si è così liberato lo spazio per far incontrare sui contenuti di un progetto riformista per il paese tanto l'assillo bipolare di D'Alema quanto il rigore etico di Cofferati. La platea un po' particolare, formata com'è dal gruppo dirigente della sinistra, sembrava non attendere altro. Non è stato a caso che, ieri, la tensione del momento sia stata rotta da un rumoroso brusio solo quando Cofferati ha detto di essere pronto a partecipare alla discussione sul progetto, non da «separato in casa» ma nemmeno da «politico». Ma l'«impiegato della Pirelli» deve aver capito, se poi con i giornalisti ha definito «comprensibile» quel mormorio, puntualizzando che «ci si può occupare di politica anche facendo un'attività professionale». Poco importa la forma. Conta la sostanza. Una potenzialità inedita, che Fassino già ha cominciato a tradurre in una sorta di «chiamata alle armi». Questa, sì, senza distinzioni: è nell'interesse del paese.

Bene, nessuno vuole, prepara, cerca o desidera la scissione nei Ds. Non Sergio Cofferati, che ha giurato di non averci mai neppure pensato. Non Piero Fassino, che ha vissuto la preoccupazione opposta di una lacerazione nella sinistra che inevitabilmente acutizzerebbe la divaricazione nell'Ulivo. Non Massimo D'Alema, che ha giudicato assurdo in un sistema maggioritario inseguire le distinzioni politiche per poi assemblarle sul piano elettorale. Non Giuliano Amato, che ricorda con ossessione le ricorrenti divisioni che hanno mortificato la forza e il ruolo di quel partito socialista in cui ha militato fino alla sua dissoluzione. Ma, preso atto una volta per tutte che non appartiene a nessuno dei protagonisti della vicenda interna dei Ds, non si può dimenticare che la minaccia della scissione ha potuto scorazzare impunemente nei meandri della scena politica italiana, fino a falsarne la rappresentazione pubblica dei reali processi in atto. Se la separazione è stata considerato - a torto o a ragione - come possibile, se non addirittura l'esito inevitabile della inconciliabilità tra le diverse opzioni confrontatesi al congresso.

Vattimo: «Cofferati, prendi il potere
Nella Quercia va rottamato D'Alema»

CASTEL S. PIETRO (Bologna) «Voglio mandare una lettera a Cofferati, che prenda il potere e basta. Si dichiari lui il capo della sinistra». Lo ha detto Gianni Vattimo, europarlamentare Ds e componente del gruppo «Alterra» di Torino, parlando con i cronisti a margine del convegno nazionale dei girotondini a Castel San Pietro.

tro. Alle domande dei giornalisti il professore ha risposto: «Cofferati dovrebbe diventare il capo della sinistra non sottomettendosi ai riti dei partiti attuali. Perché lui? Perché è l'unico che riscuote l'approvazione della maggioranza di noi. Tutti gli altri sono dei piccoli ex burocrati. D'Alema va rottamato». Vattimo ha detto pure di non sapere se, nella veste di eurodeputato Ds, il suo elettorato sia d'accordo con lui, ma ha sottolineato di credere in questa prospettiva «selvaggiamento». «E a Pesaro - ha aggiunto - ho votato per Fassino, sperando che si liberasse di D'Alema».



In quattro punti, come sarà
l'«organizzazione leggera»

CASTEL S. PIETRO (Bologna) Un rappresentante che per conto di ogni organizzazione tenga i contatti con gli altri gruppi; un rappresentante regionale, bravo nell'utilizzo di Internet che sia capace di stare in collegamento con gli altri nodi regionali; un rappresentante delle associazioni nazionali da affianca-

re ai nodi regionali; cinque persone che si occupino della mailing list del sito dei Girotondi. Sono i quattro punti approvati durante il summit di Castel San Pietro per dare «un'organizzazione leggera» che favorisca la comunicazione tra i duecentotrenta gruppi che formano la rete dei girotondini. «Una comunicazione che funziona - ha spiegato Gianfranco Mascia del Bo.Bi, tra gli organizzatori del summit - così come ha dimostrato il milione di cittadini giunto a piazza San Giovanni a Roma il 14 settembre scorso».

Vince Moretti: «Movimento, ma pungolo per l'Ulivo»

I Girotondi lo incoronano leader. Il regista: «Cofferati va coinvolto, non neutralizzato...»

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

CASTEL SAN PIETRO TERME (Bologna) «Se vi avrò stancato fatemi un fischio, e interrompetemi. Così come in futuro, quando la maggioranza di voi non si riconoscerà più nelle cose che dico e nel come le dico, interrompetemi definitivamente. Smetterò». In un'assemblea dire cose come queste equivale a porre una questione di fiducia, rimettere un mandato. E gli applausi - se arrivano - contano molto più di un «voto a maggioranza». Diventano un'incoronazione. E adesso chi lo schioda più - dopo queste parole umili ma perentorie, e la conseguente ovazione dell'assemblea dei cento girotondi riunita in un palazzetto dello sport alle porte di Bologna - Nanni Moretti, dal ruolo di vero leader del Movimento dei Movimenti. Che, bisogna dire, gli sta bene addosso. Come una giacca di velluto.

Perché s'è visto qui a Castel San Pietro, che Nanni è l'unico che sappia placare con poche, ben assestate parole, il magma di questo movimento pieno di differenze e di voci. Mettere in comunicazione il continente terremotato della politica vissuta di pan cia e cuore, con quello, altrettanto sismico, della politica politicante: «Ad alcuni di voi non interessa, ma ad altri, a me sì. Io dico che è grottesco che si parli di scissione nei Ds, sarebbe una cosa drammatica e insieme ridicola». Oppure, parlando di Cofferati senza nominarlo: «Ci sono altre persone che devono essere coinvolte nel nuovo Ulivo, non per neutralizzarle ma per coinvolgerle in un nuovo progetto». E indovinate chi c'è dietro quell'accusa di «aridità», di «atteggiamento di sufficienza» di mostrato da certa sinistra nei confronti delle piazze? «Mi sembra - dice Moretti ancora dei Ds - che ci

sia una cristallizzazione non solo di posizioni ma anche di comportamenti che non giova a nessuno». I rapporti del movimento con l'Ulivo: «Saremo uno stimolo, a volte una spinta. Altre volte, se occorrerà qualcosa o molto, di più forte... lo vedo così». Con un piccolo salto retorico dalle vicende del cortile di casa nostra alla polemica contro l'avversario: «Alle amministrative di maggio abbiamo premiato l'unità dell'Ulivo. La prossima volta noi elettori del centrosinistra non perdeneremo ai nostri dirigenti se non si presentassero uniti. Ci sono differenze che non devono essere annullate, ma diventare un valore. Anche dall'altra parte differenz e molto forte, anzi, c'è stato un dibattito di molto alto livello in Parlamento: An ha dato del ladro all'alleato Udc e l'Udc ha risposto fascisti a quelli di An. L'indomani hanno votato tutti per la Cirami, cioè per il governo Berlusconi - Previti».

E così mugugni e nervosismi, discussioni un po' serie e un po' di lana caprina, alle 17 di ieri - quando Nanni ha iniziato le conclusioni, pardon la sua «interpretazione di quel che è stato detto qui dentro» - di botto si sono placati. E la platea, abbastanza incantata, l'ha ascoltato per un'altra ora, la quarantottesima. In silenzio quando doveva tacere. Generosa di applausi quando il copione imponeva fervore. Due standing ovation per Ilda Boccassini. Una sola interruzione su Ciampi: «Andiamo al Quirinale», e Moretti che in risposta precisa, sornione che la fiaccolata dell'altra volta, a Roma s'è fermata «a trecento metri» dagli uffici del presidente, e fa finta di leggere il messaggio di un comitato di nuovo conio, il «Ba. Ro. Ci - Basta roba a Ciampi», nato per vietare l'involo di troppe petizioni e richieste al Colle. Titoli di coda sopra le ultime immagini di una «due giorni» tumultuosa e interessan-



te, che ha avuto per colonna sonora un Pavarotti impegnato nella romanza pucciniana che non a caso la «regia» ha scelto, per l'esortazione «Nessun dorma» con cui s'apre, e per il tripudio di note che accompagna sul finale il verbo: «vinceeeeee». Unico errore, riparabile in sala montaggio: l'orologio dietro il cesto del campo di basket della grande palera andava quattro ore avanti.

Come in una sala cinematografica, c'era stato un accenno di western su questioni di «scaletta» della giornata di ieri dedicata finalmente al dibattito pubblico, e che i rappresentanti di Opposizione civile (Elio Veltri) contestavano, con il retrospensiero che «il gruppo di Moretti» volesse togliere la parola proprio a loro. E cioè a chi aveva, l'altra sera a porte chiuse, posto l'esigenza di far partecipare tutto il movimento alla Costituente dell'Ulivo, e di darsi quindi una struttura.

«Leaderismi, personalismi», in risposta e in soccorso di Moretti, Dario Fo e Franca Rame, coppia di Primi Attori che in mezzo ai «movimenti» evocano quei due malefici «ismi» su cui sono scivolati in tanti ci hanno fatto i «capelli bianchi», rinunciavano o a far ridere e - «non per dare consigli» - ammonivano puntualmente dopo la rapida pausa-pranzo: «Attenti. Se non sappiamo da dove veniamo, non sapremo mai dove andare, l'ha detto un certo Gramsci. Attenti a un gravissimo pericolo: tante volte in questi anni ho visto smontare, franare grandi slanci come il vostro, perché la preoccupazione improvvisamente era diventata: dare un assetto, una struttura... A chi spinge a fare comitati di direzione, a eleggere rappresentanti, vi prego: state un po' più tranquilli», invocava il premio Nobel.

Settanta e passa interventi, spesso preceduti da un naïf «ciao a tutti», altre volte

più «politici», altre ancora di taglio «esistenziale». Per dire delle diversità, delle differenze di un movimento, che Moretti a partire dal milione di persone raccolte a piazza San Giovanni, analizza e rivendica: «Quelli che da anni non andavano a una manifestazione stavano accanto a tanti, tanti ragazzi in piazza per la loro prima volta». Ergo, il rapporto con la politica, con i partiti, con l'Ulivo, rispetti «l'indipendenza, l'autonomia» dei girotondi o come li si vorrà chiamare, una volta che si è scoperto qui a Castel San Pietro, l'enorme varietà di esperienze e di storie. Senza forzature. E così Gianni Vattimo, che con Nicola Tranfaglia per il gruppo «Alterra» ha elaborato una «carta di principi», chiarisce che non c'è intenzione di metterci sopra il cappello, ma migliorare il coordinamento e definire una «ragione sociale» intessuta di punti condivisi, in modo da evitare che «duecento naziskin» un giorno magari irrompano e rivendichino il marchio di movimenti nati e cresciuti in ben altro alveo ideale. L'assemblea è un animale che alza il pelo a sentir parlare di struttura. Faticano a far approvare da un pubblico malmostoso una «struttura tecnica leggera» anzi «dolce», che per evitare leaderismi surrettizi e cristallizzazioni addirittura prevede la continua «rotazione» dei curatori dei siti Internet di tre mesi in tre mesi. Il milanese Piero Burri, «girandole» milanese, interviene tre volte per stoppare autoca ndidature troppo «mediatiche» e altre ipotesi che puzzano. Nanni lo fa scendere dal cubo arancione: «Hai ancora un'altra frase». Strattone garbatamente la povera Letizia Bartolini (Giustizia e Libertà, Torino), che ha pensato di proporre di non pagare il canone tv. «No, no. Non sono d'accordo. L'ho visto già fare a Giuliano Ferrara, ma io penso sempre: prima i doveri, poi i diritti». Non se ne parli più.

Nanni Moretti saluta Dario Fo alla conclusione del Forum sui girotondisti a Bologna Paolo Ferrari/Ap

le interviste

«Dobbiamo rimanere come siamo adesso e capitalizzare questa ricchezza»

Bonucci: «No al partito nessuno ci ha dato deleghe»

DALL'INVIATO

CASTEL SAN PIETRO «Noi non abbiamo avuto da nessuno la delega di fare trattative. Come potremmo porci come degli interlocutori?». L'ipotesi di far sedere al tavolo con i partiti del centrosinistra i movimenti non piace a Silvia Bonucci, tra le madrine dei Girotondi di Roma. «Non voglio che i movimenti deludano quelli che credono in loro. E questo sarebbe il modo migliore per allontanarli definitivamente».

Quale sarebbe quindi, secondo lei, il modo migliore per non disperdere quanto ottenuto in questi mesi?

«Rimanere come siamo adesso, e capitalizzare questa ricchezza. Non sentirci proprietari di niente e continuare a mantenere alta l'energia e l'attenzione della gente. Soprattutto non fare nulla che possa spegnere l'entusiasmo di queste persone».

Il rapporto con i partiti?

«Continueremo ad essere un gruppo di pressione esterno».

Ma interno alla politica, come ha detto Moretti?

«Quando sento dire che le manifestazioni non sono politica, non capisco

allora cosa sia la politica, perché la politica non è solo elaborare programmi. Quando uno fa una manifestazione e sposta un milione di persone, così come quando la Cgil ne ha spostati tre milioni fa politica. Perché indica un orientamento dell'opinione pubblica e indica anche ai partiti di riferimento un tipo di comportamento che si aspetta da loro. L'ultima iniziativa che abbiamo fatto, per esempio, è estremamente politica».

La fiaccolata da piazza Santi Apostoli al Quirinale?

«Esattamente. È stata anche critica- ta per questo: fare una fiaccolata che va al Quirinale, che direttamente chiede una cosa al presidente della Repubblica per il ruolo istituzionale che riveste. Noi, proprio perché lo rispettiamo, vogliamo che la cittadinanza si ricordi che lui quel ruolo ce l'ha. Questo è un atto politico, non si può dire il contrario».

Secondo altri esponenti del movimento che sono intervenuti in queste due giornate, come quelli di Opposizione Civile, ci sono dei rischi nel continuare a fare soltanto manifestazioni.

«Va benissimo organizzare iniziative di riflessione, anche se sono un po' elitarie. Però se vogliamo toccare le persone, se vogliamo farle sentire partecipi di una cosa, bisogna creare qualcosa di cui siano i protagonisti. E cosa c'è di più simbolico di una manifestazione? Tra l'altro una manifestazione su dei temi specifici».

Che vuole dire?

«Se qualcuno viene a una manif-

stazione contro la legge Cirami, vuol dire che sa di cosa stiamo parlando. Non abbiamo organizzato una manifestazione sulla pace e la guerra, e nemmeno su una questione di tipo più generico come l'indipendenza della magistratura. Abbiamo fatto una manifestazione su una legge specifica, il che richiede da parte di chi viene lettura dei giornali, conoscenza di quello che sta succedendo e relativa presa di posizione».

La possibilità di interloquire con l'elettorato del centrodestra è fra i motivi per i quali siete contrari a sedervi a un tavolo con i partiti dell'opposizione?

«Non è tanto questo. Certo che noi puntiamo su dei temi che sono alla base della democrazia e che dunque dovrebbero aggregare tutti. Ma non è questa la ragione fondamentale».

E qual è, allora?

«Che nessuno di noi pensa si possa traslare quel milione di persone che c'era a San Giovanni. Nessuno pensa si possa dire sono nostre e ve le offriamo, o andiamo a un tavolo e negoziamo con i partiti. Sarebbe una pretesa mostruosa questa. Noi non abbiamo avuto da nessuno la delega di fare trattative, come potremmo porci come degli interlocutori? Sarebbe un atto di prepotenza estremo. E le persone che erano con noi non ce lo perdonerebbero. Sarebbe finita per i movimenti da quel momento».

È il rischio evocato da Dario Fo?

«Esattamente. Soprattutto, ha detto una cosa giustissima: quante cose belle abbiamo visto nascere e quante ne abbiamo viste finire proprio per questo motivo? Sono del tutto d'accordo con lui. Noi, io, Marina e tanti altri, lo abbiamo fatto nascere questo movimento. E quindi ci sentiamo responsabili di quest'entusiasmo. Che vogliamo mantenere. Non ci deve essere nulla che lo possa troncare. Non voglio che i movimenti deludano quelli che credono in loro. E l'ipotesi di cui parlava sarebbe il modo migliore per allontanarli definitivamente».

s.c.

Uno dei rappresentanti di Opposizione civile resta critico: «Un dibattito autoreferenziale»

Marzo: «Ma di politica proprio non si è parlato»

DALL'INVIATO

Simone Collini

CASTEL SAN PIETRO «Un dibattito autoreferenziale». Così giudica la due-giorni di Castel San Pietro Enzo Marzo, direttore della rivista Critica Liberale e fondatore insieme a Paolo Sylos Labini ed Elio Veltri dell'associazione Opposizione Civile. Quello che è mancato, dice, è stata «la possibilità o la capacità, anche, di confrontarsi». Soprattutto, aggiunge, «non c'è stato un vero confronto politico».

Cosa si aspettava da questo appuntamento?

«Innanzitutto che si riflettessero su una questione: dal 14 settembre in poi lo scenario politico italiano è cambiato molto. Si è sfasciato l'Ulivo, la maggioranza del più grosso partito della sinistra ha formalizzato uno spostamento sulla destra, il segretario di questo partito, che prima dialogava con i girotondi, mi sembra essere rientrato completamente nei ranghi. A questo si aggiunge che la Cirami viene approvata, che siamo alla vigilia della sentenza sulle frequenze radiotelevisive... ecco, a me sarebbe piaciuto sentire le idee del movimento su questi temi».

Lo avete fatto presente come Op-

posizione Civile?

«Abbiamo presentato un documento in quattro punti che cercava di delineare un'identità del movimento».

Ne è stato approvato uno in cui si dice che il movimento ha la funzione di stimolo, di pungolo per i partiti. Secondo voi non basta?

«Dobbiamo essere un pungolo vero, è questo il punto. E rilevo che il 14 settembre questo pungolo non c'è stato».

In che senso?

«Tutto sommato quella manifestazione è stata fatta insieme ai partiti. Da una parte Fassino ha rivendicato che metà della piazza era sua, e dall'altra Moretti ha detto che c'era un tempo per piazza Navona e uno per piazza del Popolo, come se ci fosse stata una evoluzione, un avvicinamento ai partiti. E nel mese successivo abbiamo visto che la diminuzione del fiato sul collo dei partiti ha avuto come contraccolpo uno spostamento negativo».

La vostra proposta per il futuro del movimento?

«Essere nei confronti dei partiti da una parte più critici e dall'altra più costruttivi. Più critici perché il centrosinistra, su alcuni episodi, è stato totalmente zitto; penso alle accuse che Mancuso ha fatto a Berlusconi su Previti, al voto sulla Cirami alla Camera, che è stato scandaloso dal punto di vista della presenza parlamentare. E soprattutto non c'è una messa in guardia da parte dei partiti dell'opposizione della pericolosità democratica del governo

Berlusconi».

E dal punto di vista propositivo?

«Siamo contrari a una struttura di scatole cinesi all'interno dell'Ulivo gestite dagli attuali dirigenti. Siamo per un dibattito franco, un confronto vero tra tutte le forze, partiti, movimenti, per costruire una nuova formazione, che poi la si chiami Ulivo o in un altro modo».

Secondo lei il movimento dovrebbe quindi sedersi al tavolo con i partiti.

«Certo, perché dopo che sono stati fatti venticinque girotondi, poi il ventiseiesimo può non andare così bene come gli altri. Soprattutto si tratta di fare delle proposte politiche».

E questo che secondo lei è mancato in queste due giornate?

«Esattamente. Avremmo voluto che ognuno si prendesse le proprie responsabilità, dicesse le proprie posizioni. Insomma un dibattito politico normale, non è che si chiedesse tanto».

L'appuntamento è comunque servito o no?

«Tutti gli appuntamenti servono. Noi abbiamo detto che andremo a tutti gli appuntamenti possibili e immaginabili se si discute di politica e la soluzione non sia predeterminata».

Nel caso specifico di oggi?

«Discussione politica ce n'è stata ben poca e nessuna soluzione». **Prospettive per il futuro?**

«La ricchezza di questo movimento è nella sua polarità. Ognuno deve continuare a portare avanti con molta forza la sua battaglia di opposizione. Anche i movimenti devono crescere, maturare».

Senza affrettare i tempi, come ha detto Dario Fo?

«Secondo me la casa brucia abbastanza. I tempi purtroppo non vengono decisi dai soggetti singoli, ma dall'agenda politica, dalla comunità dei soggetti politici, questo è evidente. E quindi secondo noi non bisogna stare fuori da questa comunità».

Continueremo ad essere un gruppo di pressione esterno Ma non dobbiamo fare scelte arroganti



Vittorio Emanuele: «La notizia della firma da parte del nostro presidente, cui siamo sempre più grati, sembra a me e a mio figlio Emanuele Filiberto troppo bella per essere vera»

Savoia in Italia il dieci novembre

Il rientro forse a Napoli, da dove è iniziato l'esilio. La prima visita ufficiale: dal Papa

ROMA Dal 10 novembre i Savoia potranno rientrare in Italia. La legge di modifica costituzionale che fa cadere il divieto di ingresso per gli eredi maschi della casa reale, è stata pubblicata il 26 ottobre sulla Gazzetta Ufficiale.

«La notizia della firma da parte del nostro presidente, cui siamo sempre più grati, sembra a me e a mio figlio Emanuele Filiberto troppo bella per essere vera», così Vittorio Emanuele ha accolto ieri il via libera, dopo cinquantasei anni di esilio, stappando una bottiglia di champagne nella villa Vesenez di Ginevra. Freme d'impazienza il rampollo Emanuele Filiberto, noto al pubblico tele-calcistico italiano, ma non è detto che il giorno in cui entrerà in Italia, insieme al padre e alla madre, Marina Doria, sarà proprio il 10 novembre: dipende dal «disco verde» del medico curante dell'ex re, bloccato con due vertebre rotte al Rally dei Faraoni in Egitto.

Sulle voci di un lungo elenco di risarcimenti e benefit chiesti al governo italiano, la casa reale è tornata a smentire: «Con il nostro rientro in Italia ormai imminente saremo finalmente in grado non solo di tornare nella nostra patria, ma anche di evitare con la nostra presenza la diffusione di voci che hanno come unico scopo quello di gettare discredito sulla nostra famiglia», ha detto Vittorio Emanuele. Esclude l'esistenza di benefit anche Carlo Giovanardi, ministro per i Rapporti col Parlamento: «Al consiglio dei ministri non sono arrivate né liste, né richieste».

Un ritorno «low profile», assicurano amici nobili. La prima tappa italiana sarà Roma (ma il primo passo in Italia forse a Napoli), dritti in Vaticano «se il Santo Padre ci riceve», ha detto Marina Doria, poi da Ciampi e da Berlusconi



Vittorio Emanuele di Savoia e suo figlio Emanuele Filiberto Martin Ruetschi/Agf

«per ringraziarli di tutto con una stretta di mano». In programma un tour molto ricco: a Napoli (dove saranno accolti con pomodori dai no global), Torino, Genova, Venezia, Trieste, Trento e persino l'ultima repubblicana Ravenna (88% nel referendum del '46).

L'esilio per Vittorio Emanuele iniziò allora, quando aveva nove anni: il 6 giugno del 1946 salpò dal porto di Napoli sulla nave «Duca degli Abruzzi», direzione Portogallo. Per cinquant'anni il rientro degli eredi maschi, vietato dalla XIII disposizione finale e transitoria della Costituzione, è stato oggetto di polemiche e, allo stesso tempo, di mediazioni da parte dei vari presidenti della Repubblica a partire da De Nicola come Capo provvi-

sorio dello Stato. Una tessitura spesso lacerata dalle numerose gaffes di Vittorio Emanuele. Ad avviare il disgrego è stato Stato Sandro Pertini, nel 1987 e, con Francesco Cossiga al Quirinale, nel '98, l'ex re riconobbe la repubblica come «realtà incontrovertibile». Nel '94, la casa reale si appellò a Berlusconi premier e a Fini, ma sarà Romano Prodi a varare un decreto costituzionale anti-esilio che, dopo il primo sì alla Camera, di blocco al Senato. Da qui un salto nel 2001 quando, alla morte di Maria José, Giuliano Amato premier propose la strada del Consiglio di Stato per evitare la modifica costituzionale. È un messaggio di cordoglio di Ciampi aiuta i rapporti. In un a lettera al «presidente

di tutti gli italiani», il 4 febbraio 2002, Vittorio Emanuele garantisce fedeltà alla Repubblica Italiana. Poi i passaggi alla Camera, l'ultimo voto l'11 luglio 2002 al Senato: la modifica passa senza la maggioranza dei due terzi, ma non sono raccolte abbastanza firme per chiedere il referendum.

Ora i Savoia scendono al rango di semplici cittadini (ci riusciranno?). In Italia non hanno più dimore, ma le vene di sangue blu vibrano per la corsa all'ospitalità: dai principi d'Assia a Villa Polissena, nella Roma bene dei Parioli, al principe Lilio Sforza Ruspoli... Nel mondo politico le polemiche sono attutite, ma ci sono: il ministro delle Politiche Comunitarie, Rocco Buttiglione vede solo problemi legati alla «tutela della loro sicurezza» sogna la «riconciliazione» storica. Esultano i monarchici, fremono di rabbia i mazziniani, timorosi di una revanche sabauda anche il repubblicano Giorgio La Malfa: il governo «dovrà dargli quello che vogliono», perché «tutto è stato fatto con i piedi», a partire da Prodi. Nell'Ulivo il verde Pecoraro Scario avverte: «Non si illudano di chiedere risarcimenti, restituiscono archivi e beni italiani»; Marco Rizzo, Pdci, spera che tornino «a testa bassa».

Francesco Cossiga offre consigli all'ex re: stile, umiltà e buona memoria. Ovvero: «Cambiare nome» (privilegiando il ramo Carignano), arrivare a Roma, non a Napoli da dove è uscito, né a Torino (magari rivendica il Regno di Sardegna). E, nella capitale, correre a rendere omaggio alle Fosse Ardeatine, poi all'Altare della Patria e, alla fine, una visita al Pantheon sulla tomba di famiglia. Il piccolo principe, inoltre, farebbe bene ad «arruolarsi come volontario nell'esercito della sua patria».

n.l.

Agenda Camera

— **Legittimo sospetto.** La commissione congiunta Giustizia e Affari costituzionali cominciano oggi l'esame del Disegno di legge Cirami, dopo la correzione del Senato. Il testo inizierà mercoledì il quarto passaggio parlamentare in aula. L'Ulivo ha già deciso di presentare una pregiudiziale di costituzionalità che sarà votata, come prevede il regolamento, prima di iniziare l'esame del provvedimento. Se l'assemblea non dovesse concludere i lavori nella giornata di mercoledì, il Disegno di legge, che reintroduce il legittimo sospetto nell'ordinamento giudiziario italiano, tornerà in aula il cinque novembre.

— **Social Forum europeo.** Domani mattina i deputati ascolteranno l'informatica del Ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, sul meeting previsto a Firenze dal sei al nove novembre. Le comunicazioni di Pisanu saranno seguite da un dibattito in aula con un intervento per ogni gruppo parlamentare. Non è previsto alcun voto, così come hanno chiesto le opposizioni. Il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante, invita il governo a «dire se è in grado o no di garantire la sicurezza alla manifestazione».

— **Finanziaria.** Giovedì l'aula di Montecitorio affronta la discussione generale sulla manovra 2003. Sabato scorso è arrivato il via libera della commissione Bilancio. Nel corso della seduta finale Ulivo e Rifondazione hanno abbandonato i lavori. Mercoledì pomeriggio il segretario dei Ds, Piero Fassino, e il responsabile economico della Quercia, Pier Luigi Bersani, terranno una conferenza stampa sulla manovra del governo.

— **Occupazione.** Arriva oggi in aula il Disegno di legge delega che impegna il governo a riformare il mercato del lavoro. Cambiano i servizi all'impiego: l'ipotesi è quella di realizzare una «Borsa del lavoro» dove domanda ed offerta possano incontrarsi più facilmente. Sono poi previsti una serie di contratti atipici che vanno dal lavoro a chiamata al lavoro temporaneo, fino a quello coordinato e continuativo, occasionale, accessorio e a prestazioni ripartite.

— **Agricoltura.** L'aula inizia oggi l'esame del Decreto legge che prevede interventi a sostegno del settore colpito dalle alluvioni si questa estate. Vengono stanziati 15 milioni di euro per i danni.

— **Carcere duro.** La commissione Giustizia comincia a occuparsi mercoledì della legge che rende definitivo l'articolo 41 bis dell'ordinamento carcerario, vale a dire il carcere duro per i mafiosi. Puntazione che sarà prevista anche per i terroristi e i trafficanti di esseri umani.

— **Radio-tv.** La commissione riunita Trasporti e Cultura avviano giovedì le audizioni sul Disegno di legge Gasparri, il provvedimento che riorganizza tutto il sistema radiotelevisivo. L'esame vero e proprio del testo comincerà al termine dell'indagine conoscitiva.

— **Pubblicità ingannevole.** In commissione Attività produttive si discute la cosiddetta legge «Wanna Marchi» contro gli imbonitori televisivi. Gli obiettivi: prevenire e reprimere comportamenti che abusano della credibilità popolare; assicurare il corretto svolgimento delle comunicazioni di massa, dei rapporti concorrenziali tra le imprese e delle transazioni commerciali con i consumatori. Per chi viola le norme previste sanzioni dai 1.000 ai 50.000 euro.

L'agenda Senato non c'è. Questa settimana non vi è seduta. Per maggiori informazioni consultare il sito: www.deputatids.it

(a cura di Fabrizio Nicotra)

La Porta di Dino Manetta



l'intervista

Lucio Villari
storico

«I monarchici italiani non hanno peso politico. A chi dà loro consigli dico che non ne hanno bisogno»

«Un atto dovuto di una democrazia solida»

Luana Benini

ROMA Lo storico Lucio Villari non ha dubbi: un atto dovuto il rientro dei Savoia che avrebbe dovuto avvenire molto prima, e nessuno si può permettere di dar loro consigli su come comportarsi, se commetteranno errori o gaffes ne saranno responsabili...

I Savoia possono rientrare in Italia a partire dal 10 novembre. Si chiude una storia lunga e controversa.

«Che avrebbe dovuto essere chiusa molto prima. La questione si trascina da troppo tempo. Ed ha ferito persone che non avevano una diretta responsabilità nella storia che ben conosciamo. Come la regina Maria José che era stata molto critica verso il comportamento politico di casa Savoia e a suo mo-

do aveva contribuito a far cadere il fascismo. Comunque era una figura che nell'Italia democratica andava rispettata...».

Dunque era un atto dovuto
«Un atto dovuto per ragioni morali e storiche. Si doveva dare la possibilità a chi come Vittorio Emanuele in Italia era nato e cresciuto di poter ritornare in patria».

C'è qualcuno che teme che questo rientro possa creare un problema politico, altri invece sostengono che i Savoia sono troppo «modesti» per dare adito a simili preoccupazioni.

«Nella storia dei ritorni di regnanti e delle restaurazioni monarchiche il vero problema è stato sempre lo stesso: se i monarchi restaurati sarebbero stati all'altezza dei compiti che loro spettavano, dagli Stuart, ai Borboni. Ma guar-

dando in casa nostra il problema è più ristretto. I Savoia non hanno spessore politico e nessuna capacità oggettiva di costituire un problema politico. Nel quadro italiano contemporaneo non c'è posto per una questione monarchica».

Come dovrebbe accoglierli il nostro paese e soprattutto quale comportamento i Savoia

La questione dell'accoglienza non si pone. Non riguarda il Paese in quanto tale...»

ia dovrebbero tenere?

«La questione dell'accoglienza non si pone, non riguarda il Paese in quanto tale... Ci saranno dei loro amici o delle famiglie della vecchia aristocrazia italiana che magari si contenderanno per qualche tempo questi personaggi. Anche qui, non vedo quali possano essere i motivi di preoccupazione. Credo siano fomentati essenzialmente da invenzioni giornalistico-mondane».

Secondo lei il rientro da loro diritto a rivendicazioni patrimoniali, benefit e via dicendo?

«Io so che c'è stata una smentita da parte loro sulla richiesta di benefit. E devo attenermi a questo. Devo tener conto che i Savoia hanno lasciato molti beni in Italia fra cui la bellissima collezione di monete di Vittorio Emanuele III che

non viene mai messa a disposizione del pubblico pur essendo un notevole monumento della cultura italiana. Loro rientrano da semplici cittadini. E avrebbero dovuto poterlo fare da tempo. Ma un malinteso senso della storia e della politica ha impedito che questo avvenisse. Posso solo interpretarlo in ragione di antipatie personali. Ma la legge di un paese democratico non ammette simpatie o antipatie».

Giorgio La Malfa ieri ha dichiarato: speriamo che una volta rientrati in Italia i Savoia sappiano comportarsi con senso della misura. Francesco Cossiga ha consigliato loro uno stile democratico e repubblicano e un po' di umiltà...

«La Malfa e Cossiga mi sembrano delle vecchie zie che dicono ai

bambini di non sporcarsi le mani con la marmellata. Non si devono neanche permettere di dare consigli di questo genere. Se le persone della famiglia Savoia commetteranno errori e gaffes ne saranno responsabili, non sono tenuti ad obbedire a nessuno sul piano del comportamento. Non mi pare corretto in una democrazia che qualcuno possa dire a qualcun altro come deve parlare in pubblico...».

Porte aperte senza nessuna pregiudiziale?

«Quale pericolo vuole che ci sia in un paese come il nostro, solido dal punto di vista istituzionale? Se il sistema politico è debole per l'attuale lotta fra maggioranza e opposizione questo non significa che lo siano le strutture fondanti della democrazia italiana che sono solide. No, nessun pericolo per la stabilità».

Sono state raccolte da Franca Rame e Dario Fo contro la legge salva Previti. Questa settimana possibile il voto definitivo alla Camera

Cirami: seimila firme perché il capo dello Stato non firmi

ROMA È stato un favore a un collega presente in aula ma lontano dal suo seggio. I senatori «pianisti» del centro destra immortalati dalle telecamere ripetono tutti la stessa versione, adducono tutti lo stesso alibi. E il presidente del Senato Marcello Pera ha già anticipato che in questo caso non è reato. Ma «prassi» corrente. Così la faccenda arriverà sul tavolo dell'ufficio di presidenza già abbastanza smussata. Ma, in modo paradossale, in un plateale rigiro della frittata, il centro destra si spinge a testa bassa contro la Margherita che ha sollevato il caso accusandola di destabilizzare le istituzioni. Le immagini diffuse? È vilipendio. La Cirami si

carica anche di questo strascico nel suo ultimo rimpallo alla Camera dei deputati dove approda oggi in commissione per andare in aula mercoledì prossimo. Intanto, fuori dai palazzi è partita la campagna dei girotondi, in prima fila Dario Fo e Franca Rame. La parola d'ordine: inviare una e-mail o una cartolina al presidente Ciampi in un estremo appello collettivo a non firmare la legge. Seimila le firme raccolte.

Sarà pure «prassi» votare per il collega temporaneamente distante dal suo banco, ma l'infrazione resta. E che sia «veniale, di tipo minore» come spiega il ministro Carlo Giovanardi è da vedere. «Ma quale prassi e prassi - sbotta il senatore della Margherita Alessandro Battisti - La verità è semplice ed è una sola: ognuno in Senato deve votare per sé. Non si può votare per i colleghi. Chi lo fa infrange il principio della rappresentanza e non tiene conto del rilievo costituzionale del mandato parlamentare. Il Parlamento non è un consiglio di amministrazione o un'assemblea di condominio...». La Margherita non si ferma e promette battaglia. «Sappia il presidente del Senato - dice Patrizia Toia, protagonista in-

sieme a Bordon della denuncia dei pianisti - che non se la può cavare con sanzioni personali. Il punto è l'accertamento della legalità sulla vo-

tazione della Cirami e che la trasparenza sia assicurata una volta per tutte». Ma nel centro destra fanno a gara a chi alza di più la voce. Michele

Bonatesta. An, parla di «farsa dei falsi pianisti inventata da Bordon che trasforma l'aula in un baraccone da circo». Il leghista Cesarino Monti (uno dei fotografati) parla di «furore giustizialista della Margherita» che «ha montato un caso che non esiste». Giampaolo Bettamio, Fi, spiega che votare per un assente «non è corretto a meno che l'assente non si trovi a pochi metri dal suo posto, cosa che il senatore Bordon non ha ancora accertato» e comunque «è esagerato parlare di un illecito, tanto più che al Senato i posti non sono nominativi come lo sono invece alla Camera dove chi vota per un assente compie una specie di sostituzione di persona». Singolare la reazione del senatore dell'Udc Francesco D'Onofrio (quello che nel luglio scorso, dopo l'approvazione della Cirami al Senato, gridava dal suo banco all'opposizione «vi abbiamo lasciato in mutande»). Non si smentisce e tuona: «Non piegheremo le ginocchia di fronte a un gravissimo episodio di moralismo antiparlamentare». «È singolare - risponde Toia - che, presi con le tessere nel sacco i colleghi del centro destra, invece di scusarsi, si siano difesi attaccando, arrivando ad-

dirittura a minacciare chi aveva svelato ai cittadini il loro comportamento. Tutto questo è ben lungi dai farci paura. La nostra battaglia, iniziata già da diversi mesi, è un dovere verso gli elettori». Anche se fosse come dice il centro destra che è tutto regolare, che votare per un altro è consentito purché quest'ultimo sia in aula, come si mette con il regolamento del Senato che prevede una sanzione di 250 euro per i senatori pianisti? C'è il sospetto che questa sanzione non potrà mai scattare se è materialmente impossibile provare la reale collocazione dei senatori (dentro o fuori l'aula) che usufruiscono del voto dei pianisti.

lu.b.

Il leghista Cesarino Monti (uno dei fotografati) parla di «furore giustizialista della Margherita»

Non si placano le polemiche dopo la denuncia del senatore Bordon sui pianisti del Polo sul voto per la Cirami

IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Manovre centriste** Il Governatore al posto del Cavaliere? Fazio è già pronto.
- **Legge Nord** Parla i labladini: «Vi racconto il Bossi segreto».
- **Speciale** Quanto si muovono i movimenti

diretto da Alberto Minicucci
a cura di Franco Nicolini

2 euro

Segue dalla prima

Anche la banda «Città di Cardinale», salita dalla Calabria. E adesso tocca alla messa nera. Padre Tam è alla predica. Ma che predica: un comizio. Ma che comizio: un'arringa, come faceva «Lui». «Benito vede dal cielo lo scempio che viene fatto dell'Italia», urla. «Lui è morto come Cristo in croce. Oggi tocca a noi raccogliere la spada: siamo sotto lo stivale dell'integralismo liberal-comunista e dell'islamismo! Le stesse autorità religiose si sono arrese! Perché il Papa bacia il Corano? Perché si toglie il crocifisso dalle scuole? Perché si chiede perdono per ciò che hanno fatto i crociati? Noi non chiederemo mai scusa! Anzi, in ginocchio ringraziamo chi ha saputo uccidere per Cristo!». Il cimitero esplose. Applausi. Un capomanipolo urla: «Camerati! Eja eja!». «Alalà», un boato. E selva di braccia tese. Che messa.

E adesso, appena fuori il cimitero, davanti alla basilica di San Cassiano, in attesa di una seconda messa per Mussolini celebrata da padre Santucci, è la banda calabrese che tiene banco. Romano Mussolini, il figlio del Duce, la ascolta beato. Vanno su e giù, gli ottoni, solcando la piccola folla, suonando «Faccetta nera» e «Giovinezza». Stecche in quantità. Come mai? «Non le conoscevo. Le abbiamo provate in corriera mentre venivamo, ascoltando una cassetta», spiega mogio il direttore. E qui gratis, de I resto. La banda è guidata da tre strani personaggi, in orbace nero, che marciano impettiti nel saluto romano. Il più inquietante è Carlo De Fiore, segretario della Fiamma locale. Divisa perfetta, pantaloni da cavallerizzo, stivaloni, cinturone, fondina - si spera vuota - e fez con filo dorato. Che grado è? «Il massimo. Quello del Duce». Complimenti. «Le piaccio?». Lei è bellissimo. «Grazie, lo so. Mi son fatto fare la divisa da una sarta; apposta per oggi».

Oggi, ottantesimo della marcia, Predappio ha stranamente meno pellegrini degli anni scorsi. Però, più decisi, più radicali, più truci. Cos'è successo? Probabilmente, che manca in gran parte il mondo di destra che fa capo ad Alleanza Nazionale: ormai questi sono anniversari compromettenti. Sul «Secolo d'Italia», neanche mezza riga, e se qualcuno è venuto lo ha fatto a titolo personale: non un distintivo, una bandierina. I presenti sono di due tipi: molto

«Loro (Fini e An) hanno tradito. Nessuno ha il coraggio di scrivere quello che scriviamo noi contro gli ebrei»

“ Erano più truci degli anni scorsi, con le divise delle SS e le croci unciniate, per l'80° anniversario della Marcia su Roma Romano Mussolini guardava



Rosario e fascio tra le mani, contro «lo scempio dell'Italia». Nessuno slogan, solo vignette empie sugli ebrei e apologia di nazismo, sotto gli occhi dei carabinieri ”

A Predappio la marcia dell'odio

In piazza contro gli ebrei e il traditore Fini: sfilano i nostalgici del Duce

anziani o molto giovani. Politicamente: o Fiamma di Rauti, oppure il giro Forza Nuova-Skinheads. E per tutti, oggi, il nemico numero uno ha un solo nome: Gianfranco Fini. Che gli viene in mente di rinnegare le sue radici? Addirittura: di chiedere scusa agli ebrei? Un gruppo di vecchi toscani distri-

buisce all'ingresso del cimitero la foto di Fini, Gasparri, Alemanno, Storace, con la didascalia: «Loro hanno tradito». Una pattuglia di repubblicani volantina: «Giuda, Badoglio, Fini». I milanesi della «Legione» avvertono: «Nemmeno un voto a chi vive sputando sulla memoria del Duce». Su un pullman

da Napoli è appiccicata ai vetri la foto di Fini con la scritta: «Non sono graditi i traditori». E poi ci sono quelli che, tra Milano e Trieste, hanno rispolverato «Il Popolo d'Italia», il quotidiano fondato da Mussolini, oggi diretto da Giuseppe Martorana, «edizioni Littoria». «Nessuno ha il coraggio di scrivere

quello che scriviamo noi contro gli ebrei!», strilla Angelo, baffuto diffusore triestino. Vende la rivista dentro il cimitero, sempre sotto il naso dei carabinieri, e va a ruba. Ha solo due temi: Fini è un traditore (mezzo giornale) e gli ebrei continuano a complottare per dominare il mondo (l'altra metà). Il tut-

to, condito da vignette terrificanti: un rabbino in forma di ragno appollaiato sul globo terrestre; un ebreo con la faccia di maiale; Fini in panni di ebreo seduto sulle bare di fascisti... A condimento, gli auguri a Priebeke per il compleanno, dolorosi rimpianti per SS tedesche defunte.

No, non c'è spazio oggi per i «traditori». A Predappio si concentra tutto il mondo rimasto indietro, o tagliato fuori; incattivito; rifugiato nell'esibizione di odii e simboli estremi, le vecchie o finte divise, le bandiere con la svastica che coprono tante spalle, i saluti romani, gli eja eja-alalà. E poi tutti nei supermercati di «souvenir» neri. Comprare l'accendino con la foto di Fini o quello con tre svastiche in fila? La bandiera di An o quella nazista? L'orologio firmato da Fini o quello di Hitler? Non

c'è dubbio. Angelo Merfini, uno skin emiliano, investe un euro, da «Ferlandia», sull'accendino «Fini Mondo», solo per buttarlo sull'asfalto e passarci sopra con la moto. E son mica tanti anni che il capo di An veniva qui in pellegrinaggio, anche lui.

«Questi raduni ormai non riguardano più solo Predappio: dovrebbero scuotere la coscienza civile dell'Italia intera», lamenta scontento il sindaco diessino, Ivo Marcelli. Lui ha fatto denunce su denunce, per tutte le apologie di reato immaginabili, non si è mossa una foglia. All'una, bar e trattorie del paese sono un formicolio nero. Due gruppi di skinheads entrano perfino nel circolo Arci: che presidente ha preparato teglie di lasagne, «siamo in democrazia». Fascisti ai tavoli, un gruppetto di comunisti storici incolati alla tv, ostentatamente di spalle. Uno, il vecchio Onorio, ha uno scatto di insofferenza: «Vado via, mi fa rabbia stare a vederli, ma una rabbia...». Ricorda gli anni settanta, allora erano epiche scazzottate, «e per un bel po' questi raduni erano cessati».

E adesso? «Adesso siamo vecchi. E la parola d'ordine è moderatismo. E questi, finché non combinano qualcosa, possiamo considerarli solo degli esaltati. Però mi fanno rabbia, ma una rabbia, una rabbia...».

Pian piano, le corriere ripartono. Cariche di «birra del Fuehrer» e vini «neri», profumi «Nostalgia» e polo «Intolleranza», teschi che mordono pugnalmente, svastiche, fasci, cd coi discorsi del Duce da ascoltare e riascoltare. Riparte, a braccio teso, anche don Tam. Scusi, ma lei pensa ad una nuova guerra? Che razza di prete è? «Io penso che nella guerra al serpente del male occorre anche l'aiuto di Dio. Quindi, invito tutti a impugnare sempre il Rosario, per impetrare l'assistenza celeste. Lo sa lei cos'è il Rosario?». Beh... «È una mitragliatrice con cinquanta colpi».

Michele Sartori

E poi tutti nei supermercati di souvenir neri. L'accendino con tre svastiche o l'orologio di Hitler? ”



Manifestazione a Predappio nell'anniversario della marcia su Roma

vignette e slogan antisemiti



Queste sono le vignette contro Fini e gli ebrei contenute nella rivista «Il Popolo d'Italia», andata esaurita all'appuntamento di predappio. Il mensile, fondato da Mussolini, ha ripreso le pubblicazioni quattro anni fa. Il direttore è Giuseppe Martorana. E edita dalla casa editrice Littoria, che si trova in piazza della Chiaradia 9 a Milano, ma viene stampata a Gorizia.

Sulla testata è scritto: «Anno 79° dell'era fascista».

Massimo Solani

Sono spuntati come funghi: italiani, procacciatori di carte di soggiorno. Lo denunciano gli immigrati che oggi, a Roma, aspettano la marcia di Forza Nuova

Gli sciacalli della Bossi-Fini: truffe e milioni per un permesso

ROMA La sede è troppo piccola e quella folla non ci sarebbe mai entrata. Per questo motivo è bastato pensarci su giusto un attimo per decidere di attraversare un paio di strade e spostare la riunione ai giardini di piazza Vittorio Emanuele. Trecento persone circa, tutti cittadini del Bangladesh, accalate intorno a quel piccolo anfiteatro nuovo di zecca; tutti in silenzio ad ascoltare Golam Mohammad Kibria, presidente dell'associazione che riunisce i quasi 20 mila bengalesi emigrati nella capitale. Tema del giorno la nuova legge sull'immigrazione, e la regolarizzazione per i lavoratori dipendenti. Quella regolarizzazione di cui si favoleggia da oltre un mese, ma che qui in piazza Vittorio non sembra mai essere arrivata. I kit distribuiti alle poste quasi nessuno degli uomini riuniti qui li ha mai visti. Pochi, soltanto 22, sono i «fortunati» che alzano la mano quando Kibria chiede di contare quelli che i cui

datori di lavoro hanno presentato regolarmente la domanda per la regolarizzazione. Molti di più, quasi tutti, sono invece quelli che raccontano di essere stati licenziati da padroni che di pagare quei soldi necessari a garantirgli un permesso di soggiorno non ci hanno nemmeno pensato. Licenziati, senza un soldo da mandare a casa e consapevoli di essere una preda delle retate che da queste parti si susseguono quasi quotidianamente. Improvvisamente, in compenso, nelle ultime settimane sono spuntati come funghi una serie di strani personaggi che in cambio di qualche migliaio di euro promettevano in cambio un contratto di lavoro regolare, viatico necessario per avere un permesso di soggiorno.

Un mercato enorme, raccontano, in cui moltissimi sono già caduti nelle mani dei truffatori. Extracomunitarie le vittime, certo, ma italianissimi gli sfruttatori.

Daily Mazrul ha 25 anni, è in Italia dal 2000. Sino ad oggi è sempre vissuto facendo lavori domestici e poche settimane fa è stato avvicinato da un italiano che si è offerto di presentare per lui quelle carte necessarie alla regolarizzazione che nessuna famiglia per la quale lavorava ha mai presentato. Un miracolo al costo di 2.500 da pagare subito, più altri mille a lavoro fatto. Una seconda tranche di denaro mai pagata, visto che «l'intermediario» è sparito nel nulla. Il datore di lavoro di Ali Eiman, inve-

ce, non è sparito affatto: lo ha obbligato a consegnargli 2500 euro e poi ha presentato una domanda di regolarizzazione con dati sballati. Risultato: la ricevuta postale che ti evita di essere espulso Ali ce l'ha, anche se con dati fasulli che la invalideranno ai primi controlli, peccato che sia il lavoro ad essere sparito. Dopo la truffa il padrone lo ha licenziato e lui ora, cinquant'anni suonati, è in mezzo ad una strada con una grave forma di diabete da curare chissà come. Il datore di lavoro di Susanta Kumari, invece, non lo ha licenziato affatto. Solo che gli ha estorto 2.500 euro per pagargli i contributi «dimenticandosi» di aver già venduto da oltre un mese azienda e licenza per il lavaggio. Dipendente di

una impresa che non c'è più, clandestino quindi.

Solo tre storie, tre semplici esempi del giro di italice truffe che da oltre un mese si sta abbattendo sulle spalle di questi disperati. Gente che nel nostro paese c'è da anni, che lavora e che non chiede nulla più di un lavoro per pagare le tasse come tutti, mantenere una famiglia dall'altra parte del mondo e sopravvivere dignitosamente. Il vice presidente del Consiglio Gianfranco Fini una settimana fa ha esortato i clandestini a denunciare i propri truffatori, quelle persone senza scrupolo che gli estorcono denaro promettendo in cambio di fornirgli un contratto di lavoro. Daily, Ali e Susanta non lo faranno; seppur truffati

non denunceranno nessuno perché sanno benissimo che i primi a pagare saranno loro, clandestini da accompagnare alla frontiera. Ed è anche per questo che ieri si sono ritrovati in Piazza Vittorio, per sottoscrivere una lettera aperta da consegnare proprio al leader di An che ha messo la propria firma sulla legge che oggi li condanna alla clandestinità. Una lettera in cui chiedono di poter godere dei benefici dell'articolo 18, mai abrogato, della «Turco Napolitano» che prevede un permesso di soggiorno «per protezione sociale» in favore di tutti quegli immigrati disposti a denunciare la situazione di sfruttamento o di violenza cui sono stati sottoposti. L'unico strumento che li salverebbe dagli aguzzini

senza scrupolo che in questi giorni si aggirano come avvoltoi sulle comunità di extracomunitari presenti in tutte le città d'Italia e che gli permetterebbe di restare, in regola, nel paese per il quale da anni fanno quei lavori che gli italiani non vogliono più fare.

Ed in Piazza Vittorio, i bangalesi come gran parte degli extracomunitari residenti a Roma, ci torneranno oggi pomeriggio, pronti a riunirsi per ribadire il proprio «no» al razzismo inneggiato senza pudore dal gruppo di estrema destra «Base Autonoma» che in occasione dell'anniversario della marcia su Roma ha organizzato un presidio proprio al centro del quartiere Esquilino, per tutti i romani simbolo di immigrazione e melting pot fra culture diverse. Una occasione importante e temuta, un'occasione, sperano i rappresentanti di «Senza Frontiere» Anpi e Arci, durante la quale tutti i romani si stringeranno intorno agli immigrati della capitale contro la manifestazione «nostalgica» dei nuovi fascisti.

Aldo Varano

LAMEZIA TERME L'alfetta dei carabinieri scende dalla ripidissima stradina che collega la comunità «Progetto sud», dove con un gruppo di disabili vive don Giacomo Panizza, a via Conforti. Il cronista la evita e s'arrampica per andare a trovare il prete blindato. Don Giacomo è disponibile a raccontare la sua storia, ma pone una condizione: «Dev'essere prima di tutto chiaro che sono per una legge che affidi gli immobili confiscati ai mafiosi, a chi opera nel pubblico e nel sociale». Un modo per mettere le mani avanti rispetto al convegno «Povera mafia» che si aprirà oggi a Palazzo san Macuto. Lì, presenti da Vigna a Centaro, da don Ciotti a Lumia a Violante a Mantovano, si discuterà anche se il patrimonio dei clan - accumulati a fucilate, minacce, subappalti e morti ammazzati - continueranno a essere usati per fini pubblici e sociali o se è meglio, come sostengono alcuni, rimetterli sul mercato vendendoli. Non ha dubbi don Giacomo: «Se si vende, i mafiosi faranno terra bruciata attorno ai compratori. Si ripiglieranno tutto a quattro soldi coi prestanome. E tutti capiranno che chi comanda è sempre la mafia».

«È proprio la mia esperienza che dimostra l'assurdità della vendita», dice don Giacomo. Il prete si riferisce alla palazzina dei Torcasio, uno dei clan più feroci della 'ndrangheta calabrese. Definitivamente confiscata, la palazzina è ancora lì, in contrada Capizzaglia, vuota, inavvicinabile, apparentemente inutilizzata. In realtà, ancora nella disponibilità dei Torcasio che abitano sei metri più in là e che per entrare nella loro palazzina di un tempo, ora confiscata devono solo spingere leggermente la porta. Nessuno, infatti, ha mai provveduto a cambiare le vecchie serrature. Così la palazzina è diventata l'esibizione del potere dei Torcasio, simbolo di una sconfitta dello Stato. Un monumento sotto gli occhi di tutti per dimostrare che leggi o no qui a Lamezia la legge è quella che dettano i Torcasio e i loro parenti o alleati, dai Cerra ai Giampa. Cognomi che ricorrono spesso nei documenti a base della richiesta di scioglimento del consiglio comunale di Lamezia per infiltrazioni mafiose.

La palazzina, tre piani (ognuno 260 metri) più i locali del pianterreno, il Comune di Lamezia non riusciva proprio ad assegnarla a nessuno. All'inizio era stato fatto un tentativo coi rom, un gruppo di famiglie che vivono ammassate in una condizione ignobile a ridosso dell'ospedale cittadino. I rom avevano fatto domanda al Comune per una casa. Il sindaco gli aveva dato le chiavi ma a Capizzaglia - quartiere dei Torcasio - era scoppiata la rivolta.

Il secondo tentativo è più sostanzioso. Capizzaglia è un quartiere popoloso: perché non impiantarci un bel presidio di vigili urbani? Questa volta, la rivolta scoppia tra i vigili. Il fatto è che i Torcasio hanno fatto sapere che lì non ci deve mettere piede nessuno e loro non sono gente da niente che parla per muovere l'aria. C'è un braccio di ferro. Alla fine i vigili vincono: quel presidio non serve,

Da allora il parroco vive blindato con una volante dei carabinieri fissa davanti alla sua abitazione

“ La palazzina Torcasio doveva essere un centro per disabili Poi sono arrivati gli avvertimenti della famiglia: o ci abitiamo noi o nessuno ”



Ora gli operai si rifiutano di lavorare per il prete che dice: si discute se vendere i beni dei boss. Ma così loro fermeranno i compratori e si ripiglieranno tutto ”

Storia di don Giacomo, prete sotto scorta

A Lamezia il comune gli ha affidato una casa confiscata alla mafia. Poi sono arrivate le minacce

l'iniziativa cade nel dimenticatoio e la procura distrettuale di Catanzaro dovrà accontentarsi di raccontare l'episodio per filo e per segno ai commissari dell'antimafia lo scorso maggio.

Cosa fare se la palazzina resta vuota nonostante la disperata voglia di casa dei rom, e se lo Stato, sotto forma di Comune e vigili urbani, non osa utilizzarla perché la mafia non vuole? L'ulti-

ma speranza è don Giacomo. È un prete capace. A 14 anni è entrato in fabbrica. Metallmeccanico alla Storm, dove costruiva strumenti di precisione in acciaio. A 23 anni lascia il lavoro e riprende a studiare in seminario. Nel frattempo assiste le prostitute. Poi il vescovo lo indirizza verso il mondo dei disabili. E quando dalla Calabria arriva una richiesta d'aiuto a Brescia, invece di trasferire di-

sabili si decide di spostare un prete a Lamezia. Ora sono quasi trent'anni che sta qui. Ha una parrocchia sparsa per otto frazioni. Parla in italiano con la cadenza bresciana. Gli esperti gli hanno spiegato che avendo fino a 23 anni ha parlato solo e soltanto il dialetto bresciano non riuscirà mai a perdere la cadenza. È il presidente di Progetto Sud. «Il centro di tanti centri autonomi», dice

lui, una miriade di organizzazioni sociali, da Libera di don Ciotti al sostegno verso tutte le fragilità sociali.

Il commissario straordinario del Comune Lamezia Dino Mazzorana, che regge l'amministrazione nel periodo tra le dimissioni del vecchio sindaco di centro sinistra e l'elezione del nuovo di centro destra, convoca, quindi, don Giacomo. «Mi dice: la casa dei Torcasio non

riesco a darla a nessuno ma io voglio dare un segno. Se se la sente gliela affido, altrimenti come non detto perché è inutile fare un'altra brutta figura. Io gli risposi che un'emergenza ce l'avevo, i tossicodipendenti. Mi ricordai quasi subito, però, che in quel palazzo, a piano terra, c'era una sala giochi dove i ragazzi pare andassero a comprare la droga. Mi venne un'altra idea: i disabili del gruppo

«Dopo di noi». Portatori di handicap che hanno vissuto sempre in famiglia ma destinati a restar soli. L'idea è farli vivere in microstrutture, come se continuassero a stare a casa anche quando non avranno più chi li cura». Don Giacomo interrompe un attimo il racconto: «C'è una legge a questo proposito, l'ha fatta Livia Turco. Non so se la conosca. Ha fatto buone leggi anche se le conosciamo in pochi perché ormai del sociale ci se ne occupa di meno».

Intanto, Mazzorana è andato via e arriva il nuovo sindaco di Forza Italia, Pasquino Scaramuzzino, noto in paese come Pasquino Settebellezze. Il nuovo sindaco ha avuto una valanga di voti, quasi il 76 per cento. Forse, troppi. Per vice sindaco si sceglie Albino Mauro, avvocato di uno dei Torcasio. Non sembra vero al nuovo sindaco (quando già s'è sparsa la voce che la sua amministra-

zione è nel mirino dell'antimafia) di poter consegnare in pompa magna la palazzina a don Giacomo. Ma il prete, durante la consegna, presenti sindaco, assessore alla sicurezza, procuratore della Repubblica e autorità militari, viene avvicinato da Antonio Torcasio, che gli spiega: «Qui o abitano i Torcasio o non abita nessuno». Don Giacomo smorza. Argomenta che ormai la casa è stata definitivamente confiscata. Ma il segnale è netto. Il prete, accompagnato dalla polizia in borghese, è costretto a tornare una seconda volta per verificare l'allaccio della luce. Piovono altre minacce, ma don Giacomo resiste. Solo in un'occasione si ribella. «Fu quando Torcasio mi sibilò: piuttosto che fare entrare i mongoloidi qui facciamo saltare tutto in aria». Dice il sacerdote: «Mongoloidi, non l'ho proprio sopportato. È un insulto al dolore e alla sofferenza».

La polizia in borghese, presente alle minacce, fa denuncia. «Non ne sapevo nulla - dice don Giacomo - ma quando mi hanno convocato non ho potuto fare altro che testimoniare la verità. Non devono fare così i cittadini?», dice con un'ingenuità e un candore disarmanti. All'epoca delle minacce Antonio Torcasio era uscito dal carcere per decorrenza dei termini dopo essere stato condannato per associazione mafiosa e omicidio. Le minacce a don Giacomo gli hanno procurato una condanna (patteggiata) a otto mesi. È agli arresti domiciliari nella casa a pochi metri dalla palazzina. Intanto, don Giacomo, ormai sotto scorta da cinque mesi, non è riuscito a trovare nessun idraulico, nessun falegname, nessun muratore disposto a lavorare alla ristrutturazione della palazzina. «Mi dicono: don Giacomo quello che vuole, per lei. Ma dai Torcasio, no. Ho famiglia. Io li comprendo e spero che col tempo si riesca a risolvere il problema».

Ha paura il prete blindato? «Sì. E con la paura - riconosce in un soffio allargando gli occhi grigio-celeste - ci conviviamo male. Ma mi è sembrato che qualcuno, società civile o gente comune, debba prima o poi cominciare a far la propria parte. Ecco, se potessi partecipare al convegno "Povera mafia", dove ero stato invitato, avrei chiesto: ve l'immaginate uno che va a comprare la palazzina dei Torcasio?»

Certo che ho paura Ma mi è sembrato che qualcuno debba prima o poi cominciare a fare la sua parte



Padre Giacomo Panizza nel suo studio

Vicenza

La Lega dichiara guerra all'Inghilterra

Stefano Ferrio

VICENZA Guerra agli inglesi, principe Carlo in testa, e all'occorrenza anche a Italia Nostra, senza dimenticare gli autonomisti trentini che incombono a nord. Minaccia di dichiararla Ma-

nuela Dal Lago, presidente leghista della Provincia di Vicenza, all'indomani delle voci su un nuovo no al prolungamento a sud dell'autostrada A31, meglio nota come Valdastico, da parte delle soprintendenze ai beni architettonici e ambientali di Padova e Verona. Ancora non è chiaro quan-

to stia pesando sulla possibile bocciatura il veto opposto al progetto dal Landmark Trust, associazione per la conservazione di ville e paesaggi presieduta dal principe Carlo d'Inghilterra. Ma è sicuro che un convegno sul tema della famigerata "A 31", promosso in questi giorni dallo stesso Landmark negli splendori cinquecenteschi di villa Saraceno, vicino a Novanta Vicentina, è stata la miccia in grado di accendere il più fiero localismo padano della presidente Dal Lago. Non saranno certo quattro aristocratici della pallida Albione - sbotta la pupilla di Umberto Bossi - ad ar-

restare un'infrastruttura da cui dipende lo sviluppo di questo cuore pulsante del nord. È già da sapere che, se a Londra si dovesse cospirare ancora contro l'autostrada dei suoi sogni, saranno ispezionate tutte le piscine fatte costruire da lord e baronetti nelle loro magioni palladiane, con ineluttabili "interramenti" in caso di qualche minima norma non rispettata. Questa virtuale striscia di Valdastico, sul punto di diventare un caso diplomatico, potrebbe raccontare da sola mezzo secolo di storia italiana. Da ligia custode padana delle tradizioni della sua terra, Manuela Dal

Lago intende realizzarla per dare compimento parziale al grande sogno rimasto nel cassetto di tre padri fondatori del Veneto democristiano: i compianti onorevoli Piccoli, Rumor e Bisaglia. Le prime lettere dei loro cognomi servono ad abbreviare in Pirubi una Rovigo-Trento ideata negli anni sessanta per collegare direttamente nord e sud della regione. Intoppi finanziari-legislativi, guerre ambientaliste, e dispetti fra le tre provincie interessate, limitano oggi la A31 al semplice troncone di trenta Km che collega Vicenza con le pendici dell'altopiano di Asiago.

Cara Oriana, non saresti sopravvissuta alla scuola

Luigi Galella



al contrario della prima è sempre vivace, esuberante. Con lei i ragazzi si fanno ammansire come topolini con un magico pifferaio. Che zuffola una poesia di Pascoli, di Ungaretti, di Saba, come se fosse l'anima a vibrare. Pronta a percepire se le vibrazioni

giungono a toccare le corde intime degli alunni. E che non si scompone se nelle casse armoniche di alcuni risuonano sorde; anzi, raddoppia il lavoro e l'energia. In classe non urla mai. Anzi, abbassa la voce per attirare l'attenzione, e non smette mai di osservare i ragazzi, di guardarli fissi come se volesse ipnotizzarli. È una lettrice infaticabile. Si diverte ancora a divorare un romanzo con lo stesso candore che aveva da bambina. Disponibile, sorridente, piena di progetti, di cose da fare, curiosa della varia umanità che le è di fronte. Detesta i luoghi comuni sui ragazzi, che ogni tanto, come per far esplodere dei casi giornalistici, qualcuno tira fuori. «Non è vero che i giovani vivono una condizione di analfabetismo secondario», mi ha detto indignata alcuni giorni fa, per rispondere a un

articolo che dava dei cretini ai ragazzi. «La velocità delle nuove tecnologie ha modificato la loro attività mentale, ma recepiscono ancora più fortemente che in passato. I ragazzi sono quello che noi sappiamo comunicare. In classe, ogni giorno e ogni anno, sono la nostra immagine speculare. Tra me e i miei alunni nasce sempre un'equazione, un'operazione aritmetica di impulsi e di idee. Se io sono stanca, loro si stancano, se io riesco a parlare e pensare con chiarezza, si esprimono come me. Quando non mi va di entrare in classe vuol dire che non voglio guardarmi allo specchio. Non è la difficoltà degli argomenti che li spaventa, è la mia fatica di trovarmi lì». Chissà, penso nell'osservare le mie due colleghe, così diverse, la prima come piegata dall'esperienza scolasti-

ca, la cui passione dell'esordio si è andata impoverendo progressivamente; la seconda, al contrario, che l'ha saputa arricchire e crescere con essa; chissà se l'«appassionata» Oriana Fallaci, che ha resistito al Vietnam e all'Alieno - come lei chiama la malattia che l'ha colpita - sarebbe sopravvissuta alla scuola. E cosa ne sarebbe stato di quell'orgoglio d'essere occidentale che tanto tiene ad esibire, quando si fosse trovata di fronte a uno studente? Né nero né bianco, né arabo né cristiano. Semplicemente, un ragazzo. Cosa ne sarebbe stata della sua passione, della sua energia guerriera? Si sarebbe rivolta verso l'esterno, energia positiva che contagiava, o si sarebbe spinta sempre più verso l'interno, verso quel luogo oscuro e cupo dell'anima, che corrode, che trasforma la rabbia in acidità?

Approfitto dell'ora di «buco» per leggere il lungo articolo di Oriana Fallaci sul «Corriere della Sera», che tra i vari atti d'accusa lanciati a Occidente e Oriente non perde occasione, visto che ci si trova, per denunciare, «la miseria del nostro sistema educativo, e l'ignoranza di insegnanti e studenti». A fianco ho una collega della mia età, minuta, con la voce sottile, che spesso sento urlare attraverso il sottile tramezzo che separa le nostre aule, nel tentativo di fare argine al rumoroso disordine degli alunni, alla guerra quotidiana di classe che la sua esile voce contrasta inutilmente. La conosco da quando, entrambi vincitori di concorso, siamo venuti in questa scuola. Il primo anno non aveva la stessa espressione di oggi. Me la ricordo appassionata. Con il tempo, lenta-

mente, l'ho vista cambiare. Ora a stento saluta, e sembra che lo faccia con fastidio, o quasi, non so perché, vergognandosi. I muscoli della faccia si sono allentati, non solo perché è meno giovane. Gli occhi hanno perso smalto, il capo è spesso curvo in avanti, lo sguardo rivolto in basso. Già di prima mattina ha l'aria stanca, come se avesse dormito male o poco. Fresca di studi, vincitrice di concorso, entrava a scuola con il sorriso ignaro della neofita che pensa di svolgere una missione straordinaria: impartire lezioni, trasmettere valori. Ma presto ha capito che prima di tutto bisognava che i ragazzi stessero in silenzio, buoni, ad ascoltarla. E questo non era affatto scontato. Tenere la disciplina era un sentiero sassoso e impervio ogni giorno più difficile da affrontare. È la classe, ilare e chias-

sosa, un'offesa verso la sua cultura, che peraltro col passare del tempo andava scemando. Ciò che sapeva e ripeteva ogni anno perdeva di lucentezza, di chiarezza, come il suo sguardo. Talvolta si confondeva, e i ragazzi allora si facevano improvvisamente attenti, pronti a giudicare e irridere l'errore. Attraverso l'esperienza personale della classe è arrivata a teorizzare - ma non è un vero pensiero quanto piuttosto una sensazione che lo precede - che i rapporti umani sono regolati da principi elementari e crudeli. E che la stessa civiltà non sarebbe possibile se non ci fosse qualcuno che a un certo punto, sbattendo i pugni sul banco, dicesse: ora basta, silenzio e a posto! Esattamente ciò che lei cerca di fare, senza esito. Di fronte a noi, un'altra collega, che

Farmacista si spara Ma per ore è psicosi rapina

TORRE DEL GRECO Si toglie la vita con un colpo di pistola alla tempia, oppresso dai debiti e dalla crisi che aveva colpito l'attività della sua farmacia. Ma il suicidio di Felice Antonio Figliola, 47 anni, diventa per alcune ore un giallo: alla polizia infatti giunge una telefonata che denuncia un tentativo di rapina finito in tragedia, segnalazione - poi rivelatasi falsa - frutto probabilmente della paura degli abitanti del quartiere per i ripetuti episodi di criminalità nella zona. Quando in via Curtoli, una stradina periferica di Torre del Greco, la quiete della domenica mattina viene rotta da un colpo di pistola, nessuno ha dubbi: è l'ennesima rapina. In breve la verità che emerge è ben diversa: Figliola è morto per un solo colpo alla tempia, esploso a bruciapelo e con la sua pistola.

Roma, un poliziotto si trovava nel locale quando tre uomini armati hanno fatto irruzione. Una freddezza da veterano Assalto alla sala corse: uccisi i rapinatori

Mariagrazia Gerina

ROMA Domenica di scommesse finita nel sangue. Scena da film ieri mattina nella sala Snai di via Bardanzellu, in un quartiere periferico della capitale. Mario T., poliziotto in borghese, stava decidendo su quale partita puntare, quando tre uomini armati hanno fatto irruzione nella sala. L'agente, che in quel momento non era in servizio, ha aspettato il momento e poi ha sparato con freddezza, lasciando a terra due dei tre rapinatori. Ancora in fuga il terzo uomo, tutte incolumi le trenta persone che all'interno della sala hanno assistito increduli alla scena: prima l'irruzione armata, poi le minacce e infine il gesto dell'agente che improvvisamente è saltato fuori dalla folla degli scommettitori. Sono le 13.30, ora di pranzo, e nella sala scommesse di via Bardanzellu, nel quartiere Colli Aniene di Roma, gli ultimi giocatori della domenica mattina si affret-

tano a puntare sulla partita del giorno. Il derby Roma-Lazio ha richiamato una discreta folla. Almeno una trentina di persone, compresi due bambini, si trovano all'interno della sala, quando tre uomini armati fanno irruzione. Hanno il volto coperto da bandane e impugnano pistole e una mazza. Fuori hanno lasciato due motociclette per fuggire via col bottino a rapina finita. Dentro puntano le pistole, minacciano i clienti, li fanno raccogliere in un angolo e poi si avvicinano al locale dove si trovano i cassieri, dritti verso l'incasso. Uno di loro con la mazza colpisce il vetro antiproiettile. Stanno per mettere le mani sul bottino quando l'agente Mario T. salta fuori con la pistola in mano e grida ai rapinatori di fermarsi: «Polizia, gettate le armi». I clienti sono dall'altra parte della sala quando sotto i loro occhi comincia la sparatoria. Un colpo secco partito dalla pistola dell'agente lascia a terra il primo dei malviventi. Poi una raffica di colpi per arrestare gli altri due: uno, già

in fuga, viene freddato sulla porta. L'altro riesce a fuggire. A sparatoria finita, dei quindici colpi che Mario T. ha nel caricatore non ne rimangono molti. Dieci quelli sparati e qualcuno raggiunto anche il terzo uomo, che è corso via sanguinante. Fuori dal locale intanto accorrono gli abitanti della zona, richiamati dagli spari. Raccontano di aver sentito prima un colpo, poi in rapida successione altri tre o forse di più. Non è la prima rapina che si verifica in quella sala - ricordano. Però questa è finita in tragedia. A terra restano i corpi dei due rapinatori, il primo sulla porta d'ingresso e poi l'altro dentro, ancora vicino alla cassa. Tutti indenni i clienti della sala corse, che hanno assistito alla sparatoria. E incolme esce dal conflitto a fuoco anche l'agente, che sul luogo della rapina si trovava per caso, lì per scommettere come tutti gli altri. La moglie invece, al momento della sparatoria, era in ospedale dove a breve metterà al mondo una bambina. «Adesso prenderò qualche gior-

no di ferie per stare accanto a mia moglie e mia figlia», ha detto Mario T. Per lui sarebbe pronta la promozione per meriti straordinari. Sul pavimento del locale sono state ritrovate le armi usate dai due rapinatori uccisi, una pistola calibro 38 e una semiautomatica, mentre in strada sono rimaste le due motociclette, poi risultate rubate, con la chiave inserita nel quadro, pronte per la fuga. È fuggito a piedi, infatti, di corsa e sanguinante, l'unico dei tre rapinatori sopravvissuto allo scontro a fuoco, ancora ricercato dalla polizia che invece ha intanto identificato i suoi compagni di rapina. Erano due vecchie conoscenze. Il più giovane Roberto Armini, 30 anni, di Roma, aveva alle spalle una lunga serie di colpi ed era anche rimasto ferito nel '97 durante un tentativo di rapina all'ufficio postale di Valle Martella, a pochi chilometri da Roma. L'altro, Bruno Cedrini Gugnoni, di 43 anni, romano anche lui, era in passato rimasto coinvolto in azioni di droga.

OLBIA

Studentessa uccisa dall'amico di scuola

Una giovane donna è stata uccisa a Tempio Pausania, nel sassarese, con una coltellata alla gola. L'assassino ha poi infierito sul cadavere schiacciando la testa con una pesante pietra. Il corpo di Elisabetta Naddeo, di 22 anni, è stato trovato dai Carabinieri, i quali, dopo poche ore di indagini, hanno sottoposto a fermo di polizia giudiziaria un ex compagno di scuola della giovane, Giuseppe Zanichelli. Zanichelli, che ha 24 anni, è di origine cilena ed è stato adottato da piccolo da una famiglia di Calangianus (Sassari); ha frequentato le scuole superiori con la vittima. A carico del giovane vi sarebbero gravi indizi di colpevolezza.

È UN EX PARÀ, FERITO GRAVE

Litiga con il padre e spara cento colpi

Litiga con il padre, si barricata in casa e spara oltre un centinaio di colpi di pistola tenendo sotto pressione decine di carabinieri e polizia che tentano di farlo desistere dall'iniziativa. Non ha accettato alcuna mediazione Nico Buonpane, 24 anni, caporal maggiore dei paracadutisti, con un trascorso anche nella Legione straniera: ha continuato a sparare ad altezza d'uomo con una pistola cal. 22 nei confronti di chiunque si muovesse attorno alla sua abitazione, una casa di edilizia popolare nel rione Librino di Catania. Fino al tragico epilogo: scende di nascosto, si mischia a curiosi e condomini fino a riuscire a rubare una volante della polizia che a scappare. È il via ad una violenta sparatoria ed ad un inseguimento visti soltanto nei telefilm: l'auto della polizia è inseguita fino al centro di Catania, nell'affollatissima via Vittorio Emanuele, alle spalle del Duomo, una zona che è di pub e ritrovi, dove c'erano migliaia di giovani. A fermare la corsa è uno scontro frontale, involontario, con una Fiat Punto rossa: la volante si schianta contro un'impalcatura edile. Il parà apre lo sportello ed estrae la pistola: i carabinieri sparano e lo centrano con almeno sei colpi.

MALPENSA

Nuovo incidente sfiorato

Un Saab 2000 delle linee aeree Swiss con 35 passeggeri a bordo è atterrato ieri in emergenza all'aeroporto di Malpensa. Tutto si è svolto senza particolari problemi. Il comandante del volo LX2971, appena decollato da Lugano alle 9.37 e diretto a Ginevra, ha richiesto l'atterraggio con procedura di emergenza per un problema ai motori. La procedura è stata immediatamente attivata. Così l'aereo, ottenuta la precedenza assoluta negli atterraggi, ha toccato terra sulla pista 35R dove erano state convogliate squadre dei vigili del fuoco e ambulanze. L'intervento dei mezzi di soccorso non è stato comunque necessario. I passeggeri sono scesi regolarmente, attraverso la scaletta, e dopo una breve sosta sono poi ripartiti con un altro volo per raggiungere la loro destinazione. Il velivolo, invece, è sottoposto agli accertamenti tecnici per individuare con precisione la natura dell'inconveniente che ha costretto all'atterraggio fuori programma. Nel periodo dell'emergenza la torre di controllo ha naturalmente aumentato le distanze per tutti gli altri movimenti dello scalo. «Vogliamo un chiarimento immediato e vogliamo verificare se Cereti ha parlato in un momento di confusione o se quello che ha detto rappresenta la strategia di Alitalia: se fosse così, si porrebbe un evidente problema di incompatibilità». L'operatività dello scalo è rimasta interrotta per poco meno di un quarto d'ora, dalle 9.37 - quando il pilota della Swiss ha dato l'allarme richiedendo la variazione del piano di volo e quindi la procedura di emergenza - alle 9.52 quando è atterrato sulla pista di Malpensa, che ha preferito, probabilmente per ragioni di sicurezza, al rientro a Lugano.

Etna, paura e cenere su Catania

Duecento scosse, si aprono tre bocche. Distrutta la pista da sci, danneggiati 2 alberghi

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Si è svegliato furibondo, in piena notte, con due sussulti netti, più forti degli altri. Uno alle 2.07 e l'altro alle 2.10. Ha svegliato i suoi vicini, gli abitanti di Adrano, Giarre, Pedare, Trecastagni, Santa Venerina e Zaffarena Etna. Hanno capito subito: l'Etna aveva interrotto il suo sonno apparente. Le scosse erano rispettivamente di 3,5 e di 2,9 gradi della scala Mercalli. Alle 3.50 del mattino la terra ha tremato con maggiore violenza: magnitudo 4,2 della scala Richter. È stato allora che molte persone hanno deciso di abbandonare il letto per passare la notte in macchina. La lingua di fuoco e lava e cenere ha iniziato ad alzarsi prima con riluttanza, poi con sempre maggiore decisione. «Violenta attività stromboliana», l'hanno definita gli esperti. Che alle 6 del mattino rassicuravano circa i rischi per la popolazione e i centri abitati.

Poi il fungo di fumo è salito sempre più in alto, per centinaia di metri. I catanesi quando si sono svegliati e hanno alzato gli occhi al cielo hanno visto il fumo, la cenere, i lapilli. Ci risiamo, hanno pensato. Piano piano il grande cappello grigio ha coperto anche i comuni di Nicolosi, Belpasso, Ragalua e Paternò. L'hanno visto anche a Siracusa e Taormina, tanto era imponente.

Sono tre i bracci lavici che fuoriescono dalle bocche tra i 2.300 e i 2.500 metri a Piano Provenzana. La prima lingua di lava scende dalla zona delle Cocinelle, la seconda da monte Corvava e la terza dai monti Umberto e Margherita. Il letto di fuoco ha travolto la strada, la scuola di sci di fondo, l'impianto di risalita, ha sfiorato il ristorante albergo «Le Betulle». Ha fatto saltare la linea elettrica, i tralicci dell'alta tensione. I segni sono evidenti lungo la strada che collega Milo a Piano Provenzana: profonde ferite sull'asfalto. Trenta turisti sono stati evacuati durante la mattinata per precauzione, ma dopo un po' anche gli esperti che erano su Piano Provenzana hanno abbandonato la zona. Gli alberi di una delle più belle pinete della Sicilia, in Linguaglossa, se ne vanno l'uno dopo l'altro, arsi dal calore, prima ancora che dall'arrivo della lava. Quattro Ca-



Turisti osservano il fumo che esce dalle bocche vulcaniche dell'Etna

Villa/Ap

nadair e due elicotteri hanno cercato disperatamente di bloccare l'incendio che la stava divorando. A mezzogiorno l'ufficio della Protezione civile della prefettura di Catania ha confermato: nella frattura di Linguaglossa le emissioni sono diventate più violente e il fronte lavico avanzava con maggiore rapidità perché meglio alimentato. A Catania l'eco delle denotazioni in alta quota è arrivato forte e chiaro mentre lo sciami sismico è andato avanti per tutto il giorno. Soltanto durante la notte, a partire dalle 22.30, le

scosse registrate sono state oltre 200. L'aeroporto «Fontanarossa» del capoluogo è stato tenuto «sotto osservazione» tutto il giorno, poi alle 16.30 è stato chiuso. Riaprirà stamattina alle 6. La decisione è arrivata dopo che il capo del dipartimento della protezione civile Guido Bertolaso ha sorvolato la zona a bordo di un elicottero, che ha avuto un decollo difficile a causa di una scossa di terremoto, e si è incontrato con i sindaci dei comuni interessati dall'eruzione. Stamattina a Catania, dove è riunita l'unità di crisi, si

terrà un comitato della protezione civile per accertare l'evoluzione dell'eruzione, mentre il dipartimento regionale della Protezione civile ha iniziato la verifica del funzionamento e la coerenza operativa dei piani di emergenza dei comuni della zona sommitale dell'Etna. Guido Bertolaso, arrivato su incarico del premier, ha spiegato: «I segni premonitori che qualcosa stava accadendo sul vulcano c'erano già dai mesi scorsi ed era ipotizzabile che qualcosa prima o poi accadesse ma non ci aspet-

Frecce Tricolore investite da un uccello due feriti lievi

UDINE È stato l'impatto con un uccello a causare l'incidente accaduto ieri a Rivolto, in fase di atterraggio, ad un caccia MB339 della Pattuglia acrobatica nazionale, le Frecce Tricolori. Intorno alle 11 - secondo una prima ricostruzione - l'aereo del 313/o Gruppo addestramento acrobatico stava rientrando alla base di Rivolto, insieme con gli altri velivoli della pattuglia, dopo un volo di addestramento della durata di una quindicina di minuti. Durante la manovra di avvicinamento alla pista, un uccello si è posto sulla traiettoria dell'aereo ed è entrato nell'unico motore del mezzo, provocandone lo spegnimento. Il velivolo, dopo aver divelto una quindicina di pali della rete di recinzione della base, è finito in un campo circostante, nei pressi dell'inizio della pista, senza provocare danni né a persone né ad edifici. Il pilota, il capitano Andrea Braga, 29 anni, di Milano, appena accortosi di quanto stava accadendo, ha dichiarato lo stato di emergenza e, dopo aver posizionato il velivolo in modo da ridurre le conseguenze al minimo, si è lanciato col paracadute assieme al capitano Stefano Comisso, 30 anni, di Udine, che era seduto alle sue spalle. I due ufficiali, che hanno riportato leggere lesioni.

Martello: «Mi drogo, ma Miccichè non c'entra»

ROMA «Sì, è vero, adesso posso uscire di nuovo da casa - racconta ancora Alessandro Martello - Ma è come se mi sentissi un ladro, cammino a testa bassa. Eppure, non ho fatto proprio niente. Tutta questa storia è pazzesca, non vedo l'ora di uscire e di ritornare fare il mio lavoro a Roma». Il giovane della Palermo bene ritorna quindi a parlare di quella sera di aprile, quando i Carabinieri lo hanno filmato con addosso il suo Belstaff di colore bianco, mentre entrava al Ministero dell'Economia di via XX settembre per poi uscire dopo venti minuti circa. Secondo gli investigatori, che nel frattempo hanno dovuto passare la mano alla Guardia di Finanza, la cocaina che Martello avrebbe avuto addosso

sarebbe stata destinata «verosimilmente al viceministro Gianfranco Miccichè». «Vogliamo fare luce una volta per tutte su questa storia?», dice Martello. «Quella sera ero ritornato al Ministero per andare a riprendere i miei documenti che avevo dimenticato il giorno prima all'ingresso. Visto che il portone era già chiuso, sono entrato dall'ingresso laterale». E ci sono voluti più di venti minuti? «No, sono salito e sono andato a salutare il mio amico Alessi, che lavora lì. Siamo rimasti a chiacchierare un po' e poi sono risceso. Quella sera, mi ricordo di non averlo neppure visto a Miccichè. Subito dopo sono andato via».

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

	7 GG	€	£	Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola
12 MESI	7 GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6 GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6 GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publitcompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ADISTIA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Giulia ricorda DANTE RODA nel 21° anniversario della scomparsa.

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** publitcompas

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

IN UNA SERIE DI CRASH TEST E ANALISI Per gli americani le Saab sono al top della sicurezza

Per gli americani la Saab ha pochi rivali in fatto di sicurezza. In due recenti relazioni sia le vetture svedesi e sia i loro conducenti sono stati giudicati favorevolmente. Secondo l'American National Highway Traffic Safety Administration, a conclusione di una serie di crash test del programma Ncap effettuati quest'anno, la Saab 9-5 si è meritata il massimo punteggio: cinque stelle per la sicurezza di guidatore e passeggero anteriore in caso di impatto frontale. A ribadire il lusinghiero risultato è stato lo Highway Loss Data Institute con una relazione sulla frequenza di richieste di risarcimento danni nel periodo 1999-2001. Anche in questo caso i modelli Saab e i loro guidatori - evidentemente prudenti al volante di queste vetture benché dotate di ottime prestazioni - hanno ottenuto buoni piazzamenti.



Per minimi numero di incidenti e entità di danni provocati, la 9-3 si è guadagnata il primo posto nel gruppo berline a quattro porte; la 9-3 cabrio è seconda

fra le sportive «medie»; la 9-5 è risultata quarta fra le auto di lusso di medie dimensioni. È il riconoscimento per il lavoro svolto da Saab nella progettazione di auto sicure.

CON FINANZIAMENTI A TAN ZERO Fiat Seicento rinnova la gamma in base alle dotazioni più richieste

Da alcuni giorni è in commercio la nuova gamma di Fiat Seicento. Mantenendo inalterato il motore 1.1 Fire da 54 CV, si articola in quattro diverse versioni formulate in base alla combinazione dei dispositivi più richiesti dalla clientela, oggi proposti di serie e a un prezzo molto vantaggioso. Ciascun allestimento può essere poi arricchito da un'ampia offerta di optional. Si parte dalla Seicento (sostituisce



la S), la versione che da sola raccoglie il 57% delle vendite. È una delle vetture più convenienti sul mercato: il prezzo di listino è di 7.740 euro che può scendere, in

caso di permuta o rottamazione, a 7.122 euro unito a un finanziamento di 5.200 euro in 32 mesi a TAN 0%. Per una guida più comoda c'è la Seicento

Comfort che aggiunge di serie, oltre ai paraurti nella stessa tinta della vettura, il servosterzo elettrico, la chiusura centralizzata e l'alzacristalli elettrico. Il prezzo è di 8.440 euro, che, come nel caso precedente, diventa 7.822 e con lo stesso finanziamento. Terza offerta, per 8640 euro o 8022 più finanziamento a TAN 0, è la Seicento Clima che ha in più, rispetto alla Comfort, il climatizzatore manuale, mentre il servosterzo elettrico è optional. Infine, la Seicento Sporting, l'auto sportiva più piccola e economica sul mercato, è caratterizzata da un'estetica e una dotazione di serie di stampo sportivo, (vedi i cerchi in lega leggera con pneumatici 165/55-13. Rispetto alla precedente Sporting, aggiunge di serie: airbag del guidatore, predisposizione audio; e cristalli posteriori apribili a compasso. A richiesta, infine, il pack Abarth. La Seicento Sporting è offerta a 9.220 euro (o 8.602 più analogo finanziamento)

motori

Lusso e innovazione non conoscono crisi

Continua l'ascesa di Jaguar e Bmw, che presentano le ultime novità. E Ford inventa l'Urban Activity Vehicle

Rossella Dallò

MONZA Magari non sono nella «top ten» della classifica delle vendite, ma certamente rappresentano un punto d'arrivo per l'automobilista. Fanno immagine, e soprattutto, visti da una prospettiva industriale, fanno fatturati con buoni margini di utili. Il che non è poco in un mercato in difficoltà da svariati mesi. Parliamo di quelle Case, e dei loro modelli, che si identificano in una produzione di alta gamma. Il calo della domanda è un fatto che li tocca solo marginalmente. Non è un caso, infatti, che marche come Bmw (vediamo in questa pagina la nuova Z4) e Jaguar continuino a progredire commercialmente e a «lanciare» vetture di sicuro successo.

Analogamente, a risentire meno della «crisi» sono quei Costruttori che sanno proporre auto «di tendenza», vuoi per un design particolarmente avveniristico, vuoi per ricchezza di contenuti tecnologici, o ancora perché «di rottura» rispetto agli schemi stilistici imperanti. In questo caso si parla di singoli modelli, che non necessariamente sono tra i più cari in assoluto. Come ad esempio la Mini, che in poco più di un anno ha già venduto oltre 105mila esemplari; o quel «fenomeno» di vettura super-modaiola per città che è la Smart; o ancora la nuova Citroën C3 e la nuovissima Renault Megan II (ve l'abbiamo presentata la scorsa settimana, ndr) che già alla prima comparsa sulla scena internazionale hanno saputo mettere d'accordo stampa specializzata e pubblico. Insomma, il lusso «va» in ogni caso, mentre quando bisogna essere accorti con le proprie finanze, si cerca qualcosa che appaghi l'occhio e si distingua nella massa.

In queste tipologie rientra a pieno titolo la Jaguar che, dalla fine delle penalizzazioni fiscali per le auto sopra i due litri e dall'ingresso nel Gruppo Ford, è passata dalle 400 vendite annue in Italia alle 4612 dei primi



XK8 e XKR, la corsa del giaguaro aumenta di cilindrata e di potenza

nove mesi di quest'anno, con una previsione di chiudere il 2002 vicino alle 6300 unità e un fatturato di circa 200 milioni di euro.

Dopo il successo di S-Type, l'auto della «svolta» Jaguar, e della X-Type «integrale», Jaguar Italia ha presentato al circuito di Monza il rinnovamento delle affascinanti coupé e convertibili XK8 e XKR, dove la R distingue le versioni sovralimentate. Con un ampio lavoro tecnico tutto sotto pelle, ovvero sul motore V8 32 cvalvole (salito di cilindrata da 4.0 a 4.2 litri) e sul cambio automatico ZF ora a 6 rapporti, con tutti gli aggiustamenti meccanici conseguenti, la XK8 aspira a eroga la bellezza di 298 CV a 6000 giri e una coppia di 411 Nm a 4000, mentre la XKR

esagera con 395 CV a 6100 giri e ben 541 Nm a 3500.

Qualche giro sul circuito - che ha regalato alla Jaguar il primo podio dell'appena conclusa stagione di Formula 1 - ci ha semplicemente entusiasmato e convinto della bontà del lavoro svolto. Sia con la coupé e sia con la convertibile (unico inevitabile neo il sonoro fruscio aerodinamico della capote in tela) la tenuta di strada è eccellente, la stabilità nelle curve veloci e anche nelle strette chicane è straordinaria, freni e accelerazione sono ai massimi livelli e ben modulati. C'è solo da dire: peccato che possano permetterselo in pochi: il listino va dai 76.050 euro della XK8 Coupé ai 97.920 della XKR Convertibile.

Fusion, 4 metri di bell'aspetto e facili da guidare Della Fiesta ha solo il pianale e prezzi strabilianti



MILANO Il 67% della popolazione italiana vive in centri urbani ed è lì che usa più frequentemente la propria vettura. È sulla base di questa constatazione che la Ford ha concepito il suo «Urban Activity Vehicle». Categoria inventata a bella posta per identificare la vocazione della Fusion, una riuscita «sintesi» - spiega il presidente di Ford Italia, Massimo Pisanisi - tra una piccola Suv, una city car e una monovolume». E a chi gli contesta che i «volumi» sono due e che visti i suoi oltre 4 metri di lunghezza, sebbene superati di soli due centimetri, non si può parlare di city car, Pisanisi ammette la prima verità ma alla seconda risponde che comunque si tratta di una «compatta», ovvero proprio quella misura che un automobilista italiano su tre predilige e acquista. Quanto poi al massiccio impiego

«urbano» non importa che in tutti i modi le autorità cittadine e nazionali cerchino di limitarne l'uso, perché «da tutti i «tavoli» cui partecipiamo si evince che le soluzioni in tal senso si avranno nel medio-lungo termine». Messa dunque da parte qualsiasi eventuale polemica ambientalista e socio-sanitaria, la Ford Fusion ha «l'ambizione di creare una nuova nicchia di mercato» e per questo la sua head line recita: «Cambia prospettiva».

La prospettiva è quella di un'auto che raccoglie in sé la presenza su strada e la sicurezza di una Suv, la flessibilità e la spaziosità di una monovolume, la manovrabilità e la compattezza di una «small car». A cui si aggiungono i contenuti tecnologici e le dotazioni che oggi gli europei, e gli italiani in particolare, vogliono trovare anche in un'au-

to medio-piccola.

Bisogna dare atto alla Ford della veridicità delle sue enunciazioni. L'impatto visivo è decisamente gradevole e nuovo in questa categoria. Inoltre, pur avendo lo stesso pianale della Fiesta e circa il 55% di componenti in comune, con essa non ha nulla a che fare. Ha un'altezza da terra superiore di 8 cm, una posizione di guida rialzata di 10, per una migliore visibilità della strada. Mentre per favorire il carico del bagagliaio - che ha una capacità minima di 337 litri, davvero niente male - la soglia è stata abbassata di 10 cm. All'interno, la versatilità da monovolume si traduce in un abitacolo molto spazioso per cinque persone e nella possibilità di sistemare i sedili in otto diverse configurazioni.

La plancia, molto plastica e un po' teutonica nella sua verticalità, non è delle più avvincenti. In compenso la guida è veramente facile. Ci si abitua subito alle misure e il servosterzo idraulico abbastanza diretto facilita i veloci cambi di direzione, che in città sono assai frequenti. I motori disponibili sono tre: due a benzina di 1.4 e 1.6 litri 16 valvole, rispettivamente da 80 e 100 CV di potenza. Se quest'ultimo, peraltro ancora «elegato» a causa di una esigua percorrenza, non c'è parso particolarmente brillante ai bassi regimi - nei centri abitati è ben difficile poter sfruttare tutta la potenza -, il TDCi di 1.4 litri per 68 CV (già Euro3) mostra un discreto brio e consumi urbani molto contenuti: 5,2 litri ogni 100 km, contro i 8,5 e 9 dei due benzina Euro4.

Le due versioni a benzina nell'allestimento Fusion costano 12.750 euro, e 14.250 in quello Elegance. Per quella a gasolio si spendono 14.250 e 15.750 euro. Ma se si permuta un usato immatricolato prima del 1996 i due 1400 16v e TDCi con gli incentivi Ford scendono a quota 12.450 e 13.960 euro. r.d.

Bmw Z4 sulla scia della mitica 507 Prestazioni e «sound» da Formula 1

Lodovico Basalò

FARO «Questa roadster, rappresenta davvero una realizzazione futuristica. È un'auto che entrerà nella storia, come lo fece la «507» costruita in pochi esemplari dal 1956 al 1959». Senza scomodare Marinetti e compagnia, occorre dare credito alle parole dei responsabili della Bmw, che quando hanno presentato la loro bellissima Z4 hanno, ovviamente, parlato anche di altri volumi di vendita, visto che l'intenzione è quella di superare le 300.000 Z3 prodotte finora. Tre le ricette: coda corta e incisiva (assomiglia anche un po' a quella di molte Ferrari), muso ancora più lungo della vecchia Z3, assetto da pista, «sound» davvero particolare dei 6 cilindri in linea di 2.5 e 3.0 litri. Quest'ultimo motore, pur avendo sempre la medesima potenza (231 CV), ha subito un'ampia messa a punto del sistema di scarico. Il risultato, complice un peso di soli 1290 kg, sono accelerazioni brucianti, facilitate anche dall'ottimo cambio a 6 marce manuale (in primavera, quando la Z4 arriverà in Italia, sarà disponibile anche il sequenziale SMG).

È in Portogallo, sulle strade dell'Algarve, con una lunga teoria di curve a stretto raggio, che abbiamo apprezzato la nuova nata di Mona-

co, o meglio di Spartamburg (California) dove già è costruita a pieno ritmo e venduta. Apprezzato a tal punto che ci riesce difficile capire come la Bmw - usando il classico linguaggio da bar sport - «abbia preso la paga di brutto» da sua maestà la Ferrari nel mondiale di F1. Ma torniamo nel reparto «auto di serie» e continuiamo a goderci questa Z4.

Per i più patiti è persino disponibile la vettura con un comando che incrementa l'efficienza del motore. Si chiama Fahr Dynamic Control (FDC) e migliora la curva di coppia. Non solo. Scegliendo la posizione «Sport» anche la sterzata è più diretta e l'assetto più rigido. E a proposito di sterzo va ricordato che la Z4 è la prima Bmw con servosterzo elettrico e non più idraulico. Di serie c'è poi il DSC (antisbandamento o come fa più tendenza Dynamic Stability Control) abbinato al DTC. Quest'ultimo, attivato da un apposito pulsante posto sulla plancia, aumenta progressivamente il pattinamento delle ruote posteriori con lo scopo di fornire al guidatore quelle sensazioni di altri tempi senza però precludere la sicurezza di guida. Provare per credere: la Z4 si inserisce in curva come una monoposto e frena allo stesso modo. Esaltanti i dati cronometrici: 250 km/h e 5,9 secondi per passare da 0 a 100 km/h.



Un vero capolavoro la capote apribile in meno di dieci secondi. Persino meglio della Porsche Boxster, tanto per fare un esempio illustre. Discutibile l'hard top (a listino tra un anno). Non fa risaltare la bella linea della Z4, concepita per la classica capote in tela rigida. Notevole, ancora dal punto di vista della sicurezza, l'adozione di pneumatici Bridgestone Runflat. Ovvero, anche in caso di foratura - ormai rarissima - non escono dal cerchio e dispongono di controllo automatico della pressione.

Nella dotazione sono previsti pure 4 airbag (negli Usa ci sono anche quelli salvaginochia) e i proiettori Bi-Xeno.

Merita un plauso la rigidità torsionale, più che doppia rispetto a quella della Z3. Così come il bagagliaio, di ben 260 litri, quindi più che sufficiente per le esigenze di due passeggeri. Un appunto, al proposito, lo facciamo all'abitacolo e in particolare alla plancia. Si vede che è opera del designer americano Chris Bangle (colui che ha realizzato anche la discussa Serie 7): poco classica, tutto sommato povera, a parte i due riusciti strumenti circolari. Per 40.900 euro chiavi in mano (35.500 la 2.5 litri) ovvero il prezzo base europeo, che in Italia potrà aumentare a seconda delle dotazioni, si poteva anche fare un piccolo sforzo in più.

accade nel mondo

— **PARTE LA NUOVA SOCIETÀ GM-DAEWOO** Auto & Technology che da oggi diventa operativa. Ad essa fanno capo gli impianti sudcoreani di Changwon e Kunsan, e quello vietnamita di Hanoi: le nove filiali europee, Italia compresa, e di Porto Rico; il Centro ricambi in Olanda; e tutte le attività di design, progettazione, ricerca e sviluppo, amministrazione del sito di Bupyeong, la cui fabbrica però entra in una società a parte che continuerà a fornire a GM-Daewoo veicoli, motori, trasmissioni e componenti per almeno sei anni.

— **MG XPOWER SV** da 965 CV è la nuova vettura da competizione del Gruppo inglese svelata in questi giorni al British Motor Show. Evoluzione della concept X80, la XPower SV è stata notevolmente alleggerita grazie alla carrozzeria in fibra di carbonio; la geometria delle sospensioni è stata ridisegnata con l'aiuto di Steve Randle già responsabile dell'assetto dinamico della McLa-

ren. Nei test di velocità a Nardo ha regolarmente superato i 320 km l'ora.

— **JOINT-VENTURE PSA IN CINA** con la Dong Feng Motors per allargare la cooperazione tra i due Gruppi. Denominata DPCA (Dong Feng Peugeot Citroën Automobiles) per questa nuova fase si avvale di un investimento di 123 milioni di dollari con i quali, tra l'altro, verrà impiantata una nuova piattaforma produttiva nella fabbrica di Wuhan (dove già si produce anche la Xsara Picasso) per la costruzione di una vettura Peugeot, studiata per quel mercato sullo stesso pianale della 307, che sarà commercializzata nel 2004.

— **CARLOS GHOSN PREMIATO IN GIAPPONE** con il «Corporate Reform Management Award» del governo nipponico per il risanamento della Nissan. Il premio si aggiunge alla Legion d'Honneur conferita un mese fa a Ghosn dal governo francese.

Segue dalla prima

Ma poiché Ancelotti gioca con una squadra molto offensiva con Pirlò, Rui Costa e Seedorf che vanno molto centralmente, Carlo vuole creare lo spazio per loro. E allora sposta fuori dal gioco, lungolinea Sheva. È assurdo. Ma Ancelotti non è nuovo a queste belle pensate. Già a Parma mise Zola, che è uno dei migliori trequartisti del mondo, esterno destro. Però vedo che Ancelotti allena Parma, Juve, Milan... sono misteri.

Io dico che con questo modulo il Milan non può giocare. Quando incontrerà Roma, Juve e Inter avrà grossi problemi. Questa formula tutta offensiva va bene con le squadrette, ma già contro Lazio e Chievo abbiamo visto come è andata. E poi quando sarà pronto Rivaldo, dove lo mettono?

CAMOLESE
Non mi riconosco più in questo Torino. Quantomeno a Giancarlo dovevano riconoscere per quello che ha fatto negli anni scorsi.

Evitando la retrocessione in serie C e addirittura salendo in A, e l'anno scorso salvandosi in largo anticipo. Se si va a vedere, quest'anno la classifica del Toro era né più né meno quella dell'anno scorso. La verità è che la società non ha mai amato Camolese. E quindi la sconfitta

Il miglior allenatore? Il mandrillo svedese

Aldo Agropoli

in Coppa Italia è un pretesto. Il fatto è che Ciminelli dovrebbe dire chiaro ai tifosi granata che non ci sono quattrini e dunque bisogna accontentarsi di una squadra modesta e di una salvezza magari raggiunta all'ultima giornata. Invece lui ha sbandierato ai quattro venti che il Toro sarebbe stato una squadra da Coppa Uefa.

Non è così, perché i giocatori sono scarsi. Puoi chiamare Lippi, Capello, chi ti pare: ma la forza della squadra è questa. E quella della società è anche più modesta. Bastava dire ai tifosi che si deve fare un campionato di transizione. Il tifoso del Torino è abituato a soffrire. Ha sofferto la morte di Meroni, quella di Ferrini, Superga, le retrocessioni. Basta non pren-

derlo in giro.

VIALLI
Vialli per avere ambizioni di allenare l'Italia deve prima passare per Coverciano a fare il corso da allenatore. Siamo stufo. Io ho fatto un anno di corso, ho pagato dei quattrini per avere il patentino di allenatore. Non capisco perché lui dovrebbe accomodarsi a suo piacere il regolamento. Se vuole venire in Italia si metta in coda, faccia il corso e poi si vede. Ma basta con queste logiche da repubblica delle banane. I nostri capi devono far capire ai tifosi di essere credibili, altrimenti è una buffonata. E poi Carraro la smettesse di fare tutti questi giri sulla successione a Trapattoni. La questione è viziata dal dopo mondiale: si doveva cam-



biare allora. Adesso non si può. Teniamoci il Trap, perché in giro a disposizione non c'è niente. A meno che non chiamino me...

ARBITRI
Ho visto cose clamorose ieri. Il rigore non fischiato al Bologna innanzitutto. Treossi, ma che fa? Lo stesso identico fallo alla Juventus è stato fischiato, perché al Bologna no? Ma che esiste un regolamento che cambia a seconda delle maglie o cosa? È una vergogna. E non parliamo di Rosetti. Lui passa per essere uno dei migliori invece è scandaloso. Quello di Brescia era fallo sul portiere. Il dramma di questi arbitri è che non hanno giocato al calcio. E come al solito, anche quest'anno, lo scudetto lo assegneranno i loro errori.

ERIKSSON
Vorrei fare i complimenti ad Eriksson che è un grande allenatore, grande stima. Ma adesso che so che è anche un grande trombatore la stima è anche di più. Dalle mie parti si dice «le acque chete rovinano i ponti». Questa sua flemma, questo suo sguardo disincantato, questa faccia da prelado, molte volte mi sono detto che avrebbe dovuto intraprendere la carriera vescovile, e invece zitto zitto tromba di qui, tromba di là, e lascia la moglie e tromba l'avvocato. Oltre all'allenatore io faccio tanto di cappello al mandrillo. Speriamo solo che non venga ad allenare dalle mie parti...

teleVisioni

SGARBI IN TV MEGLIO IL SOSIA

Luca Bottura

Punti di vista «Claudio Cecchetto è venuto da noi l'anno scorso e gli abbiamo portato fortuna: conduce "Destinazione San Remo". Fortuna o sfortuna?» (Simona Ventura, Quelli che).

Al muro Ottimo il clone di Sgarbi a "Guida al campionato", finalmente trasportato in studio al posto della stravagante imitazione di Mughini: non è antipatico come quello vero, ma ci si avvicina molto. Il back stage del calendario di Federica Fontana - sempre lo stesso, mandato da ormai tre puntate - comincia invece a essere un po' prevedibile. Ormai, la domenica alle 13, gli adolescenti si chiudono in bagno con la tv sintonizzata su Italia 1.

Technicolor Ieri la Ventura ospitava Luciano Benetton collegato dallo stadio del rugby di Treviso: il canuto imprenditore indossava un foulard multicolore talmente improbabile che molti hanno lungamente pensato a un sosia. **Semplicioni** L'italiano, una lingua poco diffusa. Saverio Montingelli a Stadio Sprint 2 ha definito semplicistica una dichiarazione del suo intervistato, l'allenatore dell'Empoli Silvio Baldini. Che non ha reagito in alcun modo. Nessuno dei due, evidentemente, conosce il reale significato dell'aggettivo. Che il Garzanti definisce "modo troppo semplice di considerare le cose, senza penetrarne le ragioni profonde, per superficialità, pigrizia o effettiva incapacità". **Certamente** «Riccardo Gaucci è una specie di Henry Kissinger» (Alessandro Bonan, Telepiù)

Criptaggi Inter-Bologna, ossia come ti beffo 12 telecamere: uno striscioncino nerazzurro appeso al secondo anello et voilà, una fettona di partita scompare alla vista dei telespettatori di Telepiù. Il lenzuolo viene rimosso verso il quarto d'ora. Da quel momento in poi la partita continua a non vedersi, stavolta per merito del regista: riprese da videoclip, primi piani da radiologia, completo disinteresse per il pallone. Il peggior antidoto al buon commento di Compagnoni e Bergomi.

Bollino rosso Molto migliore la regia di Perugia-Modena che, a partita morente, capta questo raffinato scambio d'opinioni: il perugino Caracciolo manda a fare in culo l'arbitro Gabriele (con licenza parlando), che risponde col cartellino rosso e un raffinato calembour: «In culo ci vai te». Le direzioni di gara «Marcello Pera style» stanno facendo scuola.

Just do it Dopo aver scaraventato giù dagli spalti uno spettatore che faceva ciao ciao con la manina (Bologna-Brescia, sette giorni fa) Mario Mattioli, da modesto inviato di 90' minuto che era, è definitivamente assurdo al ruolo di atleta. Forse per questo ieri indossava un giaccone vistosamente griffato Nike. In compenso ha scambiato l'arbitro Gabriele (quello del vaffa...) per Morganti. Che dirà lo sponsor?

Michele chi? Raffica di pronostici sul derby di Roma durante Stadio sprint. Un servizio di diversi minuti, una carrellata di volti noti e meno noti (anche Michele Santoro), nessun sottopancia. E se uno non sapesse chi è Clemente Jacky Mimun?

Misteri Cosa ci faceva un cubo di Rubik (non risolto) sul bancone regia del pullman da cui Carlo Nesi ha seguito Piacenza-Empoli per 90' minuto? E la prossima volta? Barbie juventina? Cicciobello granata? Il Trivial Pursuit di Biscardi?

selecomando@yahoo.it



Materazzi-Vieri: l'Inter fugge proprio come l'anno scorso I nerazzurri non incantano ma battono 2-0 il Bologna grazie a due colpi di testa dei due nazionali Ora sono tre i punti sul Milan battuto sabato a Verona

Cuper scappa Roma non rincorre

Capitale senza padrone
Il derby finisce due a due Gol di Fiore, Delvecchio Batistuta e Stankovic Antonioli para un rigore calciato da Mihajlovic

Grosseto super, Fiorentina ko
Pure in C2 Firenze soffre Ieri la piccola provincia ha umiliato la grande città con 2 gol di un giocatore della nazionale siriana

Curve dell'Olimpico unite. Dalla vergogna

Striscioni nazisti da entrambe le parti. I romanisti solidarizzano con gli ultras laziali arrestati

Pino Bartoli

L'amicizia unisce, ma l'intolleranza fa anche meglio. Se poi è condita da un afflato così nobile come la commemorazione della marcia su Roma, può tranquillamente vergare una quantità industriale di lenzuola scambiate poi come pacche sulle spalle. Il cameratismo non è acqua, si sa.

Gli ultimi scettici si sono ricreduti ieri sera, quando allo stadio Olimpico è andato in scena un lungo e storico corteggiamento tra gli ultras delle opposte curve. Vicini nel nome dell'insulto e dell'intimidazione, altro che separati in casa sotto al cupolone. Sì, non capita tutti i giorni di vedere tifosi laziali e romanisti allacciati in un tango

ideale. Ma da quando la politica si è presentata alla biglietteria dello stadio, capitano cose che gli umani non avrebbero mai potuto immaginare.

In mancanza di Blade Runner e dei suoi effetti speciali, però, la colonna sonora che ha celebrato lo storico abbraccio, condito dalla rituale esuberanza giovanile (lacrimogeni, scontri, lanci di oggetti, ma so' ragazzi no?), è quella di un anniversario cerchiato in rosso sull'agenda della nostalgia, quella tatuata e rasata. Ricordando la spedizione di Benito Mussolini sulla capitale, una celebrazione al Foro italico. Sono cose voci di cariche congiunte delle opposte sponde del tifo contro gli uomini in divisa, forse le forze dell'ordine non hanno avuto la sensibilità di lasciare in pace quei lupacchioti in solenne raccoglimento.

O forse hanno commesso il peccato di indagare sul pestaggio di Ponte Milvio e fare qualche arresto.

Poi, allo stadio, la prova tangibile che le curve italiane ormai votano massicciamente a destra. E nel nome degli alti valori professati - dagli al nero, al comunista e al giornalista - quella specie di improvvisata costituente del razzismo si è scambiata striscioni come complimenti. Viviamo del resto nell'epoca degli Sms, si fa tutto via telefono. Perché non inaugurare la stagione dei messaggi via striscione? Linguaggio e simbologia celtica, per un oretta sull'Olimpico è calata un'atmosfera vichinga.

È toccato alla curva sud, quella romanista (ex giallorossa, adesso abbastanza scura), squarciare la lancinante attesa per le veroniche di Totti

o gli scatti di Lopez. «Marciare per non marciare» hanno ribadito i Camerati, specie di acronimo per il gruppo denominato "Opposizione, tradizione e distinzione". Sono tanti, occupano una bella fetta della torcida romanista e porgono la mano ai colleghi. Anzi, porgono anche l'altra: "Libertà per gli ultras". La Nord, il regno degli Irriducibili, legge e applaude. Anzi, coglie la pena (nera) al balzo e sigilla la solidarietà: "La mentalità arde più della rivalità. Onore ai veri ultras". L'assist dei giallorossi manda in gol i biancocelesti, succede anche questo a latere del primo derby senza Nesta. "Odio e disonore per chi rovina la vita della gente" crepita ancora la tana laziale, che suggerisce in modo salomonico l'epocale fraseggio. "Dignità ed onore non hanno divise".

Poi di nuovo la sud. «Legge universale, pedofilo da decapitare». L'affetto per Montella non esclude quello per Robespierre, evidentemente, tanto da librare verso il cielo dell'Urbe un paio di socratiche. «Moralisti perbenisti, le idee non si fermano». Il mondo intorno allo stadio, si sa, è pieno di malvagi: «Divisi dalle fedi, uniti dal sistema». Ma come si dice, non si deve generalizzare. Non si deve fare di tutte le erbe un fascio, meglio limitarsi a (ri)fare il fascio. «Pedofili, giornalisti, politici: questi i nemici di tutti quanti» compendiano i laziali. Che suggeriscono il lungo seminario a mezzo lenzuolo con una dichiarazione d'intenti: «Per chi scrive infamità, niente pietà». Votata anche questa a maggioranza assoluta. E vera. I pianisti non vanno allo stadio.

flash

TENNIS/1

A Stoccolma successo thailandese Srichaphan piega Marcelo Rios

Sorpresa nel torneo Atp di Stoccolma: il cileno Marcelo Rios si è piegato in finale al thailandese Paradorn Srichaphan con il punteggio di 7-6 0-6 3-6 2-6. A S. Pietroburgo successo del francese Sebastien Grosjean, che ha battuto in due set il russo Mikhail Youzhny 7-5 6-4. Nel circus femminile, invece, vittoria della Justine Henin nel torneo di Linz. La tennista belga ha sconfitto l'americana Alexandra Stevenson per 6-3 6-0.



TENNIS/2

Al via il torneo di Parigi-Bercy Sebastien Grosjean cerca il bis

Parte oggi (diretta su SportStream dalle ore 11.35) la 17ª edizione del torneo indoor di Parigi-Bercy, ultima delle nove tappe dell'Atp Masters Series di tennis. Tra i favoriti il beniamino di casa Sebastien Grosjean, già vincitore l'anno scorso. Il ranking si vedrà con i migliori del ranking mondiale. Ci saranno Yevgeny Kafelnikov (finalista nel 2001), Lleyton Hewitt, Andy Roddick, Marat Safin e Andre Agassi.

BOXE

Simona Galassi ancora d'oro ai mondiali di pugilato

Simona Galassi si è confermata campionessa del mondo di pugilato femminile, vincendo il titolo iridato nella categoria 51 kg. In Turchia l'azzurra ha sconfitto in finale ai punti la nordcoreana Kim Kum Son. L'Italia chiude la sua spedizione ai mondiali migliorando il bottino di un oro e un bronzo della scorsa rassegna statutintense: questa volta il successo di Galassi è stato accompagnato dall'argento nella categoria 54 kg di Marzia Davide.

CALCIO, SECONDA CATEGORIA

Foggia, calciatore aggredito da un avversario negli spogliatoi

Un calciatore della squadra foggiana di 2ª categoria Nuova Daunia, Luigi Capotosto, di 21 anni, è stato aggredito negli spogliatoi a calci e pugni da un avversario (con il quale aveva avuto screzi anche in campo), al termine del match con il Sannicandro. È stato necessario l'intervento di una pattuglia delle Volanti per riportare la calma. Al giocatore della Nuova Daunia, nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale, è stato diagnosticato un trauma commotivo guaribile in sette giorni.



È la solita Inter, brutta ma vincente

I neroazzurri non brillano e il Bologna recrimina. A segno Materazzi-Vieri. Super Toldo

Giuseppe Caruso

La gioia di Marco Materazzi dopo aver realizzato il gol dell'1-0 dell'Inter sul Bologna



MILANO L'Inter rischia ormai di diventare il vero rebus insoluto del campionato: cinque vittorie ed un pareggio con primo posto (solitario) in classifica, giocando un brutto calcio.

Tutti riconoscono le doti caratteriali della formazione nerazzurra e la bravura dei singoli interpreti, però le prestazioni sul piano della manovra rimangono sempre deficitarie. Finché si vince va tutto bene, ma quanto potrà durare? Sicuramente l'Inter era appesantita dalla battaglia di martedì scorso contro il Lione e sicuramente il Bologna non è squadra che aiuti a giocare bene, visto che pratica un calcio ai limiti dell'ostruzionismo, in cui la cosa più importante è la distruzione del gioco avversario, non certo la costruzione del proprio. Tuttavia dagli uomini di Cuper era lecito aspettarsi qualcosa di più, visto il divario delle forze in campo (ferri al Bologna mancava mezza squadra).

I limiti dei nerazzurri rimangono sempre gli stessi: mancanza di ali in grado di dare sfogo alla manovra sulle fasce e di conseguenza gioco prevedibile e monocorde. In più Vieri e Crespo nelle partite in cui la squadra fa fatica, tendono sempre a pestarsi i piedi, dando comodi punti di riferimento agli avversari. In certi casi addirittura si annullano a vicenda. Ciò che salva l'Inter rimane quindi la grinta, quella voglia di non mollare mai che fino ad ora ha premiato gli uomini di Cuper oltre i loro meriti. Il tecnico argentino come annunciato ha schierato la sua squadra con un 4-4-2, per cercare di ripetere la buona prova di Lione. La differenza l'ha fatta però l'atteggiamento tattico del Bologna, molto meno disposto a giocare ed a far giocare rispetto ai francesi. L'uscita di Locatelli dopo pochi minuti (sostituito dal muscoloso Amoros) ha poi aumentato le caratteristiche difensive della squadra di Guidolin.

I rossoblù sono stati anche sfortunati perché fino al gol di Materazzi non avevano lasciato occasioni significative agli avversari e dopo sono stati penalizzati da decisioni arbitrali sbagliate. Treossi non ha fischciato un rigore netto per fallo di Conceicao su Zaccardo, mentre il guardalinee Gemignani non ha segnalato un doppio fuorigioco di Crespo e Vieri su lancio di Okan, nell'azione che ha portato al raddoppio l'Inter, grazie al cross dell'argentino raccolto e trasformato in rete da Bobogol.

Sul fronte nerazzurro da segnalare l'ennesima brutta prestazione da parte di Dalmat, giocatore sopravvalutato per quello che ha fatto vedere fino ad oggi. Il francese, poi sostituito da Okan, non ha mai trovato la giusta posizione in campo, risultando nullo in fase offensiva ed assente in fase difensiva. Al momento della sua uscita S.Siro lo ha sommerso di fischi.

Il resto del centrocampo interista ha faticato a produrre gioco, perché pressato con ordine e abnegazione dai lottatori del Bologna. Colucci e Frara hanno creato una vera e propria diga, mentre Nervo e Schmidt raddoppiavano sempre sugli esterni avversari. Nell'Inter un Conceicao appena sufficiente ha trovato poche volte la via del cross, mentre Emre, schierato inizialmente sulla fascia sinistra e poi spostato al centro dopo l'uscita di Dalmat, è partito bene, ma si è spento lentamente, soffocato dall'aggressività dei rossoblù.

Nel complesso una partita mediocre e spigolosa, priva di spettacolo, giocata da due formazioni che dovranno progredire molto sul piano della manovra se vorranno raggiungere gli obiettivi che si sono proposti, vale a dire rispettivamente scudetto e zona Uefa. Per il momento però possono godersi una classifica ottima ed il tempo lavora per loro.

Accusa rossoblù «Sconfitti da errori arbitrali»

Gli aggettivi usati per definire l'entrata di Conceicao su Zaccardo e la posizione di Crespo in occasione del secondo gol sono i più disparati, ma tutti i giocatori del Bologna concordano sul fatto che Treossi e i suoi assistenti hanno influenzato pesantemente il risultato della partita. Così come l'anno scorso, anche ieri il Bologna esce pieno di amarezza e rammarico da San Siro con una sconfitta definita «ingiusta». Tra i più dispiaciuti c'è Gianluca Pagliuca che sperava di fare una bella prestazione nel suo ex stadio ed invece è costretto a lasciare il Meazza dopo avere incassato due gol: «Il rigore era grande come una casa e mi dicono che sul secondo gol nerazzurro il fuorigioco di Crespo era netto. Peccato perché abbiamo fatto una buona gara, anche se abbiamo commesso un grave errore, lasciando Materazzi libero di segnare il primo gol».

Vittoria per due a uno degli emiliani che affrontano una squadra allo sbando. A rischio Vavassori

Il Parma gioca, l'Atalanta guarda

Simonetta Melissa

PARMA L'Atalanta ha un'unica, grande speranza di salvarsi. Le prossime sette partite, con avversarie tutte di seconda schiera, ad eccezione del Chievo. Nel prossimo mese e mezzo potrebbe girare la stagione nerazzurra e addirittura salire direttamente a metà classifica, probabilmente al momento abbastanza remota.

Diversamente Giovanni Vavassori potrebbe entrare nella casistica degli allenatori esonerati in questo campionato. A Bergamo non c'è la tradizione di cambiare tecnico in corsa - l'ultimo nove anni fa, con Prandelli e Valdinoci per Guidolin -, ad ogni buon conto il presidente Ivan Ruggeri potrebbe fare un'eccezione proprio stavolta. In 7 anni il massimo dirigente bergamasco non ha mai esonerato nessuno, ma già adesso ci sono gli estremi. Perché l'Atalanta è sempre ultima, con un solo punto (in casa con il Bologna) in 6 giornate e anche ieri pomeriggio, a Parma, ha mostrato notevoli limiti di gioco incassando l'ennesima sconfitta. Non ci sono più tracce della squadra che due anni fa aveva navigato a lungo in zona Champions League, salvo crollo finale e attestazione a metà classifica. Dell'Atalanta che l'anno scorso non era partita bene (3 sconfitte iniziali di fila) ma aveva finito in notevole crescendo. I punti di ritardo dalla zona salvezza sono già 4.

Il portiere del Parma Frey (ieri 100 presenze in A) non ha dovuto effettuare un solo intervento importante in tutto il match. Il Parma ha attaccato, senza neanche grande foga, giocando meno bene del solito, ma al primo affondo è passato. Minuto 15 del primo tempo: azione pregevole di Mutu, che da sinistra punta Foglio, entra in area e mette in mezzo una palla radente. Nakata è più veloce di Bellini e da due metri, di piatto destro, depono in rete alla sinistra di Taibi. Per il giapponese è la ventesima rete in Italia. Al 18' il Parma ha sfiorato il raddoppio. Dalla sinistra Junior calibra un traversone che dalla parte opposta trova Brighi in splendida solitudine: destro da 3 metri in diagonale e Taibi è perfetto nella respinta. Il Parma crea qualche mischia, si va al riposo con l'Atalanta che tiene parecchio la palla, senza però mai affondare. «Serie B, serie B», urla il pubblico di casa e sinceramente si fatica a non essere d'accordo. Anche considerata l'eliminazione su-

bita in coppa Italia dalla Sampdoria la scorsa settimana, per un complessivo 1-2.

Prima dell'intervallo Mutu controlla in area sull'attacco di Foglio, cade ma riesce a porgere a Filippini: sinistro da 10 metri che finisce sul braccio dello stesso Foglio proteso in scivolata. Il Parma protesta a lungo. Nel secondo tempo Vavassori prova la mossa della disperazione, dentro il giovane Bianchi, attaccante di contorno, e fuori Berretta, centrocampista goleador fuori condizione. Il Parma avvicina il 2-0 su angolo di Mutu e girata aerea di Ferrari, con palla che esce di poco. Lo ottiene al 26', quando Zauri atterra Bonazzoli, ai 20 metri, in posizione leggermente decentrata sulla sinistra. Mutu trasforma con parabola aggirante e Taibi che obiettivamente incolpevole non è, poiché la traiettoria non solo non era imprevedibile, ma nel cercare di opporre i pugni, senza grande convinzione, ha finito soltanto per deviare.

Il Parma per una volta non si è fatto rimontare, è riuscito a portare a casa il vantaggio. È la seconda vittoria in campionato (l'altra con il Como), terza colpa compresa. Tardivo il 2-1 di Comandini (cross dalla destra di Foglio), a soli 5' dal termine.

sabato

CHIEVO	3
MILAN	2

CHIEVO: Lupatelli, Moro, Legrottaglie, D'Anna, Lanna (34' pt Mensah), Lazetic, Corini, Perrotta (27' st Della Morte), Franceschini, Cossato, Marazzina (24' pt Bierhoff).

MILAN: Dida, Simic (1' st Helveg), Kaladze (30' st Tomasov), Maldini, Nesta, Seedorf, Pirlo, Gattuso (11' st Serginho), Rui Costa, Shevchenko, Inzaghi.

ARBITRO: Raccaluto di Gallarate.

RETI: 21' pt Marazzina; 4' st Bierhoff, 14' Shevchenko, 37' Cossato, 49' Tomasov.

NOTE: angoli 8 a 1 per il Milan. Pirlo espulso al 50' del st per somma ammonizioni. Ammoniti: Nesta, Pirlo, Cossato, Bierhoff e Corino. Spettatori: 30mila circa.

JUVENTUS	1
UDINESE	0

JUVENTUS: Buffon, Thuram, Fresi, Iuliano, Moretti (27' pt Zenoni), Zambrotta, Tacchinardi, Davids, Nedved, Zalayeta (25' st Di Vaio), Salas (15' st Tudor).

UDINESE: De Sanctis, Caballero, Sensini, Manfredini (36' st Warley), Gemit, Alberto, Pinzi (18' st Rossitto), Pizarro, Jankuloski (5' st laquinta), Jorgensen, Muzzi 5.5.

ARBITRO: Bertini.

RETI: 4' st Salas.

NOTE: angoli 6 a 4 per la Juventus. Ammoniti: Caballero, Pinzi e Tudor. Spettatori: 35.168.

ieri pomeriggio

BRESCIA	1
COMO	1

BRESCIA: Micillo, Martinez, Petrucci, Dainelli, Seric, A. Filippini (35' st Guana), Appiah (39' st Jadid), Matuzalem, Bachini, Baggio, Tare (24' st Schopp). (31' Zanfretta, 16 Mareco, 26 Pisano, 27 Caputo).

COMO: Brunner, Gregori (16' st Tomas), Brevi, Padelino, Stellini, Binotto (38' st De Cesare), Cauet, Allegretti, Pecchia, Rossi (24' st Music), Godeas. (1' Ferron, 29 Corrent, 9 Bjelanovic, 10 Carbone).

ARBITRO: Rosetti di Torino

RETI: nel st 33' Padelino; 41' Baggio (rigore).

NOTE: Angoli: 4-3 per il Como. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Petrucci, e Guana. Spettatori: 16 mila circa.

INTER	2
BOLOGNA	0

INTER: Toldo, J.Zanetti, Canavaro, Materazzi (26' st Cordoba), Coco (1' st Pasquale), Conceicao, Almeyda, Emre, Dalmat (18' st Okan), Vieri, Crespo (12 Fontana, 31 Vivas, 15 Adani, 21 Beati). All.: Cuper.

BOLOGNA: Pagliuca, Zaccardo, Paramatti, Castellini, Frara (28' st Salvetti), Smit, Colucci, Nervo, Bellucci, Locatelli sv (10' pt Amoros, 39' st Della Rocca), Cruz (12 Coppola, 17 Terzi, 21 Brioschi, 31 Menghi). All.: Guidolin 6.

ARBITRO: Treossi di Forlì.

RETI: nel st 21' Materazzi, 46' Vieri.

NOTE: Angoli: 6-3 per l'Inter. Recupero: 3' e 4'. Ammoniti: Colucci, Emre, Frara, Cruz, Pasquale, Bellucci.

PARMA	2
UDINESE	1

PARMA: Frey, Benarivo, Bonnera, Ferrari, Junior, Brighi (33' st Donati), Lamouchi, Filippini, Nakata, Bonazzoli, Mutu (41' st Bresciano).

ATALANTA: Taibi, Foglio, Sala, Carrera, Bellini, Zenoni, Berretta (10' st Bianchi), Dabo (23' st Inacio Pia), Zauri, Doni, Comandini.

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto.

RETI: 14' pt Nakata; 26' st Mutu; 40' st Comandini.

NOTE: Angoli: 8 a 3 per il Parma. Recupero: 0' e 2'. Ammoniti: Carrera, Zenoni, Foglio, Donati e Doni. Spettatori: 15.000 circa.

PERUGIA	2
MODENA	0

PERUGIA: Rossi, Reza, Di Loreto, Milanese, Ze Maria, Tedesco (43' st Pagliuca), Blasi, Obodo (39' st Sogliano), Grosso, Miccoli, Vryzas (27' st Caracciolo). (7 Tardiolli, 31 Viali, 20 Fusani, 17 Berrettoni)

MODENA: Ballotta, Mayer, Cevoili (11' st Mauri), Pavan, Pozzo (11' st Mauri), Colucci (22' st Toldo), Milanetto, Balestri, Pasino, Fabbri, Sculli, (28 Zancopè, 8 Albino, 20 Zamboni, 77 Scoptoni).

ARBITRO: Gabriele di Frosinone

RETI: nel pt 5' Ze Maria (rigore), 28' Reza

NOTE: Angoli: 5-4 per il Perugia. Recupero: 1' e 5'. Espulso: Caracciolo al 37'. Ammoniti: Pozzo, Blasi, Di Loreto, Mayer Reza, e Rossi.

Piacenza-Empoli

Impresa dei toscani Agostinelli rischia

Francesco Caremani

PIACENZA Nella provincia del calcio italiano nessuno s'illude. Si lotta e ci si batte duramente per fare punti. La salvezza è un obiettivo troppo importante per farsi distarre. È per questo che la vittoria dell'Empoli contro una diretta avversaria, per giunta fuori casa, vale doppio e apre ufficialmente la crisi del Piacenza e la panchina di Agostinelli, prima volta nella stagione, inizia a traballare.

Eppure la partita s'era messa bene per Di Francesco & compagni, in vantaggio dopo soli 6', forse il peccato originale che ha illuso gli emiliani e li ha condannati alla sconfitta. Cross dalla destra, Hubner al volo in semirovesciata, Berti fa il miracolo e di piede manda in angolo. Batte Montano, tiro teso e preciso che Cardone insacca di testa. Un minuto più tardi Hubner parte in contropiede e mette al centro una palla invitante che nessun compagno sfrutta. Baldini sposta Di Natale sulla destra e Rocchi sulla sinistra, sembra un palliativo, ma la mossa sarà decisiva. Al 17' si rivede il Piacenza: combinazione Di Francesco-Tosto-Montaño sulla sinistra, Hubner davanti alla porta tira addosso a Cribari. Poi è solo Empoli. Rocchi costringe Guardalben a un colpo di reni per deviarne in angolo il pallonetto. Saudati colpisce la traversa colpendo di testa all'indietro e sulla ribattuta sempre Rocchi tira debolmente sul numero uno piacentino. Secondo calcio d'angolo per i toscani, una piccola ripresa degli emiliani e alla mezzora il pareggio. Angolo, Di Natale cerca e trova lo scambio, cross teso, Rocchi di testa schiaccia e sigla l'1-1 con la difesa del Piacenza piazzata malissimo. Il cambio Di Natale-Rocchi ha dato i suoi frutti e Baldini dimostra d'essere un ottimo allenatore.

Agostinelli corre ai ripari e lascia Marcolin, mai in partita, negli spogliatoi per Patrascu. Mentre Baldini riporta Rocchi e Di Natale sulle fasce di partenza. Operazioni che non fanno salire la qualità del match, il secondo tempo è di una bruttezza allucinante, con pochissimi tiri nello specchio della porta. Si va avanti così, tra una sostituzione e l'altra, con il Piacenza che va vicino al gol con Tosto e Hubner, unici bagliori in un buio tecnico generalizzato. L'Empoli, però, è sempre vivo e lo dimostra al 36', quando in un'azione insidiosa d'attacco segna il gol del vantaggio.

Tacco di Di Natale, il migliore in campo, in mezzo a un nugolo di difensori emiliani, palla a Vannucci che in scivolata beffa Lamacchi a Guardalben. Agostinelli, che ha già messo dentro Caccia, non sa più cosa fare e il Piacenza fatica a ritrovare il bandolo della matassa, anche perché l'Hubner di oggi non è certo quello che ha vinto la "Scarpa d'Argento" dei bomber europei: non ne becca e non ne fa una giusta.

serie B

Walter Guagneli

Il Cagliari dei miracoli non perde un colpo. Massimo Cellino è uno dei presidenti che ha capito in fretta l'esigenza di affrontare la crisi agendo con determinazione sul contenimento delle spese e puntando sui giovani. Le operazioni dell'ultimo mercato sono l'esempio lampante del nuovo corso: pochi ingaggi mirati di giocatori svincolati (O'Neill, Manighetti, Pineda, Loria), la compravendita di un paio di elementi promettenti (Esposito e Ranalli), per il resto conferma dell'organico della passata stagione. In totale 1,3 milioni di spese per un campionato immaginato di transizione affidato all'allenatore Ventura chiamato a sostituire Sonetti alla vigilia della prima gior-



Zampagna nel motore, il Messina ha scoperto un cannoniere

nata. Poi il boom: il Cagliari risparmiato e operato in due mesi è diventato la prima rivelazione del torneo salendo addirittura in vetta alla classifica in splendida solitudine. Merito anzitutto di Ventura che ha saputo assemblare al meglio i giocatori a disposizione esaltando le doti dei vari Cammarata, Esposito, Lucenti e Manighetti. Il pareggio di sabato notte a Palermo conferma la giustezza della politica di Cellino e inizia a far sognare la tifoseria. Sull'altro fronte c'è Maurizio Zampagna arrivato in Sicilia da pochi mesi e costretto a mettere in atto una rivoluzione onerosissima con 30 milioni di euro di investimenti per fra ripartire il calcio palermitano. Ovviamente serve tempo ma Maniero e compagni sembrano in grado di inserirsi nel gruppetto delle pretendenti alla serie A di cui fanno parte a pieno titolo anche Bari e Sampdoria che chiudo-

no sull'1 a 1 lo scontro diretto. Al gol pugliese del baby Anaclerio (terzo consecutivo) risponde allo scadere il solito Bazzani giunto al sesto gol stagionale. La sfida fra gli altri talenti D'Agostino (Bari) e Gasbarroni (Samp) è vinta dal pugliese ma l'amarezza per il pareggio subito all'ultimo minuto cancella tutto il resto. Il Messina di Oddo risale la china battendo il Verona grazie ad un altro exploit del bomber Zampagna (nella foto con la maglia del Siena) ora in testa alla classifica cannonieri con 6 gol assieme a Protti e Chevanton. A questo punto per i veneti è crisi vera: a farne le spese sarà l'allenatore Malesani che in 7 partite ha racimolato solo una vittoria e 2 pareggi subendo ben 4 sconfitte. Bilancio troppo magro per una squadra progettata per un immediato ritorno in serie A. Chi invece marcia a ritmi superiori alle

aspettative è il neopromosso Livorno di Roberto Donado capace di rifilare un pesante 1-2 al malcapitato Venezia svegliatosi troppo tardi e in gol solo al 94'. I toscani ringraziano ancora e sempre Igor Protti che a 35 anni, con una ventina di stagioni alle spalle fra A, B e C, non ha perso il vizio del gol. Frena invece la Ternana di Beretta superata da un Ascoli finalmente sintonizzato sui ritmi della B, dunque competitivo. Senza emozioni lo 0 a 0 fra Cosenza e Siena a differenza di quello scoppiettante fra Genova e Lecce. La Triestina strappata il malcapitato Catania e fa bruciare la panchina siciliana occupata dalla coppia Cicco Graziani-Pellegrino. La settima giornata di campionato si chiude stasera (ore 20,30) con due posticipi molto attesi: **Vicenza-Napoli** e **Salernitana-Ancona**.



Il derby finisce nelle mani di Antonioli

Vantaggio Lazio, rimonta Roma. All'87' il portiere giallorosso evita il controsorpasso: 2-2

Edoardo Novella

ROMA Un derby grande grande. Per le emozioni, le tensioni, gli errori. Alla fine 2-2 giusto, con la Lazio che ha convinto definitivamente sul piano del gioco, ma non è stata cattiva nel chiudere la serata quando ne ha avuto la chance. Per la Roma note positive solo dai singoli e dal carattere che a sprazzi l'ha risolleata. In campo la migliore risposta alla partita squallida giocata fuori dall'Olimpico e sugli spalti.

Partenza: Mancini sceglie Corradi per fare da sponda centrale in attacco, mentre sugli esterni vanno Cesar a sinistra e Fiore a destra. In retrovia fuori Paolo Negro, c'è Fernando Couto. Ma sono di Capello le prime sorprese del derby. In campo dal primo minuto sia Delvecchio che Montella, Roma a trazione anteriore. Chi ci rimette il posto è Tommasi, che va in panchina. Fischia Paparesta. Dopo nemmeno un minuto c'è il primo affondo biancoceleste: Lopez dalla sinistra mette al centro, colpo di testa di Fiore che termina a lato alla sinistra di Antonioli. La Roma prova a rispondere, prima con Montella poi con Samuel. Ma è la Lazio a ficcare di più, specie a sinistra. Al 17' Corradi prova a scaricare il destro al volo di prima intenzione, palla respinta da Samuel con il corpo. Ci prova Totti al 23' a scuotere i suoi: il 10 giallorosso si libera delle cure di Giannichedda e innescando Delvecchio, ma il cross viene neutralizzato. Gara che va di buon ritmo e agonismo, con Mancini che vede bene i suoi e Capello che si sbaccia per comandare maggiore convinzione. Al 27' scintille a centrocampo: Totti abbraccia Stankovic, ma il serbo non gradisce. Paparesta deve sudare per riportare pace e stretta di mano. La Lazio insiste e ci vuole il palo più tardi per salvare la Roma. Lopez al limite serve Fiore che batte con il sinistro di prima intenzione, Antonioli guarda e sente il tonfo del pallone che sbatte e torna in campo. La reazione romanista si affida a un errore di Lopez, che cineschia a metà campo e finisce per perdere palla. Delvecchio si inverte ma Stam lo mette giù: cartellino giallo per l'olandese e punizione. Candela calcia, Totti non sfiora e Peruzzi blocca.

Al 49' ci prova Delvecchio a centrare per Montella, ma Favalli copre bene. E arriva il gol biancoceleste, ma sembra un flipper. Ancora Favalli crossa dalla sinistra. Panucci respinge verso il fondo. Ma Zebina non ci pensa nemmeno



Giannichedda affonda il tackle su Delvecchio durante il primo tempo di Lazio-Roma. In alto il contatto tra Miccoli (Perugia) e Milanetto (Modena) sanzionato con il calcio di rigore



a lasciare che la palla fada tranquilla sul fondo, e allora rimette dai cartelloni la palla sul piede di Fiore, gol. Roma intontita un paio di minuti, ma la Lazio non affonda. E fa male. Al 58' Emerson strappa un pallone dalla mediana avversaria e rasoa una palla d'oro per Montella. A tu per tu con Peruzzi il giallorosso calca di punta, sulla respinta si avventa Delvecchio che rimette le cose in pari. E la gara cambia. I biancocelesti si siedono, Capello cambia Montella e mette Batistuta. La sostituzione paga subito. L'assist viene direttamente da Couto, che disimpegna malissimo su Peruzzi. Batistuta irrompe e in due tempi sbatte la palla in rete. I biancocelesti sbandano, si allungano. Il tecnico giallorosso invece si copre: fuori Delvecchio dentro Sartor. Neanche il tempo di aggiustarsi che Candela si perde Lopez, che crossa sulla testa di Stankovic che solissimo infila Antonioli. E così ora è la Lazio a provarci di slancio. Inzaghi prende il posto di Corradi. E come per una precisa simmetria subito il nuovo entrato si fa sentire, decisivo. Palla vagante sulla sinistra giallorossa, Zebina sembra in vantaggio ma in area di rigore si fa soffiare palla da Inzaghi, poi lo aggancia. È rigore. Rincorsa di Mihajlovic, ma Antonioli indovina l'angolo e respinge con la mano opposta. Finisce qui. Bravi, tutti.

Battuto il Modena, Guacci dichiara finito il silenzio stampa. Tecnico e giocatori si oppongono

Perugia trova tre punti, non la parola

Antonello Menconi

PERUGIA Due reti che hanno permesso al Perugia di ritrovare la fiducia di Luciano Guacci. La convinzione nei propri mezzi ed una classifica che, almeno per questa settimana, contribuirà a togliere di mezzo le preoccupazioni e i patemi. Ma il tecnico Serse Cosmi, che con questi tre punti ha praticamente visto mettere in salvo la propria panchina, e i giocatori non hanno ritrovato la parola. Il presidente (che se ne era rimasto nella sua abitazione a Roma a seguire la gara in televisione), in "premio" alla buona prestazione offerta contro il Modena, alla fine della gara ha ritirato il provvedimento del silenzio stampa che aveva imposto alla fine della gara contro il Parma, ma dall'interno dello spogliatoio è poi arrivata la decisione che il silenzio con i giornalisti adesso continuerà a tempo indeterminato per volontà dello stesso tecnico e dei giocatori. Anche se in verità, ciò che conta per gli umbri è il fatto di aver trovato quella vittoria che mancava da

troppo tempo e che rischiava di compromettere il proprio futuro. Dal canto suo, il Modena non deve sentirsi assolutamente ridimensionato dalla sconfitta (nel dopo partita il tecnico De Biasi ha comunque detto di non esser rimasto contento della prova offerta dalla squadra), che non fa venir meno quel giudizio positivo che la squadra di Giovanni De Biasi si era meritata in questo avvio di campionato, pur se ieri è apparsa troppo rinunciataria ed incapace di reagire ai colpi del Perugia, anche quando, nel finale, gli umbri sono rimasti in inferiorità numerica per l'espulsione del giovane attaccante Caracciolo, che si è visto estrarre il cartellino rosso dopo aver mandato l'arbitro a quel paese, in seguito al giallo mostrato per aver tirato dopo il fischio. Il Perugia ha visto la strada verso il successo spianata dopo appena sei minuti dall'inizio delle ostilità, grazie ad un'incursione del solito Miccoli nell'area modenese fermata fallosamente da Milanetto. Per l'arbitro non ci sono state esitazioni nel concedere la massima punizione e dal dischetto è stato il brasiliano Ze' Maria a

battere Ballotta, con la palla insaccata alla destra del portiere. La rete del raddoppio è arrivata poco prima della mezz'ora di gioco, con protagonista ancora l'esterno destro brasiliano, che ha battuto un corner all'indirizzo di Milanese, il quale ha tirato la palla, ma ha "ciccato" clamorosamente la palla, riuscendo involontariamente in un assist per l'accorrente Rezaei, che appena un metro dentro l'area ha lasciato partire un secco tiro al volo che il portiere Ballotta ha potuto solo raccogliere alle sue spalle. Nella ripresa, il Modena non ha mai impensierito il portiere Rossi, se non rendendosi pericoloso con un'incursione in area del neo entrato Kamara, ma con la palla che si è persa direttamente sopra la traversa. Anzi, è stato ancora il Perugia ad andare vicino alla terza rete, ancora con Miccoli. Lo sguscicante attaccante già acquistato dalla Juventus, è andato alla conclusione due volte in una sola azione nei minuti finali di gara, ma in entrambi i tiri è stato bravissimo il portiere del Modena nel farsi trovare pronto a ribattere.

Reggina-Torino

Finalmente granata Quello calabrese...

Giovanni Li Calzi

REGGIO CALARIA Il Toro apre le danze, la Reggina fa suoi i tre punti in palio di una partita combattuta con tanto ardore all'insegna del "mors tua vita mea". Entrambe le squadre non si potevano permettere di sbagliare: dal lato piemontese le rivoluzioni post coppa Italia con l'esonero di Camolese, l'ingaggio di Ulivieri (ha seguito il match dalla tribuna assieme a Sandro Mazzola) assistito dal traghetto Zaccarelli presente in panchina; dall'altro Mutti con gli occhi puntati addosso e alla ricerca della prima vittoria.

Alla fine come tradizione vuole è la Reggina ad avere la meglio per 2 a 1 (identico il risultato dell'ultima sfida al Granillo fra le due squadre, 6 gennaio 2000) grazie ad un secondo tempo caparbio, dove la cosa più importante è stata quella di sfruttare a dovere lo stimolo fornito dal gol realizzato dal Torino con Conticchio al 2' della ripresa.

Il primo tempo non aveva offerto grandi emozioni nonostante un avvio spigliato, con la Reggina subito votata all'attacco grazie alle buone percussioni di Mesto (alla prima gara da titolare in serie A) che sulla destra ha fatto soffrire non poco il Torino. Ma al di là di alcuni tentativi velleitari, i portieri non hanno dovuto fare fatica.

Di tutt'altro tenore, come detto, il secondo tempo dove il Torino ha voluto subito chiarire le proprie intenzioni inserendo Lucarelli al posto di Magallanes. Ma a realizzare il gol che ha sbloccato il risultato ci ha pensato Conticchio, che ben servito da Castellini in scivolata ha battuto Castellazzi, con la difesa della Reggina inerme. Da lì è sembrato entrare in scena il solito copione che ha visto in questo campionato la Reggina sempre andare in svantaggio. Stavolta però l'operazione rimonta è andata a buon fine per i calabresi e forse il gol del Toro è servito a suonare il campanello d'allarme. «Paradossalmente è stato il gol del vantaggio che ci ha creato difficoltà - afferma Zaccarelli - Invece di aspettare la Reggina per colpire in contropiede, abbiamo soltanto subito l'iniziativa avversaria». Proprio come detto da Zaccarelli, alla Reggina sono bastati sette minuti per pareggiare con Bogdani che, ben servito da Mozart, ha superato di piatto sinistro Bucci. Dopo due tentativi di Mesto devianti in angolo, è arrivata l'azione decisiva propiziata da Leon che si è guadagnato un calcio di punizione per un fallo commesso da Conticchio. Leon ha battuto, dopo una prima respinta di Lucarelli Cozza ha colpito di testa per Paredes che ha girato il pallone alle spalle di Bucci, trovando il gol della prima vittoria in campionato della Reggina.

PIACENZA	1
EMPOLI	2

PIACENZA: Guardalben, Cristante, Cardone, Lamacchi, Tosto, Gurenko (37' st Miceli), Riccio, Marcolin (1' st Patrascu), Di Francesco, Montano (24' st Caccia), Hubner.

EMPOLI: Berti, Belleri, Cribari, Atzori, Cupi, Grella, Giampieretti (29' st Buscè), Rocchi, Cappellini (18' st Vannucchi), Di Natale, Saudati (41' st Tavano).

ARBITRO: Nucini di Bergamo.

RETI: nel pt 6' Cardone, 30' Rocchi; nel st 36' Vannucchi.

NOTE: angoli: 10-5 per l'Empoli. Recupero: 1' e 4'. Ammoniti: Riccio, Giampieretti e Cribari. Spettatori: 7.500 circa.

REGGINA	2
TORINO	1

REGGINA: Castellazzi, Jiranek, Vargas, Franceschini, Morabito (24' st Cozza), Mesto (32' st Leon), Paredes, Mozart, Nakamura, Bogdani, Di Michele (20' st Savoldi).

TORINO: Bucci, Garzia, Fattoni, Galante, Castellini, Comotto (12' st Delli Carri), Conticchio (39' st Sommesse), Vergassola, De Ascentis, Magallanes (1' st Lucarelli), Ferrante 6.

ARBITRO: Messina di Bergamo.

RETI: nel st 1' Conticchio, 10' st Bogdani, 36' Paredes.

NOTE: angoli: 8-2 per la Reggina. Ammoniti: Conticchio e De Ascentis. Spettatori: 23.497, 22.830

ieri sera

LAZIO	2
ROMA	2

LAZIO: Peruzzi; Stam, Couto, Mihajlovic, Favalli; Fiore (27' st Chiesa) Giannichedda, Stankovic, Cesar; Corradi (39' st Inzaghi), Lopez (48' st Castroman)

ROMA: Antonioli; Zebina, Samuel, Panucci; Cafu, Lima, Emerson, Candela; Totti (44' st Cassano); Delvecchio (28' st Sartor), Montella (17' st Batistuta)

ARBITRO: Paparesta di Bari

RETI: nel st 6' Fiore, 13' Delvecchio, 22' Batistuta, 30' Stankovic

NOTE: ammoniti Emerson, Stam e Lima. Spettatori 80mila. Al 42' st Antonioli ha parato un rigore di Mihajlovic

Come in vantaggio con Padalino raggiunto da Baggio dal dischetto. Alla fine il pareggio è il risultato più giusto

Un rigore inventato e il Brescia pareggia

Giorgio Mora

BRESCIA Ci voleva un rigore molto dubbio al Brescia per agguantare il pari. È finita così, senza vincitori né vinti, una gara che i padroni di casa hanno governato per larghi tratti giocherellando a centrocampo quasi mai puntando al gol in modo concreto. Poi Padalino era più lesto di tutti a ribadire in rete una respinta di Micillo e il patatrac era davvero lì a un passo. Ci voleva, dunque, un'interpretazione assai particolare dell'arbitro Rosetti su un contrasto in area fra Bachini e Brunner, per consentire a Roby Baggio, per il resto piuttosto anonimo, di coronare la sua 400esima in serie A con una gemma preziosa, per lui ma soprattutto per i suoi compagni, a quel punto vicinissimi alla crisi.

Eppure i padroni di casa erano scesi in campo con la miglior formazione possibile: senza Toni e Sereni

infortunati, ma con gli altri disponibili. Tuttavia, nonostante la presenza del gruppo-base, l'undici di Mazzone non si rendeva mai pericoloso, a parte qualche sprazzo di Bachini e l'improbabile faticosa di Igli Tare, colosso d'area fischiatissimo come al solito, ma unica chance del tecnico per fare legna davanti al portiere avversario. Sul fronte opposto, in casa Como, la situazione prima del via era alquanto tormentata. In tribuna Cesarone Maldini, pronto a subentrare a Loris Dominissini se i lariani fossero usciti dal Rigamonti con le pive nel sacco. Per la verità il tecnico comasco provava da solo a complicarsi la vita, inserendo De Cesare, una punta, al posto di Binotto, quando ancora stava in vantaggio. Ma forse pure questa mossa azzardata non avrebbe pesato se Rosetti di lì a poco non avesse estratto dal suo cilindro una decisione strapalata che innescava una furibonda reazione del presidente del Como, Preziosi, che in sala stam-

pa usava parola di fuoco contro il direttore di gara: «Il rigore? Un errore madornale, è incredibile che un arbitro internazionale sbagli in maniera così grossolana. Dovrebbe chieder scusa». Parole pesanti, che non cambiano però la realtà dei fatti, di un pari che, al di là degli episodi, è il quadro esatto di una partita dove nessuno meritava di perdere, ma neanche di vincere. L'impressione è che Brescia e Como staranno lì nei piani bassi per molto tempo ancora, a combattere con le unghie per non precipitare nella cadetteria. I padroni di casa, per riuscire nell'impresa, puntano le proprie carte su Roberto Baggio che in quest'avvio di stagione, a parte i rigori realizzati, ha combinato ben poco. L'organico poi è quello che è, e Mazzone più di tanto non può inventarsi. Carletto nel dopogara cercava di calmare gli animi: «Sul rigore non mi esprimo. Se non c'era, capisco gli avversari. Noi, però, non meritavamo di perdere».

Preziosi furioso: «Gli arbitri ci chiedono scusa»

Infuriato il presidente del Como Enrico Preziosi dopo il rigore concesso da Rosetti al Brescia: «Tutti hanno visto come sono andate le cose. Credo che per quanto successo oggi e per altri episodi gli arbitri dovrebbero chiederci scusa. Non parlo di malafede, ma di errori: gli arbitri fanno parte di questo sistema, e se commettono errori devono chiedere scusa». Il Como sostiene che nell'azione contestata è stato Bachini a commettere fallo sul portiere Brunner, e non il contrario come deciso da Rosetti.

Serie A

BRESCIA - COMO 1-1
 CHIEVO - MILAN 3-2
 INTER - BOLOGNA 2-0
 JUVENTUS - UDINESE 1-0
 LAZIO - ROMA 2-2
 PARMA - ATALANTA 2-1
 PERUGIA - MODENA 2-0
 PIACENZA - EMPOLI 1-2
 REGGINA - TORINO 2-1

TOTOCALCIO N.10 DEL 27-10-2002

BRESCIA - COMO X
 INTER - BOLOGNA 1
 PARMA - ATALANTA 1
 PERUGIA - MODENA 1
 PIACENZA - EMPOLI 2
 REGGINA - TORINO 1
 CROTONE - TARANTO 1
 L'AQUILA - BENEVENTO X
 PADOVA - PISA 2
 REGGIANA - CESENA X
 S. TORRES - SAMBENEDETTESE 1
 GROSSETO - FLORENTIA 1
 LAZIO - ROMA X

Montepremi 3.023.537,42
 Ai 13 83.987,00
 Ai 12 2.935,00

TOTOGOL N.33 DEL 27-10-2002

..... 2
 5
 16
 18
 20
 23
 26
 27

Montepremi 1.807.062,54
 Nessun 8
 Ai 7 3.151,00
 Ai 6 67,60

TOTOSEI N.7 DEL 27-10-2002

BRESCIA - COMO 1-1
 INTER - BOLOGNA 2-0
 PARMA - ATALANTA 2-1
 PERUGIA - MODENA 2-0
 PIACENZA - EMPOLI 1-2
 REGGINA - TORINO 2-1

Montepremi 83.189,55
 Nessun 6
 Ai 5 542,50
 Ai 4 23,50

TOTOBINGOL N.6 DEL 27-10-2002

BRESCIA - COMO
 INTER - BOLOGNA
 PARMA - ATALANTA
 PERUGIA - MODENA
 PIACENZA - EMPOLI
 REGGINA - TORINO
 5 - 6 - 13 - 46 - 84 - 86 - R2

Montepremi 158.067,31
 Nessun 7
 Ai 6 14.485,00
 Ai 5 104,70

TOTIP N.13 DEL 27-10-2002

I CORSA 1
 II CORSA 2
 III CORSA 2
 IV CORSA 1
 V CORSA X
 VI CORSA 1
 VII CORSA 1
 VIII CORSA 1
 IX CORSA 1
 X CORSA 1
 XI CORSA 1
 XII CORSA 1
 XIII CORSA 1
 XIV CORSA 1
 XV CORSA 1
 XVI CORSA 1
 XVII CORSA 1
 XVIII CORSA 1
 XIX CORSA 1
 XX CORSA 1
 XXI CORSA 1
 XXII CORSA 1
 XXIII CORSA 1
 XXIV CORSA 1
 XXV CORSA 1
 XXVI CORSA 1
 XXVII CORSA 1
 XXVIII CORSA 1
 XXIX CORSA 1
 XXX CORSA 1

ALL'UNICO 14 62.975,99
 Ai 12 62.975,99
 Ai 11 3.148,80
 Ai 10 188,55



Serie C1 Gir. A

AlbinoLeffe - Arezzo 3-1
 Alzano - Lumezzane 0-0
 Carrarese - Cittadella 1-1
 Lucchese - Varese 1-0
 Padova - Pisa 2-4
 Prato - Spezia 0-1
 ProPatria - Fervino 1-3
 Reggiana - Cesena 2-2
 Spal - Pistoiese 2-0

Classifica
 Treviso 19; Cesena 18; AlbinoLeffe 17; Prato 15; Padova, Reggiana, ProPatria e Pistoiese 14; Lumezzane 11; Pisa, Cittadella, Lucchese e Spal 10; Carrarese e Spezia 9; Alzano 7; Arezzo e Varese 6

Prossimo turno
 Arezzo - Alzano, Cesena - Prato, Cittadella - Lucchese, Lumezzane - Spal, Varese - Pistoiese, AlbinoLeffe - Carrarese, Spezia - Reggiana, Treviso - Padova

Serie C1 Gir. B

Chieti - Pescara 1-1
 Crotone - Taranto 1-0
 Giulianova - Fermana 3-0
 L'Aquila - Benevento 1-1
 Lanciano - Paternò 0-2
 Martina - Teramo 2-2
 Sassari Torres - Sambenedettese 1-0
 Sora - Avellino oggi
 VisPesarò - Viterbese 1-1

Classifica
 Pescara 21; Avellino 19; Crotone 18; Martina 16; Teramo 15; Sambenedettese 14; Lanciano 13; Giulianova 12; Sora, L'Aquila, Chieti e Benevento 10; Fermana, Taranto e Paternò 9; VisPesarò e Sassari Torres 8; Viterbese 6

Prossimo turno
 Avellino - Martina, Benevento - Crotone, Fermana - Sassari Torres, Paternò - Sora, Pescara - Lanciano, Sambenedettese - VisPesarò, Taranto - L'Aquila, Teramo - Giulianova, Viterbese - Chieti

Serie C2 Gir. A

Alessandria - Pro Sesto 4-0
 Biellese - Pro Vercelli 2-1
 Mantova - Cremonese 1-0
 Meda - Valenzana 1-2
 Mestre - Monza 2-1
 Novara - Montichiari 2-0
 Pordenone - Pavia 0-0
 SudTirolo - Thiene 1-1
 Trento - Legnano 0-2

Classifica
 Novara 23; Pavia e Mantova 18; SudTirolo 17; Biellese 16; Cremonese e Pro Sesto 15; Alessandria e Thiene 11; Legnano, Valenzana e Trento 10; Pordenone, Monza e Montichiari 9; Mestre 8; Pro Vercelli 7; Meda 6

Prossimo turno
 Cremonese - Pordenone, Legnano - Mestre, Montichiari - Trento, Monza - SudTirolo, Pavia - Biellese, Pro Sesto - Mantova, Pro Vercelli - Novara, Thiene - Meda, Valenzana - Alessandria

Serie C2 Gir. B

Aglianese - Gualdo 1-0
 CastelSangro - Imolese 0-0
 Grosseto - Fiorentina V 2-0
 Gubbio - Fano 0-0
 Montevarchi - Sangiovese 1-1
 Poggibonsi - Castelnuovo G 0-1
 San Marino - Bressello 1-0
 Sassuolo - Rimini 1-2
 Savona - Forlì 0-1

Classifica
 Grosseto 19; Aglianese 18; Gubbio e Rimini 16; Castelnuovo G. 15; San Marino 14; Fiorentina V. 13; Savona e Poggibonsi 12; Imolese, Gualdo, CastelSangro e Forlì 11; Sangiovese 10; Fano 8; Sassuolo e Montevarchi 7; Bressello 6

Prossimo turno
 Bressello - Aglianese, Castelnuovo G. - Grosseto, Fano - Rimini, Fiorentina V. - Gubbio, Forlì - Montevarchi, Gualdo - CastelSangro, Imolese - Savona, Sangiovese - Poggibonsi, San Marino - Sassuolo

Serie C2 Gir. C

Acireale - Palmese 1-1
 Brindisi - Catanzaro 3-1
 Fidelis Andria - Lodigiani 1-0
 Giugliano - Ragusa 0-2
 Igea Virtus B. - Foggia 0-0
 Latina - Gladiator 3-0
 Nocera - Gela 1-3
 Olbia - Frosinone 1-1
 Puteolana - Tivoli 0-0

Classifica
 Foggia, Acireale e Nocera 18; Brindisi 17; Ragusa 16; Igea Virtus B. 15; Latina e Palmese 13; Gladiator 12; Gela e Fidelis Andria 11; Frosinone, Catanzaro e Lodigiani 10; Giugliano 9; Olbia e Tivoli 8; Puteolana 2

Prossimo turno
 Catanzaro - Latina, Foggia - Olbia, Frosinone - Puteolana, Gela - Fidelis Andria, Gladiator - Brindisi, Lodigiani - Acireale, Palmese - Giugliano, Ragusa - Nocera, Tivoli - Igea Virtus B.

serie A

SQUADRA	PUNTI	PARTITE				IN CASA				FUORI CASA				RETI FATTE			RETI SUBITE			Media inglese
		G	V	N	P	G	V	N	P	G	V	N	P	T	C	F	T	C	F	
Inter	16	6	5	1	0	4	3	1	0	2	2	0	0	12	6	6	4	2	2	2
Milan	13	6	4	1	1	2	2	0	0	4	2	1	1	19	9	10	5	0	5	3
Juventus	12	6	3	3	0	4	2	2	0	2	1	1	0	10	7	3	4	3	1	-2
Lazio	11	6	3	2	1	4	1	2	1	2	2	0	0	10	8	2	6	6	0	-3
Bologna	11	6	3	2	1	3	3	0	0	3	0	2	1	8	6	2	5	1	4	-1
Roma	10	6	3	1	2	2	1	0	1	4	2	1	1	14	5	9	10	3	7	0
Empoli	10	6	3	1	2	3	0	1	2	3	3	0	0	8	1	7	7	5	2	-2
Parma	9	6	2	3	1	3	2	1	0	3	0	2	1	10	6	4	8	3	5	-3
Chievo	9	6	3	0	3	3	2	0	1	3	1	0	2	10	6	4	9	4	5	-3
Modena	9	6	3	0	3	3	2	0	1	3	1	0	2	6	4	2	10	5	5	-3
Piacenza	7	6	2	1	3	3	1	0	2	3	1	1	1	7	4	3	9	6	3	-5
Perugia	7	6	2	1	3	3	2	0	1	3	0	1	2	7	5	2	11	3	8	-5
Udinese	7	6	2	1	3	3	2	1	0	3	0	0	3	4	3	1	8	1	7	-5
Brescia	5	6	1	2	3	3	0	1	2	3	1	1	1	8	4	4	12	6	6	-7
Reggina	5	6	1	2	3	3	1	1	1	3	0	1	2	6	5	1	9	5	4	-7
Como	4	6	0	4	2	3	0	2	1	3	0	2	1	4	2	2	8	4	4	-8
Torino	3	6	1	0	5	2	1	0	1	4	0	0	4	3	1	2	12	1	11	-7
Atalanta	1	6	0	1	5	3	0	1	2	3	0	0	3	4	3	1	13	7	6	-11

serie B

SQUADRA	P	G	V	N	P	RF	RS	M.I.	MARCATORI
BARI - SAMPDORIA 1-1 19p.t.: Anacletto (Bari); 48s.t.: Bazzani (Sampdoria)									
COSENZA - SIENA 0-0									
GENOA - LECCE 0-0									
LIVORNO - VENEZIA 2-1 21p.t.: Fanucci (Livorno); 41p.t.: Protti (Livorno); 46s.t.: Rossi (Venezia)									
MESSINA - VERONA 2-1 12p.t.: Zampagna (Messina); 17s.t.: Yllana (Verona); 36s.t.: Zampagna (Messina); 41p.t.: Protti (Livorno); 46s.t.: Rossi (Venezia)									
PALERMO - CAGLIARI 1-1 6p.t.: Maniero (Palermo); 11s.t.: Esposito (Cagliari)									
SALERNITANA - ANCONA Oggi									
TRIESTINA - CATANIA 4-0 24p.t.: Fava (Triestina); 27p.t.: Gentile (Triestina); 7s.t.: Fava (Triestina); 10s.t.: Bau (Triestina)									
VICENZA - NAPOLI Oggi									

* Una partita in meno

Curiosando in libreria
 Recentemente sono stati pubblicati vari libri che possiamo definire "a trama scacchistica", a partire dal primo volume della saga di Harry Potter (Harry Potter e la pietra filosofale) fino all'avvincente "Il segreto del Millennio" di Katherine Neville. Gli ultimi due in ordine di tempo sono "L'Imperatore di Ocean Park" di Stephen L. Carter e "Per un attimo immenso ho dimenticato il mio nome" di Roberto Cotroneo. Che l'autore de "L'Imperatore di Ocean Park" sia qualcosa di più che un semplice appassionato di scacchi, lo si capisce dall'atto che il protagonista si chiama Talcott, ma gli amici lo chiamano Tal e il suo soprannome è Misha! Un riferimento così evidente a Michail Misha Tal, indimenticato campione del mondo degli Anni Sessanta, lascia intuire una notevole conoscenza del mondo delle 64 caselle; per di più, con lo scorrere delle pagine, scopriamo che Talcott frequenta il gettonatis-



simo Internet Chess Club. Il padre di Talcott, giudice della Corte Suprema americana, con la morte del quale prende il via il romanzo, era pure uno scacchista, ma più che giocatore a tavolino era un problemista. La trama è imperniata sul testamento del giudice con continui riferimenti ad un problema basato sul "tema Excelsior". Si chiama così poiché questo fu il motto che Loyd scelse quando mandò un suo problema con questo tema a un concorso. L'Excelsior si verifica quando la soluzione prevede la spinta di un Pedone dalla casa di partenza fino all'ottava, meglio se con promozione al pezzo che all'inizio sta sulla colonna del Pedone stesso (quindi Al-

fieri sulla colonna 'c', Cavallo sulla 'b' e così via). Una graziosa quanto semplice illustrazione del tema la troviamo nel diagramma odierno. Un libro che sicuramente gli scacchisti apprezzeranno, così come apprezzeranno quello di Roberto Cotroneo, dove il protagonista Luis, ottimo violinista, ad un certo punto delle sue peregrinazioni incontra nientemeno che Donald Byrne (1930-1976, maestro internazionale). Donald è ossessionato dalla partita che ha perso con Fischer a New York nel 1956, quando Bobby aveva dunque solo 13 anni. Partita in cui Fischer sacrificò la Donna dopo sole 18 mosse (comunque per tre pezzi) e che all'epoca fece il

MARCATORI

6 reti: Zampagna (Messina, 2 rig.), Protti (Livorno, 3 rig.), Chevanton (Lecce).
 5 reti: Maniero (Palermo, 3 rig.).
 4 reti: Bazzani (Sampdoria).
 3 reti: Fava (Triestina), Volpi (Sampdoria, 1 rig.), Vignaroli (Salernitana), Giacomazzi (Lecce), Casale (Cosenza, 1 rig.), Oliveira (Catania), Suazo (Cagliari).

PROSSIMO TURNO

10° DI ANDATA

ANCONA MESSINA Sab. 20,30
 BARI PALERMO Sab. 20,30
 CAGLIARI LECCE Ven. 20,30
 CATANIA ASCOLI Sab. 20,30
 LIVORNO GENOA Ven. 20,30
 NAPOLI SIENA Sab. 20,30
 SAMPDORIA TRIESTINA Sab. 20,30
 TERNANA COSENZA Sab. 20,30
 VENEZIA SALERNITANA Sab. 20,30
 VERONA VICENZA Sab. 20,30

BASKET SERIE A1

Virtus Bo - Benetton Tv 84-81
 Montepaschi Si - Air Avellino 86-65
 Trieste - Viola Rc 74-65
 Roseto - Scavolini Ps 78-75
 Metis Va - Mabo Li 75-84
 Fabriano - Skipper Bo 56-68
 Lauretana Bi - Oregon Cantù 70-77
 Pippo Milano - Snaidero Ud 80-72
 Pompea Na - Virtus Roma 74-72

Classifica

12 7 6 1 664 592
 10 7 5 2 548 501
 10 7 5 2 556 525
 10 7 5 2 580 552
 10 7 5 2 522 500
 8 7 4 3 562 540
 8 7 4 3 557 537
 8 7 4 3 535 516
 8 7 4 3 510 492
 8 7 4 3 535 538
 8 7 4 3 537 574
 6 7 3 4 543 547
 6 7 3 4 535 553
 4 6 2 4 478 492
 4 6 2 4 504 527
 2 7 1 6 511 561
 2 7 1 6 513 568
 0 7 0 7 477 552

Prossimo turno

Benetton Tv - Fabriano, Virtus Bo - Trieste, Oregon Cantù - Skipper Bo, Scavolini Ps - Pompea Na, Virtus Roma - Lauretana Bi, Snaidero Ud - Roseto, Air Avellino - Metis Va, Viola Rc - Montepaschi Si, Mabo Li - Olimpia Mi

J.Hendel

Il Bianco muove e matta in 5 mosse. Tema "Excelsior"



Soluzione

Il Bianco matta con il seguito 1. b4, Rd7; 2. b5, Rc8; 3. b6, Rd7; 4. b7, Rc6; 5. b8=Scacco matto (simpatia la posizione finale con 3 Cavalieri bianchi sulla scacchiera).

giro del mondo, anche se poi Fischer non la inserì nel suo celebre libro "60 partite da ricordare". Per gli appassionati che non la conoscessero, la riportiamo come "partita della settimana". Da notare che Cotroneo, eccezionale nella descrizione della ossessione di Byrne, fa nascere il protagonista del suo romanzo in una località, Tempestad, dove gli abitanti imparano a giocare a scacchi sin da bambini e poi giocano tra loro facendo però sempre patta, perché è questa, dice l'autore, la logica conclusione di una partita non viziata da errori.

La partita della settimana
 Donald Byrne - Fischer (Difesa Grunfeld, New York, 1956) = 1. Cf3 Cf6 2. c4 g6 3. Cc3 Ag7 4. d4 0-0 5. Af4 d5 6. Db3 dxc4 7. D:c4 c6 8. e4 Cb7 9. Td1 Cb6 10. Dc5 Ag4 11. Ag5 Ca4 12. Da3 Cc3 13. bc3 Cc4 14. Ae7 Db6 15. Ac4 Cc3 16. Ac5 Tf8+ 17. Rf1 Ae6 18. Ab6 Ac4+ 19. Rg1 Ce2+ 20. Rf1 C:d4+ 21. Rg1

Ce2+ 22. Rf1 Cc3+ 23. Rg1 a:b6 24. Db4 Ta4 25. D:b6 C:d1 26. h3 T:a2 27. Rh2 C:f2 28. Te1 T:e1 29. Dd8+ Af8 30. C:e1 Ad5 31. Cf3 Ce4 32. Db8 b5 33. h4 h5 34. Ce5 Rg7 35. Rg1 Ac5+ 36. Rf1 Cg3+ 37. Re1 Ab4+ 38. Rd1 Ab3+ 39. Rc1 Ce2+ 40. Rb1 Cc3+ 41. Rc1 Tc2 matto.

Calendario.
 Molti i tornei nel prossimo fine settimana. Dal 31 ottobre al 3 novembre Venezia (tel. 041.714845) e Palermo (tel. 091.6700228). Dal 1 al 3 novembre: Salerno, tel. 089.233823; Martina Franca (Ta) tel. 338-2396876; Siena, tel. 347-2521447; Novara, tel. 0321.829334; Palestrina (Roma) tel. 06.9538163. 2 e 3 novembre Open Uisp a Forlì, fax 0543.67932 e ancora il 2-3 e 9-10 novembre Porto Sant'Elpidio (AP) tel. 0734.992824. Aggiornamenti e dettagli sui siti www.feder-scacchi.it e www.italiascacchistica.com

flash

LA TRAGEDIA DI MOSCA
L'Uefa rinvia Spartak-Basilea
Si giocherà il 6 novembre

L'Uefa ha deciso di rinviare di una settimana la gara Spartak Mosca-Basilea in programma mercoledì verrà rinviata di una settimana a seguito della tragedia al teatro Dubrovka. «Il rinvio è in segno di rispetto - ha detto un responsabile dell'Uefa - Un gran numero di persone innocenti è stato ucciso e a noi non è sembrato opportuno che si giocasse. È giusto che la gara si disputi a Mosca, ma una settimana più tardi». Nella foto Oleg Romatsev, tecnico dello Spartak Mosca.



Basket, la Virtus ferma l'ex Messina: va ko la Benetton imbattuta

Max Di Sante

La Benetton non aveva mai perso, la Virtus non aveva mai vinto una partita così importante (84-81). La giornata delle prime volte, il debutto di Messina da avversario dopo una vita in bianconero, è finita con un altro botto. Le V nere prendono un altro toccasana, dopo quello bevuto a Belgrado. Battere Treviso capalista ancora vergine e togliere i due punti all'uomo che ha l'ha fatta grande: la Virtus di Boscia Tanjevic ha stampato forse la prima domenica felice dall'inizio di questa stagione abbastanza strampalata. Era la battaglia di cartello della settima giornata di campionato, una recita annunciata con drappi di malinconia e momenti da amarcord. È ancora fresca la separazione da Messina, e tutt'altro che suturata la frattura tra il presidente Madrigali

e la piazza, forse ci voleva una vittoria come questa per portare fieno al granaio del signor Cto. Anche se resta l'impressione di una società da pagina kafkiana, una nave allo sbando capace di interrompere il silenzio stampa (peraltro bizzarro) per smentire una voce di mercato spifferata in corridoio. Tanjevic batte il fantasma che lo veglia senza sosta, anche se va detto che la Virtus di prima non avrebbe avuto bisogno di tanta enfasi per affrontarlo (e monetizzare, vincendolo) una partita di fine ottobre. Torna Messina e a Casalecchio decidono la partita due dei suoi veterani più fidati, Frosini e Rigauedeau. Il primo ha fatto una delle migliori partite con la maglia Virtus: 8/10 dal campo, 1/2 ai liberi, tre rimbalzi e due recuperate. Il francese, come spesso accade, ci ha messo tanta sostanza (4/6 nelle triple) segnando sempre in momenti importanti. Alla volata finale la partita è arrivata dopo che in avvio dell'ultimo quarto la Virtus

pareva aver messo in cassaforte il successo: +14, 72-58, al 32', su canestro di Bell. Langdon, il migliore della Benetton (6/8 da due, 3/7 da tre, 6 rimbalzi), ha guidato la rimonta, poi Bulleri a 5' dalla fine ha chiuso un parziale trevigiano di 9-0, che ha significato il -2 (72-74). A 1'20" è arrivato il pareggio dalla lunetta, 81-81, ed Edney ha sbagliato il secondo libero che poteva dare il sorpasso ai veneti. Poi Koturovic dalla lunetta a 1'03" ha fatto 2/2, per l'83-81 bolognese. Nell'ultimo minuto è successo un po' di tutto: a 39" un fallo in attacco, il quinto, di Langdon. Poi a 28" una palla contesa è stata vinta dalla Benetton ma è finita fuori. La Virtus però ha fatto infrazione di 5" sulla rimessa e il pallone è tornato nelle mani trevigiane: Stojic prima e Nicola poi, a 8" e 3" dalla fine, hanno tirato da tre per la vittoria, ma hanno sbagliato. A 2" Koturovic dalla lunetta ha fatto 1/2, fissando il risultato sull'84-81.



Il siriano di Grosseto che travolse Firenze

Il sogno di Chadi, ventidue anni, "adottato" dall'Arno, incubo della Fiorentina che non è più

DALL'INVIATO **Marco Bucciantini**

GROSSETO Vince l'altro calcio, con i gol di un ragazzo dell'altro mondo. La Fiorentina-Fiorentina è dominata e umiliata dal Grosseto, il capoluogo è surclassato dalla provincia, il sogno dalla realtà delle cose e da due gol del siriano Chadi. La Fiorentina arrivava da quattro giorni di ritiro stile serie A, il Grosseto si era ritrovato direttamente al ristorante poco prima di mezzogiorno. In campo, la partita è durata un tempo, poi il Grosseto ha cambiato passo e la Fiorentina si è liquefatta. I perché hanno molto a che vedere col calcio (diversa condizione fisica, migliore organizzazione difensiva), ma non solo. Grosseto, che non ha tratti distintivi come altre cittadine toscane (Arezzo e la Lebole, Livorno e il porto, Siena e l'Università, Lucca e la manifattura Tabacchi, Pistoia e la Breda), cercava la sua gloria. Qui non pende nessuna torre, anche se Grosseto ha la Maremma che l'abbraccia, e quando c'è il sole che la bacia - e questa benedetta domenica c'è il sole - non c'è paragone. Paesi che si arrampicano, colline verdi, il Morellino e le produzioni biologiche. Ora, con lo sviluppo del polo universitario (distaccamento senese) si cerca di portare qua un po' di giovani. La Grosseto sportiva, invece, ha una squadra di baseball fra le più forti d'Italia, sempre fra le prime, quasi mai campione. Ma intorno al diamante si raccoglie un tifo di nicchia e di appassionati. Questa benedetta domenica allo stadio Olimpico di Grosseto (costruito per le olimpiadi romane del 1960) c'era invece mezza città: la partita dell'anno, secondo la grancassa i media locali, "la partita della storia" hanno semplicemente ripetuto nei bar, nelle piazze, nelle strade stracolme di gente che andava allo stadio. Vero, verosimile o falso, la provincia si giocava il suo passaggio nella storia, o almeno si era convinta di questo. Il Grosseto che affronta la Fiorentina è anche una città, i ragazzi nella curva nord, gli attempati nelle due tribune, che affrontano la squadra in cui hanno sognato di giocare. Perché la Maremma è viola e si capisce dalle presenze nel settore ospiti: da Follonica, da Venturina, da Orbetello, da Seano e da Manciano. Loro resteranno a loro posto fino alla fine, mentre i tifosi venuti da Firenze cominciano a tomarci a metà del secondo tempo, quando ormai il Grosseto è sbronzo di gloria. Nella partita della storia c'è Chadi Cheik Mirai, che al 4' del secondo tempo apre la



Pietro Vierchowod tecnico della Fiorentina è in difficoltà Ieri la sua squadra è stata superata 2-0 a Grosseto

bocca a una città che teneva un urlo in gola da spaccare i muri. Piatto destro a incrociare su un calcio d'angolo battuto lunghissimo. Poi, alla mezz'ora, con un gran tiro dal limite dopo un'azione strepitosa e corale, Chadi decide che la domenica che passerà alla storia di Grosseto deve avere il suo bel volto arabo. A ventidue anni fece le valigie dalla Siria arrivò a Rignano sull'Arno, provincia di Firenze. Lo hanno ospitato (adottato) Renzo e Manuela, che già lo ricevevano per le vacanze. «Sto bene in Italia, quello che oggi raccolgo lo dedico a loro due». Sta bene anche se qui fa la C2 e laggù era in Nazionale. I primi mesi era triste perché non poteva portare la ragazza in riva all'Arno: «Avrei dovuto sposarla per farla venire via dalla Siria, ed eravamo troppo giovani». Storia di tanti: «La lontananza ci ha fatto lasciare». Storia di Chadi: «Un provino a Empoli, due campionati vinti a San Gimignano e a Poggibonsi. Quest'anno non avevo ancora giocato. Eppure sentivo di stare bene» e infatti reclamava la sua occasione. Indiani, l'allenatore di tutte le sue esperienze in Italia, l'ha messo dentro: «Devo molto anche a lui, forse l'ho ripagato».

All'uno-due degli emiliani, rispondono i romagnoli che trovano il gol del 2-2 nei minuti di recupero

Reggiana-Cesena, la C dà spettacolo

Stefano Ferrio

REGGIO EMILIA Sguardo in campo e fra i tifosi all'annuncio delle formazioni. I sanguigni di Reggio contro gli esagerati venuti da Cesena è derby che vale la testa della C1, girone A. Prima del via bianconeri romagnoli in testa da soli, e granata emiliani a inseguire quattro punti sotto. Lo stadio Giglio sente l'importanza dell'evento, rimbombando di passione in ogni ordine di posti, mentre le note di "The final countdown", enfatico cimelio glam-rock degli Europe, accompagnano le squadre fino al calcio d'inizio. Padroni di casa in formazione tipo, con la coppia Bizzarri-Miftah ad attendere le geniali ispirazioni del regista Fausto Pizzi. Ospiti rabberciati, con quasi tutto il centrocampo a marcare visita, e il diciannovenne Marco Bernacci a fare da spalla al temuto bomber dell'Epiro, l'albanese Florian Myrtaj. Passano neanche due minuti, e la curva della Reggiana salta per aria. Semplicemente perché il norriere cesenate Scurizzi devia sul

palo una botta di Minetti, e quell'impenitente killer delle aree piccole che ha per nome Girolamo Bizzarri, 35 primavere di puro pathos, sporca dentro l'1-0. Questa rete è una benedizione per chi è venuto a Reggio sperando di gustare calcio doc, fatto da giocatori che corrono, picchiano, soffrono, all'occorrenza godono, e spesso calpestanto con il loro furore ogni schema tracciato dal mister alla lavagna. "Liberato" dalla rapina a piede armato di Bizzarri, il match decolla in una sferzata anarchica da vecchio oratorio. Il corpo a corpo ingaggiato al 23' dal reggiano Serao e dal cesenate Bianchi lungo la fascia dell'out, esaltato da tre dribbling a rientrare del primo e altrettanti tackle nella null del secondo, manda in visibilità i nostalgici dei gladiatori antichi. E forse da idealmente le ali a questo Daniele De Vezze, che al 29' prima detta uno schema incomprensibile, e poi si tuffa alla cieca dentro l'area bianconera, ritrovandosi casualmente tra i piedi la palla rimbalzata fra un paio di stinchi altrui. La parabola scoccata d'istinto dal suo interno destro disegna a mezz'altezza la grazia di un arabesco liber-

ty prima di insaccarsi nella gioia sferzata dei tifosi di casa: 2-0. A questo punto i romagnoli allenati da Iachini potrebbero rimontare direttamente sul pullman, e tornare in riviera a mangiare piadine, se non avessero lì davanti uno spietato Terminator di nome Florian Myrtaj. Impressionante nell'arte di proteggere la palla e conquistare fallo, il bomber dell'Epiro pennella sul palo un calcio di punizione magistralmente battuto a rientrare, favorendo sulla respinta il tocco in corsa, di pura tibia, improvvisato dal terzino Cesari: 2-1 al minuto 4 del secondo tempo. Scade il novantesimo, e inizia una saga. Ammoniti, espulsi (tre, compreso l'allenatore reggiano Cadregari), mischie, nonché un gol misteriosamente annullato a Myrtaj, servono solo ad annunciare l'epilogo. È il minuto 93 quando, sull'ultimo cross dalla tre quarti, una torre del cesenate Terlizzi scatenata la rissa a due metri dalla porta da cui esce vincitore Confalone Simone, anni 28, e una vita da mediano finalmente ricompensata. 2-2, e la curva del Cesena festeggia in campo con i suoi, ebbra di gioia.

Southampton

Bridge, 90' da titolare per la 100ª volta di fila

Si chiama "turnover", è uno dei termini presi in prestito dall'inglese, venuto ad arricchire il nostro vocabolario calcistico. È l'ultimo ritrovato miracoloso, la medicina che deve soccorrere compagini dalle rose sempre più ampie, provate da calendari sempre più fitti. Si dà spazio alle seconde linee per dar fiato ai titolari, poi magari si finisce per rimpiangerli o incorrere nelle ire dei campioni lasciati a riposo. Ma c'è anche chi il turnover non se lo può permettere. Quando la truppa non è particolarmente numerosa, c'è ben poco da cambiare: fai di necessità virtù, mandì in campo i soliti noti, ti metti nelle mani del Signore. Perché poi c'è chi al turnover è costretto: tante gare, tanti infortuni, tante assenze forzate. E allora non resta che avvicinare gli acciaccati. Ma c'è sempre la classica eccezione che conferma la regola, il giocatore che è "allergico" a ogni tipo d'infortunio, che gode dell'incondizionata stima dell'allenatore, che non si becca neanche un raffreddore, un cartellino rosso, una squalifica per somma di ammonizioni. Una sorta di eroe del calcio moderno. Come Wayne Bridge, terzino destro del Southampton, un osso duro chiunque si aggiri dalle sue parti, un ragazzo corretto e leale, un calciatore di sicuro affidamento, sotto tutti gli aspetti. Ieri i Saints erano impegnati in casa, al St. Mary's, contro il Fulham. E Bridge era lì, al solito posto, pronto a correre avanti e dietro per 90' lungo la corsia destra. Come sempre accade in campionato dal 4 marzo del 2000, in occasione di Southampton-Middlesbrough. È da allora che il 22enne difensore non manca nemmeno un secondo di una gara di Premier League. Mai un match saltato, mai una sostituzione, mai un'espulsione. Incredibile ma vero. E ieri Bridge ha festeggiato (tra l'altro con un bel successo: 4-2) la 100ª partita consecutiva in campionato per un totale di 9000 minuti giocati, che sarebbero un bel po' di più se si conteggiassero anche il recupero. In pratica è più di un anno e mezzo che le sue presenze non si interrompono, neanche per un istante. Nello stesso periodo, allargando il discorso alle altre competizioni, le sue gare diventano 111, con una sola piccola "macchia". Nel settembre 2000, in occasione di una trasferta di Worthington Cup a Mansfield, Bridge partì dalla panchina: entrò, però, al 21', si perse meno di un quarto di partita. Degli ultimi 9930 minuti (compresi i supplementari di una gara col Bolton) giocati dal Southampton, quindi, è stato in campo per ben 9909. Un autentico prodigio. Sarà un caso, o forse no. Ma l'allenatore dei Saints è lo scozzese Gordon Strachan, uno dei giocatori britannici più longevi (giocò fino a 40 anni). Che dello stakanovista Bridge dice: «Mentre altri calciatori se ne vanno in giro per night-club atteggiandosi a grandi stelle, lui fa vita da vero giocatore. È il suo unico segreto».

iv. rom.

Euro Rivali

La Roma contro un Mito chiamato Real

Francesco Caremani

MADRID Vendicare lo 0-3 dell'Olimpico. Impossibile. La Roma che mercoledì affronterà un Real in leggero calo, difficilmente riuscirà a rendere pan per focaccia alle "Merengues". Il Santiago Bernabeu è come un tabù, come il peccato originale, uscirne imbattuti sarebbe già una bell'impresa e pensiamo che questo sia l'obiettivo principale di Fabio Capello, sperando in un pareggio tra AEK e Genk, in modo da giocare comodamente il superamento del turno in casa contro i greci, nell'ultimo impegno di questa prima fase di Champions League.

Si sa, i giallorossi si esaltano di fronte alle sfide difficili e questa potrebbe essere la volta buona per tentare il colpaccio. Totti permettendo, perché non pensiamo che la Roma possa insidiare il Real Madrid senza contare sull'apporto di classe, grinta e determinazione del proprio capitano. Se impiegato dovrà essere bravo a farsi trovare sempre smarcato nel fitto del centrocampo

madridista, dove Helguera e Makelele, presumibilmente, gli daranno la caccia. Ci vorrebbe anche un arbitro all'altezza per tutelarli, ma al Santiago Bernabeu questa è una richiesta peregrina.

Il Real in questo periodo è un po' in riserva, l'1-1 casalingo di sabato scorso contro il Villareal, non ha soddisfatto i 65.000 del Bernabeu che hanno fischiato Ronaldo (addirittura sostituito) e compagni. Di Zinedine Zidane il gol del vantaggio, di Jorge Lopez (su rigore) quello del pareggio. Ma questi sono passai falsi che, ogni tanto, il Real nella Liga si concede. In Champions League, salvo la distrazione di martedì scorso in casa con l'AEK (da 2-0 al 2-2 finale), gli uomini di Del Bosque sembrano più determinati.

Chissà cosa si prova a giocare contro il mito, perché ogni volta che una squadra si batte con il Real Madrid affronta, prima ancora che i giocatori attuali, tutti i grandi che ne hanno vestito la maglia, il mito appunto. Se nove coppe dei Campioni vi sembrano poche. Il Real è la squadra che ne ha vinte di più e nella speciale classifica appa-



Zinedine Zidane

re più che mai irraggiungibile. A queste aggiunge 28 titoli spagnoli, 17 coppe del Re di Spagna, 5 supercoppe spagnole, una Coppa di Lega, due coppe Uefa e due Intercontinentali. Una società che Gaspard, attuale presidente, ha ricostruito e risanato, grazie alle proprie imprese e grazie ai propri legami politici, perché in questo tutto il mondo è paese.

Niente più debiti e grandissimi giocatori che si pagano da soli, grazie a tutto l'indotto che il Real Madrid ha creato, sponsor e centro d'allenamento compreso. Acquistare Ronaldo, alla fine, è stato uno scherzo, anche perché sino a pochi giorni fa non era stata pagata all'Inter neanche una rata, ma questa è un'altra storia. Lo scherzo, infatti, sembra averlo fatto Moratti, perché l'attaccante brasiliano è l'ombra di se stesso e nessuno sa con certezza se, dopo l'ultimo gravissimo infortunio, Nazario da Lima riuscirà a tornare il giocatore di una volta. Piccolo particolare: ha giocato nel Barcellona e per farlo dimenticare al tifo madridista dovrà correre e sudare come non ha mai fatto all'Inter.

Perché a Madrid, con la casacca del Real, si vive soprattutto di rivalità, rivalità vecchie e nuove che la storia del calcio ha incorniciato. In fondo la querelle Ronaldo è solo l'ultimo duello tra "Merengues" e nerazzurri, il primo è iniziato nei meravigliosi Sessanta a suon di coppe dei Campioni e Intercontinentali. Un altro calcio. Sport che il Real pratica da più di cento anni: cambiano i giocatori, le generazioni, i presidenti, ma i madridisti sono sempre lì a vincere, a dominare, a pesare politicamente sul football europeo e mondiale, come quando l'amicizia con Franco permise di dirottare Di Stefano che stava prendendo la strada di Barcellona, oppure quando riuscì a far togliere la squalifica all'ungherese Puskas, solo due colonne imprescindibili della squadra che vinse 6 coppe campioni in pochissimi anni, cinque consecutive.

Tutte storie che la Roma farà bene a dimenticare prima di scendere in campo, senza guardare in alto appena fuori degli spogliatoi. Il Bernabeu è come la Medusa, se la guardi negli occhi diventi di pietra e il Real poi ti manda in frantumi.

CHAMPION'S LEAGUE

DOMANI

JUVENTUS - FEYENOORD

ore 20.45 Sport Stream

LENS - MILAN

ore 20.45 Calcio Stream

MERCOLEDÌ

REAL MADRID - ROMA

ore 20.45 Canale 5

INTER - ROSENBERG

ore 20.45 Sport Stream

COPPA UEFA

GIOVEDÌ

LAZIO - STELLA ROSSA B.

ore 20.30 Odeon Tv

PARMA - WISLA CRACOVIA

ore 21.00 La 7

flash

SCI

A Eberharter il gigante di Soelden
Bardone chiude al settimo posto

È di Stephan Eberharter (nella foto), già dominatore della scorsa stagione, la vittoria del primo slalom gigante della Coppa del Mondo 2002-2003 disputato sulle nevi di Soelden. L'austriaco ha preceduto di 13 centesimi il francese Covili e di 28 lo svizzero Von Grunigen. Migliore degli italiani Massimiliano Bardone, settimo. Il prossimo appuntamento di coppa del Mondo è tra tre settimane, venerdì 22 novembre a Park City, negli Stati Uniti, con un altro gigante.



La festa della Minardi: il motore Ford-Cosworth e l'arrivo di Pantano

Lodovico Basalù

IMOLA «Non c'è niente di sicuro, però Giorgio Pantano ci piacerebbe, eccome. È per questo che lo abbiamo invitato qui in questa giornata di festa. Per consolarlo per il titolo di F3000 sfuggitogli per un niente». Le parole di Giancarlo Minardi, sbarcato ieri a Imola con due monoposto da Gran premio e quattro biposto per far divertire giornalisti, ospiti e vip di turno, confermano quanto si sapeva: il team romagnolo non vuole perdere il proprio ruolo. Che è quello di scoprire nuovi talenti. Ma Pantano è, per ora, un'ipotesi e solo il futuro ci dirà se potrà affiancarsi a Trulli e Fisichella al via di un Gran premio. Ad oggi la Minardi è senza piloti, visto che Webber emigra alla Jaguar e Young prende il traghetto per gli Stati Uniti in cerca di migliori

fortuna nella serie Cart. Di sicuro c'è solo il motore Ford-Cosworth, che non è lo stesso della Jaguar ma poco ci manca. E la bella festa di ieri, che ha voluto celebrare i pochi punti conquistati in campionato, comunque vitali per un team come questo. Paul Stoddart, l'australiano che un paio di anni fa rilevò la Minardi, ieri ce l'ha messa tutta, anche in pista, visto che si diletta a guidare le sue stesse F.1. Non è mancato uno svarione, con tanto di uscita di pista condotta da una leggera toccata. Molto deve apprendere ancora il russo Sergej Zlobin. Dietro ha lo sponsor Gazprom, con alcuni dei suoi esponenti presenti ieri al box. «Ma Zlobin è solo un pilota che ci ha aiutato a entrare in contatto con questa nuova realtà - ha spiegato Minardi -. La prossima stagione continuerà a fare dei test, per abituarsi alla potenza di una F1». In realtà la Gazprom è del tutto intenzionata ad allevare giovani talenti del proprio Paese, facendoli correre

nelle formule minori europee, per poi portarli alla corte di Ecclestone. «Ma non crediate che ci siano poi tutti questi fenomeni - ha precisato Minardi -. Ho visto come ha girato Schumacher con la nostra biposto, venerdì scorso a Fiorano. È su un altro pianeta, gli altri sono solo dei bravi ragazzi. L'unico che lo ha veramente insidiato in passato è stato Hakkinen, ma è andato in pensione». Conferma Stoddart: «Pazzesco, sette giri con lui sono stati un'esperienza unica. Si sarebbe qualificato per un Gran premio anche con la biposto». Ora la F.1 passa alla politica. Oggi, a Londra, riunione tra la FIA e i Costruttori per le nuove regole. «Voterò contro tutto», dice sornione Stoddart: «qualcosa comunque cambierà» la replica di Minardi. «Ben vengano novità che esaltino lo sport ma con stabilità del regolamento» aggiunge il progettista Gabriele Tredozzi. Insomma oltre Manica la discussione sarà accesa, potete starne certi.

Madame Zatopek, alias Paula Radcliffe

La detentricessa del record mondiale di maratona è forse la donna più forte dello sport

Giorgio Reineri

In autunno (e primavera) fioriscono le maratone, lo sport che - con il calcio - detiene il record di clientela delle multinazionali della calzatura sportiva. Si corre, difatti, un po' dappertutto e mai che i partecipanti siano meno di mille: spesso, anzi, arrivano a trenta-quarantamila. È davvero sorprendente, per un antico maratona qual è chi scrive (anni sessanta), simile boom della sofferenza umana: quasi, vien da credere, che ci si voglia punire - scarpiando (km.42,196) sull'asfalto - per le agiatezze del viver moderno. E a simbolo di tanta indomita resistenza al dolore: di sfida ai limiti e alle debolezze di cuore, fegato, muscoli e tendini, oggi non bisogna metterci Khalid Khannouchi, il marocchino naturalizzato americano che detiene la miglior prestazione mondiale (2h 5'38"), né Paul Tergat, il regale keniano che lo segue (di 10 secondi) in graduatoria, ma una delicata, dolicocefala bionda: Paula Radcliffe.

Paula ha corso, domenica 14 ottobre, la maratona di Chicago - una classica, nel genere - nel tempo di 2h 17'18", sfiorando di un minuto e ventinove secondi la miglior prestazione mondiale che la keniana Catherine Ndereba aveva stabilito sullo stesso percorso, un anno or sono. Ma non è soltanto per il record che Paula merita l'innalzamento agli altari podistici: lo merita, piuttosto, perché nessun uomo, e nessuna donna, sa recitare altrettanto bene la corsa di resistenza.

A chi la osservi, essa pare afflitta da innumerevoli pene sin dall'avvio. Sulle lunghe, sottili e pallide gambe il busto prende ad ondeggiare

Dominatrice su pista e su strada, anche se a vederla correre pare afflitta e affaticata. A tempo perso è anche traduttrice



Paula Radcliffe taglia il traguardo della maratona di Chicago

re pericolosamente, trascinato in avanti dagli scatti furiosi della testa che, a mo' di tic, ne accompagnano la falcata. Il passo è nervoso sino all'incertezza, quasi che i piedi temano di scottarsi impattando l'asfalto, mentre il viso s'attorciglia in una smorfia che lo spettatore ignora scambia per avviso d'imminente resa.

Al contrario: più il corpo vacilla e l'oblunga, bionda testa s'agita, più Paula Radcliffe aumenta l'andatura. Contro tutte le teorie della corsa, e l'apparente violazione delle leggi meccaniche, questa inglese d'inesauribile forza morale e di straordinario vigore fisico, emerge dal plotone per lasciare, ad una ad una, le concorrenti. Così a Chicago: a metà gara, ancora seguita dappresso dalla Ndereba, transitava in 1h 9'1" e da lì in avanti, proprio quando lo scaraggiare d'ossigeno e glucosio mandano in tilt i motori umani, Paula accelerava tanto da coprire la seconda parte di gara (km. 21,98) in 1h 8'17".

La buon'anima del barone Pierre de Coubertin e, con lui, tutte le

teorie scientifiche che per secoli ci vennero ammannite sul "sesso debole" sono oggi irrise da Paula Radcliffe e dalle sue sodali. Pensate: dopo l'Olimpiade del 1928, gli 800 m. femminili furono cassati dal programma perché, si disse, le donne non potevano reggere a tale sforzo. Si dovette attendere il 1960, perché questa gara vi rientrasse e il 1984 affinché la prima maratona fosse disputata ai Giochi di Los Angeles.

Paula Radcliffe è il meglio che lo sport femminile abbia ad oggi prodotto. Saremmo tentati di aggiungere: in assoluto, cioè tutte le discipline (dall'atletica al tennis, dal nuoto allo sci, eccetera) considerate. Però una classifica del genere è difficile da stilare, e mille possono esser le obiezioni: non soltanto tra sport e sport, ma pure nell'ambito della stessa atletica. Tuttavia, se un accostamento uomo-donna è possibile non esiteremo a farlo con Emile Zatopek: come il grande ceco-slovacco, Paula è dominatrice in pista e su strada, capace di correre i 3000 in 8'22"20 (8° tempo al mondo), di diventare campionessa d'Eu-

ropa dei 10mila in 30'01"09 (2° tempo al mondo) e di dominare nel cross-country, dove vanta i titoli mondiali 2001 e 2002.

Oggi, Paula Radcliffe è anche una donna ricca. La vittoria di Chicago le ha fruttato 250 mila dollari, più ingaggio di altri 100 mila: cioè 350 mila dollari, 700 milioni di vecchie lire. A questi devono aggiungersi i guadagni ottenuti con l'esordio in maratona lo scorso aprile a Londra (vittoria in 2h 18'56"), ingaggi e premi per le gare in pista, cross, su strada e, infine, le abbondanti sponsorizzazioni. Anche a tenersi stretti, il 2002 le ha incrementato il conto in banca di (almeno) un milione e mezzo di euro. Guadagna, Paula, tanto quanto Marion Jones ed è, di certo, una tra le donne più popolari del regno di Sua Maestà raccogliendo, davanti agli schermi Tv della BBC - ad esempio, per la maratona di Chicago - un'audience media di 3 milioni di persone, sino a battere gli ascolti della Formula Uno.

Ma a 29 anni (che compirà il prossimo 17 dicembre), la Radcliffe è, oltreché corridora, tante altre co-

se: laureata in lingue all'università di Loughborough, parla e scrive francese, tedesco, spagnolo, russo. Traduce (per molte riviste) in inglese articoli dal tedesco e dal francese, e ha pure trovato il tempo per sposarsi: con un ex corridore di 1500. Donna colta, fine di sentimenti come di lineamenti, è di gentilezza e disponibilità anglosassone: misurata, cioè. Figlia della media borghese, interpreta - come la prozia, Charlotte Radcliffe, che fu medaglia d'argento olimpica nella 4x100 di nuoto del 1920 - il meglio della tradizione dello sport britannico, che oggi realisticamente (e felicemente) tiene insieme il piacere della competizione all'utile della professione.

E infine dimostra, Paula, che l'avvilente crisi del mezzofondo e fondo maschile - in Gran Bretagna e nel resto d'Europa - non è causata da una presunta, genetica superiorità fisica (tesi razzista) degli atleti dell'est e nord Africa, ma da una macroscopica e ben dimostrabile pigrizia delle nostre giovani generazioni.

Ieri la Maratona di Venezia, ha vinto il keniano Makori che ha anche stabilito il record della corsa

Di corsa tra Biennale e campielli

Roberto Ferrucci

VENEZIA Certo. Ci fosse stata l'acqua alta, sarebbe stata un'altra cosa. Uno spettacolo per i telespettatori. Un po' meno per gli atleti. Sarebbe stata come la vasca dei 3000 siepi, solo che quella la salti e questa sarebbe stata invece lunga centinaia di metri. Peraltro era già successo nel '99. Ieri invece Venezia ha regalato ai maratoni una giornata ideale: sole tiepido e nemmeno tanta umidità. Ideale per i soliti keniani ed etiopi. Per gli africani insomma. Non per i nostri. Il veneziano Gamba crollato poco dopo metà gara e il trentino Battocletti che si è fermato poco prima del Ponte della Libertà, per poi ripartire e arrivare nono. I 15.000 euro del vincitore se li è guadagnati il keniano Makori. Come mancia - meritissima - gliene hanno aggiunti altri 8000 per il record della corsa con 2'08'50. Primo degli italiani è arrivato Vito Sardella.

Ma quando i campioni tagliano il traguardo,

la maratona vera, quella dei grandi numeri, dei 6500 iscritti deve quasi ancora iniziare. Negli immediati dintorni del traguardo si susseguono storie di ogni genere. Un signore con capelli e barba bianca corre verso il traguardo e al di là delle transenne si sente una voce stentorea «bravo papà!». Già. Bravo il papà a stare sotto le 3 ore e 15, come un bel po' di altri. C'è parecchia gente venuta a vedere l'epilogo dei 42 chilometri. Si incrociano e si mescolano con quelli che entrano o escono dalla Biennale architettura che sta lì a pochi passi. Uno in tuta e scarpe da corsa tiene in mano un sacchetto di Palazzo Grassi con dentro il catalogo della mostra sui Faraoni. Chissà se ci è andato prima o dopo aver tagliato il traguardo. A guardarsi intorno, spiccano le facce illuminate di sorrisi a tutto denti delle fidanzate, mogli, mamme, amanti. Camminano impettite tenendo per mano i loro amori che anche stavolta ce l'hanno fatto. Loro camminano stolti, sofferenti, ma li esibiscono come tanti George Clooney in scarpette e pantaloncini. Intanto, nella mano libera, tengono un altro

sacchetto, questa volta di plastica bianca con appiccicato sopra il numero del pettorale del beneamato. Dentro: maglietta, calzini, pantaloncini ancora fradice del sudore dei loro atletici amori.

Più passa il tempo, più le facce si fanno sfigurate, le andature sbilenche, si scienne incurvate in avanti. Venezia e la sua bellezza lenirà la fatica? Ci saranno differenze nel correre la Maratona a Venezia piuttosto che a Viterbo?

C'è uno che a 300 metri dal traguardo si blocca. Non ce la fa più. Sta giusto sotto la postazione degli speaker. Che hanno la spietatezza di intervistarlo. È di Trieste, alla sua prima maratona. Aiutato da un dj, taglierà il traguardo entro le 3 ore e trenta.

Alla fine i maratoni si sparpagliano per Venezia. Girano per le calli esibendo al petto la loro sacrosanta medaglietta. Hanno fatto la maratona, loro. E l'hanno vinta. Dal primo all'ultimo. «Per fortuna che non c'era l'acqua alta», dice uno dalle parti di San Marco, quasi al tramonto. Già. Per fortuna.

Sport & Libri

La favola del Chievo, il giallo Ronaldo

Roberto Carnero

Ronaldo. Il re ingrato
Luigi Garlando
Sonzogno
pp. 224, euro 10,00

La telenovela estiva di Ronaldo diventa un libro, che è, come recita il sottotitolo, la "storia del Fenomeno che ha conquistato il mondo e ha perso un popolo". Il popolo è quello interista, sbigottito, incredulo, infierito, nella notte tra il 31 agosto e il 1 settembre, quando Ronaldo, entrato giocatore dell'Inter nella sede di via Durini, ne esce giocatore del Real Madrid. La fiducia, l'affetto, i sentimenti più profondi della tifoseria interista sono stati irrimediabilmente traditi. È tutto un lancio di ortaggi, uova, monetine, di proteste e di insulti pronunciati a gran voce: «ladro», «ingrato», «juventino» (quest'ultimo epiteto inteso come la più grave contumelia pronunciabile da un interista a un altro interista). A urlare contro il calciatore brasiliano sono le stesse persone che solo cinque anni prima lo avevano accolto come un re e che gli erano state vicine nei momenti belli, come la nasci-

ta del figlio, e in quelli brutti, vedi i vari infortuni.

Luigi Garlando ricostruisce in questo volume la cronaca di un amore tradito, ma anche la storia professionale e privata del giovane Ronaldo, le varie tappe che l'hanno portato a diventare il protagonista dei Mondiali vinti dal suo Brasile. Prendono la parola i personaggi presenti in tribuna la notte della finale Brasile-Germania, coloro che l'hanno conosciuto o l'hanno "studiato". Ne esce un ritratto colorato del campione che ha subito un'inquietante metamorfosi: da bravo ragazzo, accompagnato dalla mamma e dalle nonne, a persona ingrata pronta a tradire le attese della gente che ne ha condiviso gioia e dolori. Una tragedia, però, stemperata dalla piacevole ironia dell'autore.

Fenomeno Chievo
Marco Vitale - Gian Paolo Ormezzano
Scheiwiller
pp. 160, euro 11,50

La straordinaria scalata del Chievo alle classiche del calcio italiano, ha riempito lo scorso anno le pagine dei giornali. Non sappiamo cosa succederà quest'anno, ma, realisticamente, come ha scritto Giancarlo Padovan, il Chievo dovrà programmare «una possibile, forse probabile ma serena, retrocessione in serie B». Di certo c'è l'eccezionalità di un'esperienza che, già al punto in cui è giunta, ha dell'incredibile. Soprattutto se si considera il contesto del calcio miliardario in cui si inserisce, ricostruito in questo libro attraverso un puntuale confronto (con tanto di cifre e tabelle) tra i bilanci delle società maggiori

e quello del Chievo stesso. Ma è stata solo questione di fortuna? Marco Vitale e Gian Paolo Ormezzano ritengono di no. Che una squadra di un quartiere cittadino con tremila abitanti arrivi dove è arrivato il Chievo non può essere solo frutto del caso. Occorre qualche tentativo di spiegazione non banale, che superi la retorica e i toni puramente celebrativi. Il successo della squadra veronese, fondata nel 1929 da alcuni appassionati sportivi con pochi mezzi economici ma molto entusiasmo, non è né un miracolo né una favola. È il frutto di una lunga fatica, di un impegno durato decenni, del contributo collettivo di un'intera borgata. Ma soprattutto di uno stile e di una cultura, fatti, tra le altre cose, della fedeltà dei giocatori alla loro maglia. Ora la scommessa è quella di riuscire a preservare que-

sti valori senza essere stritolati dai perversi ingranaggi del calcio-mercato.

Cronache leggendarie. Eroi dello sport vercellese
Lorenzo Proverbio (a cura di)
Edizioni Mercurio (tel. 0161 501505)
pp. 118, euro 12,91

La storia di una città ricostruita attraverso le sue conquiste e i suoi campioni nello sport. Una tradizione che a Vercelli risale al secolo scorso. La prima società di ginnastica fu fondata nella cittadina piemontese nel lontano 1875. I successi più noti vennero anticipati dall'impegno di un gruppo di atleti che nel 1892 parteciparono per la prima volta a un concorso nazionale. Molti gli sport rappresentati in questo volume, che uni-

scel, al ricordo degli episodi più significativi di questa storia secolare, un ricco apparato iconografico con le foto degli sportivi più amati. Citiamone alcuni: Carlo Salamano, che vinse a Monza il primo Gran Premio automobilistico d'Europa; nel calcio, la gloriosa Pro Vercelli, sette scudetti e decine di calciatori che hanno dato lustro alla nazionale (uno su tutto, Silvio Piola, capocannoniere ai Mondiali di Francia); nell'atletica l'oro di Livio Berruti nei 200 piani a Roma nel 1960; nella scherma, nove medaglie d'oro olimpiche; infine i recenti successi a Sidney (due ori nella spada e un bronzo nel tiro a segno). Il libro non è tanto la celebrazione campanilistica dei traguardi raggiunti, quanto la dimostrazione del solido legame che unisce gli atleti alla loro città, anche attraverso il ricorso a ricordi personali e testimonianze dirette. A significare che si finisce con il ricordarsi dei propri beniamini non tanto per il palmares, ma piuttosto per le emozioni che un particolare avvenimento sportivo ha suscitato in noi. Rendendo indimenticabile un momento della nostra vita.

A ROMA LA FILARMONICA DI KYOTO CON AUTORI ITALIANI E GIAPPONESI
 Oriente ed occidente si incontrano e si scambiano i ruoli nel concerto di lunedì 28 ottobre all'Auditorium Parco della Musica. Per l'occasione debutta in Italia la Kyoto Philharmonic Chamber Orchestra, nota a livello internazionale per l'alta qualità esecutiva del repertorio classico e contemporaneo. A condurla sarà un giovane direttore italiano, Tonino Battista, che ha già diretto importanti formazioni internazionali. Il programma del concerto propone quattro autori tra i più significativi appartenenti a due diverse generazioni e aree culturali: Toshio Hokosawa, Michelangelo Lupone (con una prima assoluta), Giacinto Scelsi e Toru Takemitsu.

musica

SORPRESA: CON MORANDI CHIAMBRETTI C'È E PURE SANTORO

Silvia Garambois

Gianni Morandi ha di nuovo vinto la serata, anche se la sua trasmissione stavolta era tutt'altro che «in mutande»: tra lustrini e paillettes, ha osato portare alla ribalta Santoro e «Sciuscià» (sia pure nell'imitazione di Max Tortora) di cui in tv non si deve più parlare; ha portato in scena, con grande commozone, «il suo amico», un ragazzo handicappato, cioè quanto di meno gradito dal cinismo dell'Auditel; l'ha buttata di nuovo in politica, dichiarando da che parte sta; ha permesso a Piero Chiambretti, che nel suo programma sembra anestetizzato, di dimostrare che «c'è sempre, e se vuole è un fiume in piena. L'Auditel ieri mattina ha dato la sua sentenza: 31,37 per Morandi contro 29,82 per Maria De Filippi. Un responso indispensabile per chi misura l'appeal pub-

blicitario delle trasmissioni. Un dato di curiosità per chi segue le vicende della tv, e scopre così che più volte «Uno di noi» ha avuto picchi d'ascolto di oltre 10 milioni di telespettatori. È un programma che continua ad andare a doppia velocità, avviandosi nei canoni tradizionali del sabato sera - a chi piace, a chi no: lustrini, urla e canzoni -, poi piano piano, s'abbassano toni e luci, si crea una complicità con il pubblico disposto a tirar tardi, anche gli ospiti allora, come Claudio Amendola, danno il meglio di sé. È allora, per esempio, che arriva in scena Max Tortora, nevrotico Santoro alla ricerca della sua trasmissione perduta. Con Morandi che gli ripete: «Sciuscià non c'è più. Se vuole le dà una mano...». «È sicuro? Neanche cinque minuti con Ruotolo?». È satira, ironia,

il giornalista è alla berlina con i suoi tic, ma soprattutto a Raiuno, al sabato sera, si ricorda al pubblico (sei milioni? dieci milioni?) che un giornalista scomodo, un'intera redazione scomoda, sono stati cancellati, rimossi... È allora che arriva in scena Gaetano. Morandi si commuove cantando il mio amico, la voce gli si spezza, gli occhi si fanno umidi. Gaetano, ragazzo handicappato, «che si muove lento in un mondo veloce», è invece emozionato e felice. Non è la tv del dolore o delle lacrime, «formati» creati con buona dose di cinismo per fare audience. In scena è la tv della solidarietà, quella che non fa ascolti da capogiro ma che vaccina dall'indifferenza. Un pugno di minuti più tardi anche nella trasmissione concorrente, «C'è posta per te», è ospite un handicappato:

ma il confronto è stridente. Comunque il duello tra le due trasmissioni si gioca fino in fondo. Vestito da postino arriva infatti in scena Piero Chiambretti: cala dall'alto con la sua bici, resta sospeso a mezz'aria con la scomoda imbracatura all'inguine - da copione o da errore tecnico, poco importa -, «Capisco ora il mio tragico destino - declama in quella scomoda posizione - prima Biagi e Santoro, ora me»; «fermate la musica, tutta, anche i pianisti del parlamento». E infine porta in scena «la televisione del dolore»: rivela che Mascia del Grande Fratello (ovviamente la bravissima Paola Cortellesi) è la figlia ritrovata di Morandi. Nient'altro che uno sketch comico, nient'altro che una stoccata alla concorrenza. Ma anche Chiambretti, stavolta, c'è.

tv

l'Unità ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

CINEMA

Fratello Gladio, sorella Cia

Francesca Gentile

La notizia è di quelle forti. Un film italo-americano su Gladio, mistero italiano con profonde radici americane. Si intitolerà semplicemente *Gladio*, sarà diretto da un giovane emergente, Manlio Roseano, e sarà prodotto dalla compagnia americana Reel Pictures. Ciò che stupisce è che il film metterà a nudo il coinvolgimento americano in una delle pagine buie della storia contemporanea italiana e lo farà con soldi e mezzi americani. La Cia, che nel 1956 sottoscrisse insieme ai servizi di sicurezza italiani un accordo segreto per la creazione di una struttura armata in funzione anticomunista, Gladio appunto, ha sempre negato il suo coinvolgimento ufficiale in questa storia. Ora, mentre a Hollywood vengono prodotti film con la supervisione e il controllo di veri agenti della Cia, una piccola casa cinematografica indipendente, due tenaci produttori (William Medici e Richard Jansen) e un giovane regista italiano decidono di andare controcorrente e rompere le uova nel paniere della propaganda americana in un momento a dir poco delicato. Un progetto coraggioso, dunque, che partirà nella primavera del 2003.

«Sarà un film storicamente accurato ma non un documentario - racconta il regista Manlio Roseano, 28 anni, alla sua seconda esperienza importante - per esigenze narrative i protagonisti sono personaggi inventati ma si basano su modelli veri, tre generazioni di una famiglia italiana saranno protagoniste e si confronteranno sullo sfondo della vicenda Gladio che verrà raccontata dalla sua nascita, con la firma del trattato per la sua costituzione fra Cia e Sifar, sino al suo scioglimento, negli anni '90». Il primo protagonista è un generale dell'Arma dei Carabinieri, uno dei fondatori di Gladio. Contro le sue idee andrà il figlio, cui un amico, vicino agli ambienti della sinistra aprirà gli occhi sulle vere finalità di Gladio. Infine c'è la nipote che rappresenta la generazione attuale, abbraccerà le tesi del nonno e verrà reclutata nella Cia che la manderà in Afghanistan. Ora il nemico non si chiama più «comunismo» ma «terrorismo». Corsi e ricorsi storici che fanno emergere una visione del mondo un po' pessimistica, ma assai vicina alla verità: uno stato parallelo che controlla e che crede ciecamente in quello che sta facendo, un potere deviante che agisce e una sovranità limitata voluta dall'America a cui l'Italia, più o meno coscientemente, si sottopone dal 1948 in poi... Gladio

A primavera le riprese di un film italo-americano ispirato alle vicende di Gladio. Che mette in luce con coraggio il coinvolgimento della Cia



Una immagine risalente al 21 novembre del 1990 mostra il ritrovamento in Friuli di un deposito di materiale esplosivo, ad opera dei carabinieri. Secondo un rapporto inviato alla commissione Stragi dal giudice veneziano Carlo Mastelloni, in tutti i capoluoghi di regione tra 1950 e 1984 erano insediate strutture miste di polizia e civili, che operavano alle dipendenze dell'ufficio Affari Riservati del ministero degli Interni

racconterà le vicende oscure dell'Italia di allora: la vigilia del Piano Solo, «di cui la Cia anche se non è intervenuta era al corrente», la strage di Piazza Fontana, che verrà ricostruita fedelmen-

te «la raccontiamo perché anche se quei fatti non sono attribuibili direttamente a Gladio, sullo sfondo c'era quell'organizzazione segreta che si sarebbe attivata se l'allora Presidente del

Consiglio Rumor avesse decretato lo stato di emergenza», il sequestro Moro «faremo emergere il coinvolgimento di Gladio, le quasi certe trattative riservate fra i servizi segreti e le Br per

scambiarsi la parte mancante del memoriale Moro: quella scomparsa nel '78 è saltata fuori nel '91. Quei fogli riguardavano proprio Gladio, per ordini superiori erano stati fatti spari-

re». Accanto ai protagonisti inventati ci saranno insomma tutte le vicende e gli uomini di allora, Andreotti, che svelò all'Italia e al mondo l'esistenza di Gladio, il magistrato veneziano Felice Casson, che con la sua inchiesta sulla strage di Peteano incappò nei depositi di armi e munizioni fornite dalla Cia e segretamente gestite dal Sismi, si vedranno gli agenti della Cia visitare la base segreta in Sardegna.

«Nel 1990, quando in Italia scoppiò lo scandalo Gladio, l'America era impegnata nella guerra all'Iraq e l'amministrazione di Bush padre fece esattamente quel che sta facendo adesso il figlio: tentò, riuscendoci, di portare l'attenzione su alcuni fatti per coprirne altri. Il risultato è che nessuno in America sa di Gladio e del ruolo che hanno avuto i servizi segreti americani in questa vicenda. Ora il produttore William Medici ed io ci siamo convinti che è giunto il momento di far conoscere l'accaduto anche oltre Oceano. Lo spettatore medio americano avrà modo, attraverso questo film, di accorgersi che l'America ha fatto in passato alcune cose e che continua a smentire di averle fatte». Un film di denuncia dunque. «Vogliamo fare chiarezza senza però scendere nella retorica. Ci basiamo sui documenti di allora e su testimonianze dirette. Abbiamo attinto dalla relazione della Commissione Stragi, dal rapporto dei Ds sulle stragi e dai documenti di inchieste e processi. Si tratta di materiale molto eterogeneo, la Commissione Stragi fa un'analisi politica dell'accaduto, i documenti processuali hanno una visione più tecnica. La Commissione Stragi cita i documenti del National Security Council, lo faremo anche noi, starà poi agli americani ammettere o smentire ancora una volta il loro coinvolgimento. A quel punto però non smentiranno noi, ma una commissione parlamentare italiana».

Molti spunti alla sceneggiatura però sono arrivati dalle testimonianze di chi ha vissuto quei fatti. «Abbiamo contattato un ex gladiatore interno, cioè un militare e alcuni esterni, ossia civili addestrati ad agire in caso di bisogno. Ci hanno fornito la loro visione, è dal '90 che sono ancorati alle loro posizioni, si sentono traditi dal potere politico, soprattutto da Andreotti. Si può anche capire, al tempo loro avevano subito una specie di lavaggio del cervello, anche questo racconteremo nel film. Loro credevano fermamente in quel progetto e nonostante i cambiamenti epocali della società e della politica loro non hanno mai cambiato idea». Gladio sarà un film a due livelli, chi ha vissuto quella pagina di storia ne coglierà tutti gli elementi, i non addetti ai lavori, il pubblico americano «quello che non sa neppure dov'è l'Italia» si godrà un thriller politico «e magari alla fine imparerà qualcosa su una vicenda che riguarda anche il loro paese perché sarà nostra cura fare in modo che emerga chiaro che il film è basato su fatti reali». «Mi piacerebbe - conclude il regista - che questo film riuscisse a sensibilizzare non solo i giovani di oggi e non solo gli italiani, ma anche qualcuno fra i politici di adesso, che convinti di sapere tutto sulla democrazia e di averla quasi inventata loro, trascurano quello che l'Italia ha dovuto sopportare per cinquant'anni e quale prezzo ha avuto la realtà democratica che sostengono con tanto sdegno di aver ereditato».

cronaca di un mistero

Quell'esercito clandestino di civili che doveva salvare l'Italia dai comunisti

Gianni Cipriani

Gladio era il nome in codice dell'operazione. Che in realtà era stata pianificata da un serie di paesi europei della Nato: Stay Behind. Stare dietro. Agire alle spalle del nemico invasore, nel caso l'Armata Rossa che con le sue truppe - si temeva negli anni della guerra fredda - avrebbe potuto occupare l'Europa democratica. Gladio, dunque, era stato pensato come un esercito clandestino, composto da civili, che dopo la perdita di consistenti parti del territorio nazionale avrebbe dovuto organizzare la resistenza e colpire le retrovie del nemico, mentre la battaglia vera e propria - sul fronte - sarebbe toccata all'esercito regolare. Per questo (in Italia soprattutto lungo il confine nordorientale) erano stati disseminati una serie di nascondigli segreti (nasco, in codice) dove i gladiatori avrebbero in caso di necessità recuperato armi, trasmissioni e ogni altro stru-

mento per la guerriglia. In Italia come negli altri paesi, la Stay Behind venne pensata negli anni Cinquanta, durante la guerra fredda, quando l'eventualità di una terza guerra mondiale era tutt'altro che accantonata. In Italia però, una guerra invisibile si combatté anche attraverso servizi segreti e strutture clandestine. Poi ci sono state le stragi, i depistaggi, le connivenze tra fascisti e settori degli apparati dello Stato. Proprio per questo, a differenza di altri paesi, la vicenda Gladio è stata e continua ad essere terreno di polemiche e scontro.

Il «caso» scoppiò nel 1990, quando il presidente del Consiglio, Andreotti mandò in commissione Stragi un documento dal titolo: «Le reti clandestine a livello internazionale». Si scoprì allora che nella base sarda di Alghero (impropriamente detta di Capo Marrargiu) venivano addestrati i gladiatori il cui numero complessivo sarebbe stato di 622. Una cifra che non ha mai convinto nessuno, perché le successive indagini hanno riscontrato numerose anomalia

nei registri, nonché sparizioni di documenti. Ma i servizi segreti italiani si sono sempre attestati su quel numero: 622. Ma chi erano? Che facevano? La commissione stragi presieduta dal senatore Libero Gualtieri (all'epoca esponente del Pri) fu molto dura nei confronti della rete clandestina: «È certo che, con il trascorrere degli anni e il mutare delle situazioni, Gladio si è caricata di una illegittimità progressiva». Si scoprì, dunque, che mentre le finalità anti-invasione rimanevano solo teoriche, Gladio era diventata una delle strutture attive dell'anticomunismo non dichiarato. Numerosi ex gladiatori hanno spiegato di essere stati indottrinati a spiare i comunisti italiani; altri hanno detto che la struttura sarebbe entrata in azione anche in caso di moti di piazza. Altri ancora hanno raccontato che se il Pci avesse vinto le elezioni l'ordine era quello di mettersi in contatto con la centrale e ricevere istruzioni. Un ex comandante di Gladio, il generale Serravalle, raccontò poi di avere anche avuto la sensazione di essere al vertice di una «banda armata». Nata per fronteggiare una ipotetica invasione, Gladio è stata sciolta solo negli anni '90, dopo essere stato uno strumento utilizzato soprattutto in funzione interna. E se - va detto - non esistono prove di un suo coinvolgimento nella strategia della tensione, è altrettanto vero che il giudizio della commissione Stragi resta valido. Ma adesso, come per molte altre cose, c'è una controffensiva politico-culturale. E non mancano le proposte per riconoscere la pensione ai gladiatori. Del resto, la commissione Stragi non c'è più.

Non sarà un documentario ma sarà storicamente accurato, garantisce il regista Manlio Roseano, alla sua seconda prova importante

Accanto ai protagonisti inventati ci saranno storie e uomini di allora, da Andreotti al magistrato Casson che scoprì i depositi di armi

scelti per voi

OGNUNO CERCA IL SUO GATTO
Regia di Cédric Klapisch - con Garance Clavel, Zinedine Soualem. Francia 1996. 90 minuti. Commedia.

LA MASCHERA DI ZORRO
Regia di Martin Campbell - con Antonio Banderas, Anthony Hopkins, Catherine Zeta-Jones. Usa 1998. 136 minuti. Avventura.



SUD
Regia di Gabriele Salvatores - con Silvio Orlando, Francesca Neri. Italia 1993. 87 minuti. Drammatico.

ROSETTA
Regia di Luc e Jean-Pierre Dardenne - con Emilie Dequeenne, Fabrizio Rongione, Anne Yernaux. Belgio 1999. 91 minuti. Drammatico.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

6.00 SETTEGGIORNI PARLAMENTO. 6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI...

6.45 BUONGIORNO AUCKLAND 7.15 GO CART MATTINA. Contenitore 8.55 L'ALBERO AZZURRO. Contenitore...

6.00 RAI NEWS 24. Contenitore 8.05 IMPARARE LA TV. Rubrica. Conducono Arianna Ciampoli, Stefano Guizzi, Vittorio Viviani...

RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela. Con Margarita Rosa de Francisco 6.40 MILAGROS. Telenovela...

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica 7.55 TRAFFICO. News 7.57 METEO 5. Previsioni del tempo...

ITALIA 1
9.00 TARZAN. Telefilm. "Una lezione per la civiltà". Con Wolf Larson 9.30 SCUOLA DI GOLF. Film (USA, 1980)...

7.15 OMNIBUS LA7. Contenitore. Conducono Marica Morelli, Carlo Pizzati, Regia di Alessandra Gigante...

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale 20.35 MAX & TUX. Comiche 20.45 SUPERVARIETÀ. Videoframmenti...

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale 20.55 LA GRANDE NOTTE DEL LUNEDÌ SERA. Varietà. Conducono Gene Gnocchi, Marcus Schenkenberg...

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica 20.10 BLOB. Attualità 20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo...

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 IO TRA DI VOI. Musicale. Conduce Iva Zanicchi. Regia di Tiziana Martinengo...

20.00 TG 5. Telegiornale --- METEO 5. Previsioni del tempo 20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA...

20.00 SARABANDA. Gioco. Conduce Enrico Papi. Regia di Giuliana Baroncelli 21.00 CARABINIERI. Serie Tv...

20.20 SPORT 7. News 20.30 8 E MEZZO. Rubrica. Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri...

13.45 HALLOWEEN 20 ANNI DOPO. Film horror (USA, 1998). Con Jamie Lee Curtis, Regia di Steve Miner...

14.00 IL COLORE DELLA NOTTE. Film thriller (USA, 1994). Con Jane March, 16.10 SCAPPO DALLA CITTÀ - LA VITA, L'AMORE E LE VACCHE...

13.00 NATURA. Documentario 14.00 AFRICA. Documentario 15.00 PROFESSIONE SCOPERTEA. Doc. 16.00 L'AVVENTURA INIZIA QUI. Doc...

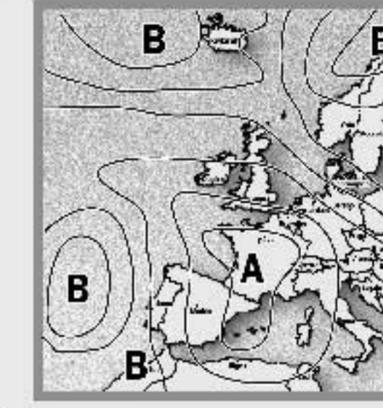
RADIO 2
GR 2: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45 - 22.45 9.01 IL TERZO ANELLO. MUSICA 9.30 IL TERZO ANELLO. AD ALTA VOCE...

12.40 GUARDA CHE LUNA! Musicale. "Omaggio a Fred Buscaglione" 14.15 GIORNALE DEL CINEMA. Rubrica 14.45 VERTICAL LIMIT. Film azione...

11.00 PALLAVOLO. CAMPIONATO ITALIANO MASCHILE A1. Itas Trento - Asystel Milano, (R) 12.35 CALCIO. CALCIO ESTERO...

13.25 THE GIFT. Film (USA, 2000). Con Cate Blanchett, Regia di Sam Raimi 15.20 LOT SOULS - LA PROFEZIA. Film horror (USA, 1999)...

13.00 COMPILATION. Musicale 14.00 MUSIC ZOO. Rubrica 14.30 AZZURRO. Musicale 15.30 PLAY.IT. Musicale...



TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, City. Rows include Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Mondovì, Imperia, Pisa, Campobasso, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S.M. di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, City. Rows include Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

OGGI
Nord: nuvoloso sul settore orientale ma con tendenza ad ampi rasserenamenti; poco nuvoloso sul resto del nord.

DOMANI
Nord: sulle regioni alpine centrali e sul settore orientale, cielo parzialmente nuvoloso; sereno sulle altre regioni.

LA SITUAZIONE
Sull'Italia è presente un' area di alta pressione, tuttavia le regioni settentrionali sono marginalmente interessate dal passaggio di perturbazioni frontali sull'Europa centrale.

teatro

JEAN GENET SECONDO LATELLA AL TEATRO NUOVO DI NAPOLI
Al Nuovo Teatro Nuovo di Napoli va in scena fino a martedì 29 ottobre l'atteso *Querelle* di Jean Genet, con la regia di Antonio Latella. Si conclude così la *Trilogia di Genet* firmata dal giovane regista e inserita nell'ambito di «Opera Genet», un articolato programma di spettacoli teatrali, cinema, incontri e performance che dal 2 ottobre al 2 novembre il teatro di Napoli ha dedicato al grande autore francese. *Stretta Sorveglianza*, *I negri* e la *Querelle*, rappresenteranno l'Italia il prossimo novembre in Francia, a Villeurbanne, per l'undicesima edizione del «Festival dell'Unione dei Teatri d'Europa».

premio Tenco

LA SENTI QUESTA VOCE? È QUELLA DI VECCHIONI CHE CANTA IN CATALANO

Luis Cabasés

Nulla si crea, nulla si distrugge. Non che ci voglia Lavoisier per spiegare che il Premio Tenco, anche se si rinnova, in fondo è come la materia e che, alla fine dei tre giorni canonici, dove possono esserci alti e bassi, il risultato finale non cambia. Per chi ama la canzone d'autore italiana, il clima, per esempio, è analogo a quello di un topo che sguazza nel formaggio, vista la concentrazione non solo di artisti, ma anche di libri, dischi, riviste, legati ad un modo d'intendere la musica. Ma anche la ricerca preziosa del Club Tenco in giro per il globo di uomini e donne (pochine, veramente...) di culture musicali differenti, spesso veri monumenti, fa sì che la qualità, quando si tirano le somme, sia sempre elevata. È condita da qualche sorpresa, vedi i giovani cantautori livornesi di quest'anno (Bobo

Rondelli, col pianista Stefano Bollani, e Luca Faggella) a cui aggiungere Andrea Sisti e Oliviero Malaspina, ma soprattutto un nuovo Luca Carboni, quasi abbracciato al pianoforte per proporre in modo differente, più delicato e intimista, molte cose della sua carriera. Non più un cantante da accendini e ragazzine adoranti, ma un maturo poeta della canzone che, anche con umiltà (chapeau, perché con la sua storia, almeno discografica, potrebbe continuare a fare il pieno nei concerti e nelle vendite) si rimette in discussione.

La traduzione, che è stata il pretesto di discussione ed esibizione per il 2002, ha partorito delle cose interessanti: Davide Van De Sfroos (che i legaioli vogliono arruolare tra le file padane solo per l'accento, ma che

ama lavorare anche con lingue come il calabrese e il siciliano) traduce in laghè Tom Waits, e ancora Carboni che si cimenta con Colours di Donovan (quest'ultimo a Sanremo con la figlia Astrella, surgelato come un bastoncino di pesce e ancorato al suo repertorio, piacevole senza dubbio, di trent'anni fa), oppure Vinicio Caposella che abbraccia con la sua consueta passione romantico-ridondante tanghi di Sebastian Longhini e i versi universali di Athaulpa Yupanqui. E anche gli Jannacci, Enzo canta e Paolino traduce, con i mulini dei ricordi, la Windmills of your mind di Alan Bergman. Ma metteteci anche i Têtes de Bois che hanno gettato un seme per Léo Ferré, che germoglia rigoglioso col loro album di versioni italiane delle canzoni più famose, talmente belle che la moglie di Léo li

ha quasi adottati come figli. Poi ci sono progetti come quelli dei Radiodiverwish, Centro del Mondo, sintesi equilibrata e sincera di una cultura che ha la dignità dell'uomo in cima alla scala dei valori, la fratellanza ed il rispetto come motore della convivenza. Ma al Tenco non si traduce solo in italiano: Joan Isaac, cantautore catalano e vecchia conoscenza della rassegna, ha raccolto nel suo nuovo album Joies robades (gioielli rubati) una dozzina di cose che gli piacevano, con autori di tutto il mondo. Genova per noi di Paolo Conte, in catalano, la si comprende quasi di primo acchito, e le parole d'amore, l'inno a Pessoa di Vecchioni, diventa un duo dove alla voce calda e mediterranea di Isaac si affianca quella del «professore». La pronuncia? Pressoché perfetta.

«Cantautori, scendiamo dalle nuvole»

È impegnato ma «leggero», non va in tv ed è felice così: parla Samuele Bersani

Silvia Boschero

Tra i cantautori italiani della nuova generazione Samuele Bersani è quello più difficile da inquadrare, e questa è la sua forza: figlio della migliore tradizione di scrittori ma dotato di un umorismo leggero e immaginifico che lo distacca da chiunque altro, amato dalle ragazze ma anche dalla critica più severa, defilato ma sulla bocca di tutti, sofisticato ma allo stesso tempo semplicissimo. Forse non tutti si sono resi conto che il ragazzo con la faccia pulita che qualche anno fa cantava di una *Piadina romagnola*, è cresciuto, ha accumulato dieci anni di carriera, scritto canzoni per Mina, Fiorella Mannoia, Ornella Vanoni, ha un nuovo disco antologico (*Che vita!*), uno di inediti pronto per la primavera e tante cose da raccontare.

Samuele, il nuovo disco che uscirà l'anno prossimo si chiama «Socio di minoranza»: una minoranza alla Moretti?

No, significa socio di minoranza della propria vita, una cosa che bisogna combattere per poter riappropriarsi del proprio destino, riguadagnarsi la libertà perduta. Dopo l'11 settembre l'idea del disco sicuramente è cambiata. Ricordo un'intervista a Guccini in cui diceva che le canzoni che aveva scritto prima di quella data le ha dovute modificare. È ovvio.

Molti cantautori dicono di aver ritrovato un impegno dopo il G8 e i movimenti gironalisti, tu in che universo ti colochi?

Questo è un momento in cui sarebbe necessario vivere il proprio impegno, dire sinceramente quel che si pensa senza rimanere sospeso sulle nuvole per non toccare la suscettibilità altrui. Io mi trovo in una condizione particolare: non sono mai stato invitato al Primo maggio e non sono mai stato impegnato politicamente in senso stretto. Certo ho sempre detto la mia nelle canzoni, o raccontando che vengo da una famiglia di comunisti. Ma quello che preferisco è raccontare del mondo orribile che mi sta attorno, senza però sentirmi un pesce fuor d'acqua. Piuttosto un pesce che si rende conto che il mare è sempre più sporco e deve cercare di andare controcorrente per non finire nella rete.

È un po' che manchi dalla tv...

Sono due anni. Penso della tv quello che pensa la gente intervistata per strada: che è tutto finto, costruito, studiato a tavolino. È esibizionismo. Non è più una televisione di servizio. È paradossale rendersi conto di quanto le immagini non facciano paura e le parole sì. Ad esempio: mi avevano proposto di partecipare ad una trasmissione del pomeriggio per Rai 2 ma volevano cassare una parte della canzone *Che vita* dove parlo delle bombe. Non sono andato perché trovo stupido che in tv si veda continuamente la guerra ma uno non possa parlarne. La violenza è ovunque, anche nei videogiochi, per i quali è caduto completamente il concetto di pedagogia: per questo nella canzone ho scritto che il settore videogiochi prima o poi verrà messo in mano alla mafia, non solo per l'indotto, ma anche e soprattutto perché prepari i bambini alla guerra.

C'è sempre una dimensione ludica nel-



Su Raidue volevano censurargli una canzone di «Che vita!», il nuovo cd: «Un verso che parla di bombe e guerra. Ho detto no, grazie»

le tue canzoni, da dove nasce?

Vengo da una famiglia di sinistra e non a caso sono cresciuto leggendo Rodari. Più tardi mi sono spostato su Calvino, da cui ho imparato a nutrire la mia fantasia. Come diceva De André in una sua bellissima canzone: è come quando guardi le nuvole, le osservi e gli dai una forma immaginaria.

In Italia è più facile fare musica ai margini del mercato (penso ad artisti come Avion Travel, Afterhours, Cristina Donà), o riversela più da dentro, come

il concerto

Torna Marianne Faithfull molto rock e poca magia

ROMA Marianne sale sul palco di pelle rossa vestita. È un'emozione vederla così imperiosa e sensuale guadagnarsi il centro della ribalta. Si accomoda e subito intona con la sua voce ruvida i pezzi tratti dal disco del suo ritorno, quello dell'album *Kissing time*, realizzato quest'anno con la crème dei giovani musicisti rock di oggi: da Damon Albarn dei Blur a Beck. Il pubblico del Nuovo Auditorium di Roma, poco, purtroppo, e un po' distratto, la accoglie comunque come si deve a un'onna: con le prime file di fan che si trattengono a stento sulle poltroncine rosse. Quello che è capace di evocare nei primi minuti di concerto, con la bellezza smagliante di una donna che va verso i sessant'anni, è la sua grandezza ma anche la sua croce: un periodo di storia del rock, dissoluto, straordinario, irripetibile. Il suo ruolo di musa ispiratrice

per i Rolling Stones, la sua tumultuosa relazione con Mick Jagger, l'Inghilterra esplosiva degli anni Sessanta, i contatti con Andy Warhol, Lou Reed, Brian Wilson.

Ma dopo qualche pezzo qualcosa si rompe: la presenza scenica tanto decantata non c'è, la sinergia con il gruppo che l'accompagna neppure. Il magnetismo si sfilaccia: il mito supera la realtà, la schiaccia impietosamente. Si accende una sigaretta, da un solo tiro e poi se la lascia finire tra le mani, e c'è chi in questo gesto magicamente algido la ricorda nella sua splendida reinterpretazione del repertorio di Kurt Weill. Ma qui il contesto è diverso, mal assortito: siamo ad un concerto rock, e qualcosa non torna. Poi intona una bella versione di *Working class hero* di John Lennon e fa venire i brividi a qualcuno, ma le canzoni del suo ulti-

mo album mancano della forza espressiva del disco, nella versione live del gruppo che ha scelto al suo fianco. Appiattiscono l'enfasi originaria, cedono il passo ad assoli sconsolati. Qualcuno invoca la presenza di un'orchestra, che sarebbe perfetta per riprodurre un pezzo come quello scritto per lei da Billy Corgan, ex Smashing Pumpkins.

Questo concerto è un po' la storia delle sue produzioni discografiche: quasi venti dischi realizzati dal 1965 ad oggi con risultati assolutamente altalenanti: buoni o meno a seconda di chi ha avuto accanto (eccola la sua croce: protagonista sì, ma in un certo senso sempre gregaria, dipendente dal genio di qualcun altro): buoni per *Strange weather* (prodotto al tempo da Hal Wilner) o per *Vagabond ways* (con Daniel Lanois), meno buoni in episodi come *A secret life* a fianco di Angelo Badalamenti. Oggi la musa è in concerto a Milano, domani a Venezia. L'appuntamento è con un pezzo di storia della musica e del costume degli ultimi cinquant'anni che stavolta ha scelto un palcoscenico, e un'entourage, che non le calza a pennello.

si.bo.



fai te, in una condizione più privilegiata ma forse più stressante?

L'esempio che faccio è: per saper parcheggiare le prime volte devi dare delle botte alle macchine, quindi all'inizio ho preso botte, ho fatto cose che non mi sentivo di fare, mi sono lasciato condizionare. Ti ricordo che io, pur avendo vinto il premio Tenco, all'inizio ho fatto da apertura ai concerti dei Take That. Adesso però posso permettermi di scegliere. Credo che band come gli Afterhours (che stimo moltissimo), o Fossati, che ha un suo mer-



cato esteso anche se sta defilato, siano più soddisfatte e contente di altri che guadagnano il doppio ma che si sono venduti.

E che fine hanno fatto i grandi cantautori italiani?

Alcuni hanno pubblicato per dieci anni delle raccolte, altri hanno scritto il meglio molti anni fa e poi hanno continuato a fare dei dischi, altri coerentemente continuano a raccontare se stessi anche se i tempi sono cambiati. Altri ancora (pochi) continuano a stupirci, come Battiato.

In alto un'immagine di Marianne Faithfull. Nell'immagine centrale Samuele Bersani e in basso a destra un ritratto di Carmen Consoli

L'altra faccia, lunare, di Carmen nel nuovo album «L'eccezione», ballate agrodolci tra rock, pop, canzone d'autore, jazz e fantasie brasiliane

Consoli: «Ora canto la poesia delle piccole cose»

Diego Perugini

MILANO Felice sì, confusa mica tanto. Anzi, più sicura e spigliata. È comunque molto emozionata. Carmen Consoli, nell'espone in bella calligrafia la sua nuova mercanzia, tante canzoni in punta di penna, spesso autobiografiche, quasi sempre malinconiche. «È così. Vivo nella consapevolezza della precarietà. E ogni volta che provo un momento di grande gioia, subito s'insinua un po' di nostalgia, perché so che tutto ciò potrebbe svanire in un attimo» spiega. È l'altra faccia di Carmen, il lato oscuro della luna, che sembra contrastare con la solarità istintiva della «cantantessa», figlia orgogliosa della sua Sicilia, di cui

ostenta con affetto cadenza e dialetto. Proprio nel profondo Sud, in un paesino alle pendici dell'Etna, è andata a disintossicarsi dalle scorie dello show-biz e a ritrovar se stessa e la poesia delle piccole cose. Che possono essere il piacere di una buona lettura in perfetta solitudine come le paste di mandorla del bar Papotto di Sant'Alfio. Lì Carmen con la sua ciurma di musicanti ha inciso *L'eccezione*, disco di ballate agrodolci in equilibrio fra rock, pop, canzone d'autore, jazz e musica brasiliana. Un mix suadente e carezzevole, testimone di una bella crescita d'artista, con testi che scavano nel profondo e un groviglio di tematiche che si rincorrono fra i brani. La «title-track» stigmatizza la tendenza a vendersi l'anima per chissà quale «contropartita conside-

vole», mentre *Matilde odiava i gatti e Moderato in re minore* raccontano storie d'ordinaria solitudine, dietro le quali si cela un atto d'accusa verso una società che predica l'individualismo e l'autosufficienza. *Pioggia d'aprile* e *Mulini a vento* contengono le più struggenti melodie dell'album: la prima è dedicata ad Acitrezza, un paesino sul mare vicino a Catania che scatenò in Carmen fantasie di Brasile, la seconda narra la lotta di un amico carissimo contro una malattia incurabile che diventa metafora del coraggio di quanti si battono fino all'estremo per i propri ideali. Ci sono l'ironia, musicale e letteraria, di *Fiori d'arancio*, con cui esorcizza la cronica paura dell'abbandono, e *Lo scherzetto di Masino*, filastrocca dove si scontrano lingua siciliana e sonori-

tà elettroniche. Quindi *L'alleanza*, dove Carmen torna su alcuni dei suoi temi prediletti: l'anelito alla giustizia e alla verità e la ribellione alle convenzioni. «Il fatto è che non mi piace il mondo in cui viviamo: stiamo assistendo a una pericolosa massificazione generale. Più in particolare, nel mio campo d'azione, tutto ruota intorno al marketing e all'audience. La penso come Peter Gabriel: non ce l'ho con la musica pop, ma con chi la controlla. Ora i discografici vogliono tutto e subito, e non permettono agli artisti di crescere: per loro sembra che sia bello solo ciò che vende. Io mi rifiuto di seguire questa tendenza: amo il live e le emozioni, non sono una star ma un'antidiva. E non faccio la presenzialista o i balletti in tv come certi miei colleghi. Io

vado solo dove posso suonare la mia musica». E tra non molto Carmen ripartirà in tour. Il primo appuntamento sarà il 16 gennaio al Fillmore di Cortemaggiore. «Non è per snobismo, ma non mi piacciono i palasport perché sono troppo dispersivi. Per questo ho scelto di suonare nei club, magari facendo più repliche se ci sarà richiesta. E, poi, ripartirò per l'Europa, senza pretese e con umiltà, viaggiando in fur-

gone come ai vecchi tempi». Un piccolo assaggio del concerto che sarà, l'ha dato sere fa in diretta live su Mtv: una prima parte virata su atmosfere acustiche con sezione d'archi e grande dolcezza in brani come *L'ultimo bacio*, *Narciso* e *L'eccezione*, seguita da un secondo set più roccaiato dove Carmen sfoggia la sua fiammante Fender Jaguar rosa in *Confusa e felice*, *Matilde odiava i gatti* e *Fino all'ultimo*. C'è anche una sorpresa da far accapponare i capelli: una versione acida e psichedelica di *Can't Get Out Off My Head*, il tormentone di Kylie Minogue, che potrebbe anche diventare un cult. Non a caso la bizzarra cover verrà inserita in un disco in inglese destinato al mercato internazionale.

numeri

FARMACIE DI TURNO
APERTE 24 ore su 24:
 DELLA MADDALENA Via Zamboni, 62
 S.MARTINO Via Zanardi, 184
 CHILLEMI Via Bellaria, 36
 COMUNALE P.zza Maggiore, 6
APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:
 S.DOMENICO Via Garibaldi, 1
 COMUNALE Via Crocioni, 1
 GUANDALINI Via Ferrarese, 12
 AL PALAZZO DELLO SPORT Via Lame, 52
 DEL VILLAGGIO PANIGALE Via Normandia, 14
 DEGLI ALEMANNI Via Mazzini, 9
Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (escluso i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.

CHIAMATE D'URGENZA
POLIZIA STRADALE
 Centralino 051/526911
VIGILI URBANI
 Informazioni 051/266626
 Rimozione Auto 051/371737
VIGILI DEL FUOCO
 - UFFICI 051/327777
PATTUGLIE CITTADINI
 051/233535
EMERGENZA TRAFFICO
 Informazioni sulle misure antinquinamento
 Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 - 051/224750
 SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888
PREFETTURA:
 051/6401561 - 6401483
 SEABO Servizio telefonico clienti 800257777

Acquedotto e Gas
 - Pronto intervento 800250101
 ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800
SERVIZI
 A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080
 TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9.00-13.00; lun./ven. 15.00-19.00)
 SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033
 TELEFONO AMICO 051/580098
 TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525
 TELEFONO AMICO GAY 051/6446820
 TELEFONO BLU 051/6239112

CASA DELLE DONNE
 PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700
 SCOT SERVIZIO CONSULATORIO OMOSESSUALI 051/555661
 ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228
 FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489
COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040
OSPEDALI e AMBULANZE
 Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118; Ambulanza "5" 051/505050
 Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211;

Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/636211; Maternità 051/4164800; Otonello (psichiatria) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antituberi 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusione: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539
GUARDIA MEDICA PUBBLICA
 Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8

Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832
GUARDIA MEDICA PRIVATA
 COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.
 ASSISTANCE 051/242913
 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi); G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131
 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824
 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307
 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616

Guardia medica veterinaria: 051/246358
TRASPORTI
 AEROPORTO Guglielmo Marconi 051/6479615
 ATC Informazioni e reclami 051/290290
 AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121
 TAXI 051/534141 - 051/372727
 FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088
TURISMO
 www.nettuno.it/bologna/touringbologna
 CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411
FIERE di BOLOGNA
 www.bolognafiere.it - informazioni 051/282111

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911	Riposo
APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034	Riposo
ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227	1 Pinocchio 700 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.50) 2 About a boy 380 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.50)
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285	Cinema Il pianista 460 posti 16.30-19.30-22.30 (E 7.00)
CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002	1 Red Dragon 450 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00) 2 Pinocchio 225 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00) 3 One Hour Photo 115 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) 4 No good deed - Inganni svelati 115 posti 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7.00)
EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555653	Riposo
FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034	Sala Federico Red Dragon 450 posti 20.00-22.30 (E 7.50) Sala Giulietta No good deed - Inganni svelati 200 posti 20.30-22.30 (E 7.50)
FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145	Riposo
FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325	438 posti Red Dragon 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441	Riposo
IMPERIALE Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732	550 posti Minority Report 15.00-17.35-20.00-22.40 (E 7.50)
ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188	Riposo
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605	580 posti Pinocchio 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.20)
MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374	500 posti Red Dragon 20.00-22.30 (E 7.50)
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901	1150 posti Signs 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.50)
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 19975757	600 posti Red Dragon 17.00-19.40-22.20 (E 7.25)
223 posti Signs 15.35-17.50-20.10-22.30 (E 7.25)	
198 posti Pinocchio 16.30-19.00-21.30 (E 7.25) Johan Padan - A la scoperta de le Americhe 16.15 (E 7.25) No good deed - Inganni svelati 18.05-20.20-22.35 (E 7.25)	
198 posti Pinocchio 15.00-17.25-19.50-22.15 (E 7.25)	
198 posti Signs 15.50-18.10-20.25-22.40 (E 7.25)	
198 posti One Hour Photo 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.25)	
198 posti Minority Report 16.05-19.05-21.55 (E 7.25)	
223 posti Il pianista 16.10-19.10-22.10 (E 7.25)	
METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901	980 posti Il pianista 16.45-19.45-22.30 (E 7.00)
NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506	Sala 1 Minority Report 620 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00) Sala 2 Monsieur Battignole 350 posti 16.30-18.30-20.30 (E 7.00) L'imbalsamatore 22.30 (E 7.00)
ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916	350 posti 8 donne e un mistero 16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)

150 posti Bowling a Columbine 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)	
100 posti Possession - Una storia romantica 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)	
90 posti M'ama non m'ama 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)	
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084	Riposo
RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926	1 La locanda della felicità 300 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00) 2 Magdalene 128 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470	208 posti 8 donne e un mistero 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959	600 posti Minority Report 19.40-22.30 (E 7.00)
TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253	Riposo
VISIONI SUCCESSIVE	
BELLINZONA D'ESSAI Via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940	Riposo
CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533	Riposo
PARROCCHIALI	
ALBA Via Arcoveglio, 3 Tel. 051/352906	Riposo
ANTONIANO Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212	Riposo
GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408	Riposo
ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403	Riposo
PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241	Riposo
TIVOLI Via Messarenli, 418 Tel. 051/532417	Riposo
CINECLUB	
LUMIERE Via Pietraltata, 55/a Tel. 051/523812	Verso Oriente - Kedma (E 5.50) Terry Gilliam's original sketches (E 5.50) Rosa Funzeca 15.00 (E 5.50) Mio zio 17.45 (E 5.50) Wadi Grand Canyon 20.00 (E 5.50) Le avventure del Barone Munchausen 22.30 (E 5.50)
PROVINCIA DI BOLOGNA	
BARICELLA	
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104	Riposo
BAZZANO	
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174	Sala 1 Il pianista 150 posti 20.00-22.30 (E 7.00) Sala 2 Red Dragon 150 posti 20.20-22.30 (E 7.00)
MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174	510 posti Pinocchio 20.30-22.30 (E 7.00)
MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174	560 posti Signs 20.30-22.30 (E 7.00)
CA' DE FABBR	
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013	360 posti Signs 21.00 (E 6.50)
CASALECCHIO DI RENO	
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321	Sala 1 Signs 301 posti 18.00-20.20-22.40 (E 7.25) Sala 2 No good deed - Inganni svelati 174 posti 16.10-18.20-20.30-22.40 (E 7.25) Sala 3 Pinocchio 219 posti 16.00-21.30 (E 7.25) Minority Report 18.30 (E 7.25)
Sala 4 Signs 237 posti 16.50-19.10 (E 7.25) Minority Report	

21.30 (E 7.25) Red Dragon 17.30-20.00-22.30 (E 7.25) Sala 6 One Hour Photo 237 posti 16.10-18.20-20.30-22.40 (E 7.25) Sala 7 Pinocchio 219 posti 18.00-20.20-22.40 (E 7.25) Sala 8 Il pianista 174 posti 16.00-19.00-22.00 (E 7.25) Sala 9 Red Dragon 301 posti 16.40-19.10-21.40 (E 7.25) CASTEL DARGILE DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490	Minority Report 21.00
CASTEL SAN PIETRO	
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976	285 posti Pinocchio 21.00 (E 6.50)
CASTENASO	
ITALIA Via Nescia, 38 Tel. 051/786600	150 posti Pinocchio 21.00 (E 4.50)
CASTIGLIONE DEI PEPELI	
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 054/92692	300 posti Red Dragon 21.15 (E 6.50)
CREVALCORE	
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950	486 posti Red Dragon 21.00 (E 7.00)
IMOLA	
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634	Riposo
CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033	600 posti Pinocchio 20.20-22.30 (E 6.70)
DON FIORENTINI Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714	Riposo
LAGARO	
MATTEI Via del Corso, 58	Pinocchio 20.40-22.30 (E 6.20)
LOIANO	
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091	Riposo
PORRETTA TERMIE	
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056	316 posti Red Dragon (E 6.20)
LUX P.le Prochite, 17 Tel. 0534/21059	Riposo
RASTIGNANO	
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641	Sala 1 Riposo Sala 2 Riposo Sala 3 Riposo Sala 4 Riposo Sala 5 Riposo
SAN GIOVANNI IN PERSICETO	
FANIN P.zza Caribaldi, 3/C Tel. 051/821388	860 posti Pinocchio 21.00 (E 7.00)
GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312	514 posti Il pianista 21.00 (E 6.70)
SAN PIETRO IN CASALE	
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100	450 posti Pinocchio 21.00 (E 7.00)
SASSO MARCONI	
MARCONI p.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850	300 posti Red Dragon 21.00 (E 6.00)
VERGATO	
NUOVO Via Garibaldi, 5	Riposo
VIDICIATICO	
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641	Riposo
FERRARA	
ALEXANDER Via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300	860 posti Signs 20.00-22.30
APOLLO MULTISALA P.za Carbone, 35 Tel. 0532/765265	Sala 1 Signs 20.00-22.30

Sala 2 Minority Report 20.00-22.40	
Sala 3 No good deed - Inganni svelati 20.10-22.30	
Sala 4 One Hour Photo 20.30-22.30	
EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424	610 posti Pinocchio 20.30-22.30
MANZONI via Montara, 173 Tel. 0532/209981	585 posti 8 donne e un mistero 20.15-22.30
NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197	840 posti Pinocchio 20.10-22.30
RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879	670 posti Il pianista 20.00-22.45
RIVOLI via Boccaleone, 20 Tel. 0532/206580	600 posti Red Dragon 20.00-22.30
S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884	Riposo
S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181	173 posti 11 settembre 2001 20.00-22.30
SALA BOLDINI via Previali, 18 Tel. 0532/247050	Laissez-Passer 21.30
PROVINCIA	
ARGENTA	
MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344	681 posti About a boy 21.00
BONDENO	
ARGENTINA via Matteotti, 18	Pinocchio 21.15
CENTO	
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323	620 posti Red Dragon 20.10-22.30
ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323	400 posti Pinocchio 20.30-22.40
CODIGORO	
CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212	Pinocchio 21.00
COPPARO	
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816	Magdalene 20.30-22.30
ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19/a Tel. 0532/870631	750 posti Red Dragon 20.00-22.30
FRANCOLINO	
NAGLIATI via Calzani, 474 Tel. 0532/723247	Riposo
LIDO ESTENSI	
DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249	Sala A Red Dragon 450 posti

Sala B Pinocchio 350 posti MASSA FISCAGLIA NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 053353147	Riposo
PORTOMAGGIORE	
SMERALDO p.zza Giovanni XXIII, 3 Tel. 0532/811982	250 posti About a boy
REVERE	
DUCALE Tel. 038646457	Magdalene 21,15
FORLÌ	
ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684	380 posti Red Dragon 20.00-22.30
APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118	Riposo
ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040	500 posti Red Dragon 20.00-22.30
CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956	Riposo
MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/363417	Sala 1 Signs 20.30-22.30 Sala 2 Pinocchio 20.30-22.30 Sala 3 Red Dragon 20.15-22.45 Sala 4 No good deed - Inganni svelati 20.30-22.30
ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369	520 posti Pinocchio 20.30-22.30
SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070	Sala 100 Full Frontal 88 posti 20.30-22.30 Rassegna Sala 300 Il pianista 232 posti 19.40-22.30 SAN LUIGI via Nanni, 12 Tel. 0543/370420
TIFFANY via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400419	200 posti Signs 20.30-22.30
PROVINCIA	
CESENA	
ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126	Sala 100 Pinocchio 76 posti 21.00-22.40 (E 6.20) Sala 200 Pinocchio 133 posti 20.15-22.40 Sala 300 Signs 202 posti 20.20-22.40 Sala 400 Red Dragon 358 posti 20.10-22.40 ASTRA viale Osservanza, 190 Tel. 0547/22317
AURORA via Montaletto, 2934 Tel. 0547/324682	Riposo

CAPITOL DIGITAL via V. di Cattolico, 20 Tel. 0547/383425	Sala 1 Riposo Sala 2 Riposo
ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520	Sala 1 Pinocchio 700 posti 20.30-22.30 Sala 2 Il principio dell'incertezza 320 posti 21.00 Rassegna
JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504	546 posti Signs 20.15-22.30
SAN BIAGIO via Aldini, 24 Tel. 0547/055757	Chiuso per lavori
VICTOR	Prossima apertura
CESENATICO	ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340
494 posti Red Dragon 20.30-22.40	
FORLIMPOPOLI	VERDI piazza Frati, 4 Tel. 0543/744340
200 posti Minority Report 21.00	
GAMBETTOLA	CARACOL via Mazzini, 51
METROPOL via Mazzini, 51	Riposo
PREDAPPIO	COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438
SARSINA	Riposo
SILVIO PELLICO via Roma	Riposo
SAVIGNANO A MARE	UGG CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541/321701
1 One Hour Photo 2498 posti 15.50-17.55-20.05-22.35 2 Minority Report 16.20-19.20-22.20 3 8 donne e un mistero 15.50-18.00-20.10-22.30 4 Signs 15.55-18.05-20.15-22.30 5 Pinocchio 15.55-18.05-20	

MODENA

ARENA Via Tassoni, 8 Tel. 059/211712
Multisala Sala 1 Red Dragon
 500 posti
Multisala Sala 2 D'Essai
 No good deed - Inganni svelati
 20.30-22.30
Multisala Sala 3 Pinocchio
 20.30-22.30
Multisala Sala 4 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
 20.30
 About a boy
 22.30

ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110
Sala Rubino No good deed - Inganni svelati
 20.30-22.30
Sala Smeraldo One Hour Photo
 20.30-22.30
Sala Turchese Pinocchio
 20.30-22.30

CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411
 Red Dragon
 20.00-22.30
CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211
 Monsieur Batignole
 20.30-22.30

EMBASSY via Albergo, 8 Tel. 059/225187
 200 posti
 Laissez-Passer
 21.30

FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291
 250 posti
 A torto o a ragione
 20.30-22.30
METROPOL via Gherarda, 10 Tel. 059/223102
Sala 1 Pinocchio
 20.30-22.30
Sala 2 Red Dragon
 20.00-22.30

MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662
 500 posti
 Pinocchio
 20.10-22.30

NUOVO SCALA via Gherardi, 34 Tel. 059/826418
Sala Rosa Red Dragon
 396 posti
Sala Verde Pinocchio
 110 posti

RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502
Multisala Sala 1 Signs
 505 posti
Multisala Sala 2 Il pianista
 252 posti
Multisala Sala 3 Minority Report
 252 posti
Multisala Sala 4 Il pianista
 19.30-22.30
Multisala Sala 5 One Hour Photo
 20.30-22.30
Multisala Sala 6 8 donne e un mistero
 20.30-22.30

SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adellardi 4 Tel. 059/236288
 Riposo

SPLENDOR via Madonnaella, 8 Tel. 059/222273
 515 posti
 Signs
 20.15-22.30

PROVINCIA

BOMPIORTO
COMUNALE Via Verdi, 8/a
 Pinocchio
 21.00

CARPI
ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546
 (S. Marino) Riposo
CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113
 614 posti
 Pinocchio
 20.30-22.30

CORSO c.so M. Fanti, 89 Tel. 059/686341
 816 posti
 Red Dragon
 20.00-22.30

EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571
 Riposo
SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257
Sala Luna 8 donne e un mistero
 180 posti
Sala Sole Signs
 260 posti
Sala Terra Minority Report
 190 posti

SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755
Sala Azurra Il pianista
 450 posti
Sala Gialla One Hour Photo
 450 posti
CASTELFRANCO EMILIA

NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/492672
Sala A Red Dragon
 246 posti
Sala B Pinocchio
 20.30-22.30
CASTELNUOVO RANGONIE

ARISTON Via Roma, 6/B
 201 posti
 Minority Report
 21.00 (E.5,16)

CAVEZZO

ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Voltorno, 31
 Riposo
CONCORDIA
SPLENDOR via Garibaldi, 25
 Riposo

FIORANO
PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032
 Riposo

FONTANALUCCIA
LUX via Chiesa
 Riposo

MARANELLO
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010
 456 posti
 Pinocchio
 20.10-22.30

MIRANDOLA
ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
 500 posti
 Pinocchio
 20.30-22.30

CAPITOL via 5 Martiri, 9 Tel. 0535/21936
 Chiuso per lavori
SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497
 755 posti
 20.30-22.30

NONANTOLA
ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859
 Riposo

PAVULLO
WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 053/6304034
 Men in Black II
 21.00

PIEVEPELAGO
CABRI Via Costa Tel. 0536/71327
 Riposo

RAVARINO p.zza Libertà
ARCADIA p.zza Libertà
 Minority Report
 21.00

ROVERETO
LUX
 Red Dragon
 21.00

SAN FELICE SUL PANARO
COMUNALE via Mezzini, 10 Tel. 0535/85175
 400 posti
 Pinocchio
 20.10-22.30

SASSUOLO
CARANI via Mezzini, 28 Tel. 0536/811084
 739 posti
 Signs
 20.30-22.30

SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190
 Pinocchio
 20.30-22.30

SAVIGNANO SUL PANARO
BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510
Sala Blu Pinocchio
 180 posti
Sala Rossa Red Dragon
 406 posti
Sala Verde Signs
 96 posti
SESTOLA
BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436
 Minority Report

SOLIERA
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665
 Minority Report
 21.00

ZOCCA
ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 954
 About a boy
 21.00

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
 480 posti
 Kissing Jessica Stein
 20.30-22.30

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
 422 posti
 Il pianista
 21.00

CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232
Sala 1 Pinocchio
 450 posti
Sala 2 Red Dragon
 20.00-22.30
Sala 3 Red Dragon
 20.10-22.30

D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138
 260 posti
 Pinocchio
 20.10-22.30

EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088
 120 posti
 Che ora è laggiù?
 21.00

EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309
 8 donne e un mistero
 20.30-22.30

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525
Sala 1 Minority Report
Sala 2 One Hour Photo
 20.30-22.30

COMUNALE
 P.zza Martiri - Tel. 059/649263
 Riposo

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
 Signs
 20.10-22.30

PROVINCIA
BORGO VAL DI TARO
CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151
 320 posti
 Pinocchio
 20.15-22.15

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/94246
 700 posti
 Ipotesi di reato
 20.20-22.15

FIDENZA
APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219
 Riposo

CRISTALLO via Golto, 6 Tel. 0524-523366
 Riposo

NOCETO
SAN MARTINO via Saffi, 4
 Riposo

SALSOMAGGIORE
ODEON via Valentini, 11
 Signs
 21.30

TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24
 Signs
 Non pervenuto

TRAVERSETOLO
GRANDITALIA p.zza Fanfula, 28 Tel. 0521/841055
 Pinocchio
 21.00

PIACENZA
APOLLO via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655
 One Hour Photo
 20.30-22.30 (E. 4,13)

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175
 Pinocchio
 20.30-22.30 (E. 4,13)
 Signs
 20.30-22.30 (E. 4,13)
 Red Dragon
 20.10-22.30 (E. 4,13)

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
- Sala Millennium Il pianista
 19.45-22.30 (E. 6,71)
- Sala Spazio Minority Report
 19.45-22.30 (E. 6,71)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541
 8 donne e un mistero
 21.30 (E. 4,13)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728
 Pinocchio
 20.30-22.30 (E. 4,13)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540
 Red Dragon
 20.10-22.30 (E. 4,13)
 Signs
 20.30-22.30 (E. 4,13)
 No good deed - Inganni svelati
 20.30-22.30 (E. 4,13)

PROVINCIA
FIorenzuola D'ARDA
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
 Red Dragon
 21.30 (E. 6,20)

RAVENNA

ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
 200 posti
 Magdalene
 20.15-22.30

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1 No good deed - Inganni svelati
 1500 posti
Sala 2 Pinocchio
 20.10-22.30
Sala 3 Signs
 20.15-22.30

CAPITOL via Sakera, 35 Tel. 0544/218231
 Chiuso

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067
 Fiume rosso
 17.00
 Pinocchio
 20.15-22.30

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
 112 posti
 Sulle mie labbra
 21.00 Rassegna

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
 Signs
 20.30-22.35

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
 Il pianista
 19.45-22.30

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
 One Hour Photo
 20.35-22.35

ROMA via Nino Bivio, 19 Tel. 0544/212221
 728 posti
 Red Dragon
 20.15-22.30

PROVINCIA

ALFONSINE
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165
 Un viaggio chiamato amore
 21.00

RAMENGI via Trento Trieste, 1 Tel. 0545/63930
 Un viaggio chiamato amore
 21.00

BARRIERO
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176
 Pinocchio
 20.30-22.30

BRISIGHELLA
GIARDINO via Fossa, 16
 Riposo

CASTELBOLOGNESE
MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
 Riposo

CERVIA
SARTI Via XX Settembre, 98/a
 Pinocchio
 21.00

CONSELICE
AURORA P. F. Foresti, 32
 Riposo

COMUNALE via Saice, 127
 Riposo

FAENZA
CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/64033
1 One Hour Photo
 20.35-22.35
 Minority Report
 20.00-22.40
2 Signs
 20.35-22.40
 Red Dragon
 20.10-22.40
3 No good deed - Inganni svelati
 20.35-22.35
4 Pinocchio
 20.25-22.40
5 Pinocchio
 20.25-22.40
6 Pinocchio
 21.00
7 Il pianista
 20.00-22.45
8 Il pianista
 20.00-22.45

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335
 Riposo

FELLINI Santa Maria Vecchia
 Prossima apertura

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204
 600 posti
 Pinocchio
 20.35-22.30

SARTI via Scalletta, 10 Tel. 0546/21358
 350 posti
 Red Dragon
 21.15

LUOGO
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
 Signs
 21.00

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
 One Hour Photo
 21.00

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
 Riposo

PISGIGNANO
AGOSTINI via Calotta, 12 Tel. 0544/918021
 416 posti
 Pinocchio
 20.00-22.00

RIOLO TERME
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856
 Riposo

RUSSI
JOLLY via Cavour, 5
 Riposo

REDUCI via Don Minzoni, 3 Tel. 0544/580576
 Minority Report
 21.15

S. PIETRO IN VINCOLI
FARINI via Farini, 107 Tel. 0544/653105
 Riposo

REGGIO EMILIA
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796
 Riposo

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Sala 1 Riposo
Sala 2 Riposo

AMBRAS via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
Sala 1 Pinocchio
 20.00-22.30
Sala 2 No good deed - Inganni svelati
 324 posti
BOIARDO via S. Rocco, 11b Tel. 0522/435782
 800 posti
 Red Dragon
 20.00-22.30

CAPITOL via Zandomeni, 2 Tel. 0522/304247
 Riposo

CRISTALLO via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
 Riposo

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
Sala 1 Riposo
Sala 2 Chiuso

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cela) Tel. 0522/944006
 Magdalene
 20.30-22.30

NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa Signs
 324 posti
Sala Verde Il pianista
 136 posti
CORREGGIO
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
 Red Dragon
 20.15-22.15

FABBRICO
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
 200 posti
 Minority Report
 21.00

FELINA
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
 Red Dragon
 21.00

GATTICATO
CENTRO POLIVALENTE
 Riposo

GUASTALLA
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
 500 posti
 Pinocchio
 20.30-22.30

MONTECCHIO EMILIA
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522864719
 Pinocchio
 20.15-22.30

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179
 Red Dragon
 21.30

PIUANELLO
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/899889
 Riposo

REGGIOLO
CORSO
 Riposo

RUBIERA
EXCELSIOR via Trento, 348 Tel. 0522/626888
 Riposo

SANT'ILARIO DENZA
FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748
 400 posti
 Il figlio
SCANDIANO
BOIARDO via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355
 326 posti
 Pinocchio
VEGGIA
PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
 Riposo

REP. S. MARINO
NUOVO p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515
 Riposo

PENNAROSSA via Corrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel. 0549/998423
 About a boy
 21.00

TURISMO via della Capannaccia, 3 Tel. 0549/882965
 Pinocchio
 17.30-21.00
 Possession - Una storia romantica
 21.00

RIMINI
APOLLO via Magliana, 15 Tel. 0541/770667
 636 posti
 Signs
 20.30-22.30
Mignon One Hour Photo
 20.30-22.30

ASTORIA via Euterpe, 10 Tel. 0541/772063
Sala 1 Signs
 326 posti
Sala 2 Pinocchio
 875 posti
CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949
 736 posti
 Red Dragon
 20.15-22.30

FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833
 345 posti
 8 donne e un mistero
 20.30-22.30

MODERNISSIMO via Garibaldina, 21 Tel. 0541/24376
 280 posti
 Il pianista
 19.45-22.30

S. AGOSTINO</

*I grandi deliravano/in parate
e uniformi/ e noi non capivamo
Aquila e svastiche/ e canti di morte
salmi e canti e benedizioni...
E discorsi fino all'urlo/ accanito
delle folle d'Europa/ della saggia
e civilissima e cristiana Europa*

Davide Maria Turoldo
O sensi miei

t.a.z.

FIRENZE, LA ZONA ROSSA E «BEAUTIFUL»

Lello Voce

Che il Governo fosse organizzato come la troupe di *Beautiful* è sospetto che era già venuto a qualcuno, ne sono certo, se non altro ad ogni apparizione dei guardaroba ministeriali con la Moratti dentro. O a ogni puntata del noto sequel, *La Casa delle Cocaine*, sponsorizzato da Alleanza Nazionale, la narice neo-ex-fascista col doppiopetto intorno. È un governo con i suoi equilibri spettacolari, questo. Frutto di una sceneggiatura magistrale. Con i suoi Ministri (personaggi) buoni e gentili (Prestigiacomo, Alemanno) e quelli cattivi e scortesi (Fini, Bossi, Tremonti), quelli un po' buffi (Martino vestito da Rambo) e quelli un po' inquietanti e misteriosi (la già citata Stephanie-Sheyla Moratti-Forrester). Comunque sia, chi aveva dei dubbi ora se li sarà tolti. Come in ogni soap che si rispetti, si può ben cambiare l'interprete, l'importante è che il

personaggio resti lo stesso. Che sia Scajola, o Pisanu, a interpretare il ruolo di Ministro dell'Interno, conta poco. L'interim è la condizione stessa del loro ingaggio, chi scrive i dialoghi sta in regia. A Firenze come a Genova. E allora il mite Pisanu si trova a vestire i panni di un Ridge-Scajola in minore, agita fantasmi, fa di tutto perché la tensione salga. Il messaggio è chiaro: siamo disposti a trasformare in Zona Rossa qualsiasi luogo, qualsiasi città, purché l'esercizio scomodissimo della democrazia e del dissenso sia impedito. E sbaglierebbe chi attribuisse ai toni pacati di Pisanu altro valore da quello dell'inflessione personale. La minaccia è nei fatti e non nella voce di chi li racconta.

Per ristabilire l'armonia nel cast c'è lo Zeffirelli di turno, da lanciare nella mischia a colpi di volgarità e calunnie. L'assolutamente inattesa manifestazione di virilità zeffirellesca, a base di



insulti e cinghiate minacciate (per conto personale) - e anche un po' promesse (per conto governativo) - è la dimostrazione palese che gli intellettuali di destra esistono. E che ciò reca gravi danni alla credibilità della categoria. Ci pensa la Cultura del Maestro a dire le cose come stanno... In puro stile Supremo Boscaiolo (leggi: Bush). Se il problema sono gli incendi si tagliano gli alberi, se, invece, il problema è quello di gestire il dissenso, allora che si cinghino i manifestanti, li si zeppi di olio di ricino, questi barbari, e morta là.

Chissà se lo stesso trattamento lo riserverebbe ai fan del suo amico Gentilini che, nel corso della trevigiana Ombralonga, tra un coma etilico e un saluto romano allo Sceriffo Marchiano, loro sì, hanno ridotto la mia città a un mare di immondizia su cui galleggiavano vomito e urina.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

RAGAZZI NO GLOBAL

Raffaella, Genova

“ Lei vive in un quartiere «fordista». E ci fa vedere «Zena» come attraverso un binocolo

Marco Guarella

Lei è di Oregina di Caccia sopra a Principe. Raffaella ha 25 anni. Sua sorella è un personaggio molto attivo in città, sovraesposta durante il G8. A volte tra loro avrebbero voluto scambiarsi i ruoli. La sorella dopo tutto quello che era successo era quasi scappata via con il suo ragazzo sotto il peso della responsabilità di un evento storico. Forse troppo, per un ristretto gruppo di militanti genovesi con, in media, meno di trent'anni.

Con una differenza impressionante rispetto ad altre città dove prevale il meticcio, l'onda, il trend, a Genova in molti ragazzi del movimento c'è una storia quasi lineare: nonni partigiani, padri con le magliette a strisce. Come i suoi. Uno zio fucilato alla Casa dello Studente dai fascisti, nonno partigiano, il padre militante del partito...

Fuori dalla mitologia, parla di continuità. Nella continuità il fascismo e l'antifascismo qui sono con le maiuscole, dalla Liberazione a Tambroni, a chi stava, nel luglio scorso, nelle caserme di comando dei Carabinieri.

Raffa ha venticinque anni, parla tranquilla della facoltà di Lettere, «Balbi», dove studia senza fatica. Con un binocolo ti racconta «Zena». Genova. Per la struttura urbanistica della città, i quartieri sono piccoli. Mediamente di ventimila abitanti. La sua zona nasce come nuovo quartiere operaio, durante la costruzione, fatta nella collina, di case popolari. Ora è abitato principalmente dai «nuovi operai», gli immigrati. Molto poco verde, struttura fordista - mi dice Raffaella - senza spazi di socialità, l'esigenza che ha dato poi il via all'occupazione al Cs Terra di Nessuno. «Ci vedevamo tutti in un circolo ARCI ma subivano determinate restrizioni rispetto al tipo di iniziative da fare. Volevamo occupare un posto per gestirlo da soli: orari, tipo di musica, il poter farsi una canna».

Ma a Genova i centri sociali sono un fenomeno che arriva molto in ritardo, a metà degli anni '90. Forse non solo per un problema di scarsa soggettività politiche, ma per l'arretratezza del quadro politico e sociale complessivo all'interno delle città (ex) fordiste del triangolo industriale. Una città dove il Partito aveva un ruolo fondamentale nel fare politica e le lotte, essenzialmente, erano legate alla fabbrica, al porto. Tematiche e questioni, legate alla socialità, al mondo giovanile hanno sempre faticato ad emergere.

A Genova la «gestione» della cultura, della socialità è stata sempre dei circoli Arci, più di quattrocento in tutta la provincia. Dopo l'esperienza di Officina, primo, unico centro genovese c'è stato un vuoto di più di dieci anni. Vuoto prodotto da buchi. Quelli dell'eroina. Nonostante sia giovane ricorda la campagna dei centri sociali, nei primi anni '80, contro gli spacciatori. L'«ero», fino a pochi anni fa, ha devastato in modo incredibile l'ambiente della sinistra extraparlamentare genovese; per questo, nella città la battaglia antiproibizionista è ancora molto viva: tanti quelli ancora invischiati nell'uso di questa sostanza, nelle altre aree metropolitane «snobbata», sostituita da altre tipologie. Tra gli alleati in questa lotta c'è don Andrea Gallo, con la sua comunità di S. Benedetto al Porto; prete ribelle ma istituzione sociale della Geno-

Genova, G8
20 luglio 2001
Un cine operatore
viene percorso
dalle forze
dell'ordine
Elio Colavolpe /
Agenzia Emblema

Ha 25 anni e studia Lettere. Racconta una città dove la cultura giovanile ha tardato a imporsi. Però qui un filo diretto lega le generazioni: antifascismo, giornate del '60, Social Forum. Ma dopo il trauma del G8 quel filo dove porta?

va solidale. Ma nell'ultimo biennio c'è stata una fase di crescita del movimento e Genova è stata terminale politico di importanti eventi: Tebio, la Conferenza sulle droghe, il G8. La tematica delle biotecnologie era una cosa sconosciuta che divenne centro della cronaca per settimane, per mesi. Fu un esperimento, un laboratorio dove si incontrarono le reti che in parte tennero poi il Genova Social Forum.

Il Pci e l'Archi. E una sinistra extraparlamentare devastata, assai più che altrove, dall'«ero». Perciò l'antiproibizionismo resta un tema forte

L'apertura politica della città comincia circa cinque anni fa. La Genova dagli anni '90 era fatta di club, di circoletti, ma da qualche anno l'«indotto» della socialità riscopre il centro storico. Dopo le Colombiane, con l'Expo completamente rifatto, il centro, con aree rimesse a nuovo e più vivibili, si ripopola di studenti. È quindi la vita mondana, politica e la vita attiva della città che va all'aperto rispetto ad una decina di anni fa quando, dopo le dieci di sera, nei vicoli si aveva paura a girare.

I desideri rispetto alla sua città, sono questi e paiono realistici, parlano di spazi pubblici: il centro, Palazzo Ducale, la Loggia dei Banchi (dove una ditta allestirà un locale). Strutture aperte, non appaltate. Roba sovversiva di questi tempi. A

Genova ci sono tante piccole realtà che è difficile connettere. Non esiste un ipotetico giro, un crocevia dei ragazzi. Vedono Piazza de' Ferrari, Piazza delle Erbe, la zona della Maddalena, la stazione marittima, Brignole. Lì ci passano i cortei.

La città è più ancora la periferia negli ultimi anni hanno vissuto lo smantellamento o il ridimensionamento di grosse industrie: l'Ansaldo, la Ponente; poi zone in qualche modo riconvertite a zone turistiche: Arenzano, Cogoleto, Cornigliano. A Cornigliano offrono lavoro in affitto in un grosso complesso, La Fiumara, mega città di divertimenti, sorto quest'anno. È una Genova con una privatizzazione massiccia, grossi centri commerciali alla periferia che vanno a sostituire gli spazi lasciati vuoti dall'industria. Anche il desiderio di chi vive è diverso e frammentato. Interregionalità, pendolarismo. Ricerca di studio e lavoro, vecchi

popoli sociali.

Alla Genova del porto, delle acciaierie, si sostituisce quella delle emigrazioni: primo approccio per chi arriva dal Nord Africa o dal Sud America per stanziarsi in un primo momento, rimanendo in città, nel porto antico. Un vero e proprio mare magnum. Anzi un mare.

Anche la vita di Raffaella, è segnata, nel parlare a bassa voce, dai fatti del luglio scorso. Un evento completamente totalizzante che ha comportato poi uno svuotamento, un colpo che la città ha accusato: un febbrile terminale politico di riferimento che ad un certo punto si spegne o comunque, se non si spegne, si ridimensiona molto.

La circonvallazione a monte è arroccata sul mare come praticamente tutta la regione Liguria. Questa posizione è bellezza quanto difficoltà architettonica, topografica e urbanistica: promontori scopresi che subito fanno «salire» in collina, a 200 metri sul livello del mare. La città era quasi in uno stato di totale evacuazione.

Negli ultimi due anni però questo era diventato un crocevia importante di dibattito: disagio urbano, droghe, biotecnologie

“ Hanno nonni partigiani e padri che erano in piazza con le «magliette a strisce»

ne e le agenzie di viaggio offrivano pacchetti vantaggiosissimi del tipo: «Via da Genova durante il G8», «Pacchetto G8», «Vacanza fuori dal G8».

La circonvallazione è una strada che ti fa correre e scavalcare da Ponente a Levante tutta la città passando, però, per una via montuosa. Da quelle parti ci sono tante residenze con vista sulla città, una Genova un po' più signorile. Passando da quelle parti, le vie, i viali, i parcheggi erano completamente deserti; se ti spostavi in altri quartieri, al Lagaccio a Sampierdarena, o nella zona portuale, sembrava quasi che il G8 non ci fosse.

La differenza di classe la vedevi dai parcheggi. Si è calcolato un esodo di un terzo degli abitanti. L'occupazione della città produsse un effetto di estraniamento fortissimo. In centro, a ridosso delle gabbie, si radunavano strani gruppi di persone. Prostitute, trans, pusher, fermi, a riposo, come in attesa della fine dei bombardamenti. Anche i vecchi genovesi, quelli costretti a chiudere le botteghe, gli anziani, i pensionati nel centro storico si riversavano nelle strade in un continuo esprimersi di piccole tribune politiche, corner speak, di cinque-sei persone che borbottavano tutto il loro dissenso sulla «città chiusa».

Lo stadio Carlini, dove provenienti da tanti paesi alloggiarono 5.000 persone, fu punto di riferimento anche per un sacco di genovesi, giovani e meno giovani; vecchi compagni che negli anni '80 avevano affrontato storie difficili e «solitarie»; e i nuovi, ragazzi del centro storico: l'area dei Redskins, degli Sharp, gli ultra della Brigata Claudio «Spagna» e della Fossa dei Grifoni del Genoa. «Tutte facce che conosci, che hanno attraversato i centri in questi anni». Mi racconta di una assemblea dei liguri, fondamentalmente dei genovesi, fatta nello stadio, la notte prima del venti, sotto il diluvio. L'obiettivo del giorno dopo non era tanto entrare nella zona rossa, sfondare qualche cancellata o «darsi con gli sbirri», ma sentirsi dire «quei ragazzi avevano ragione». Antonio, uno che le «storie» a Genova se le è fatte tutte, a fine assemblea si alza e chiama: «È il nostro 30 giugno». Per chi era spento nel caldo umido del Carlini, alle due di notte, ci fu quasi un risveglio totale, proprio un risveglio delle coscienze.

Carlo Giuliani. Un vuoto. La maggior parte dei ragazzi che si sono battuti, la moltitudine, non era necessariamente fatta da compagni ma era comunque parte di un quadro di famiglia che ha vissuto in pieno un pezzo classico della democrazia italiana.

Gruppetti degli angoli di quartiere, ragazzi con le sciarpe del Doria o del Genoa che in Via Toledaide si erano messi in mezzo per appartenenza di territorio, chiedevano di lasciarli fare per «fermare assassini in divisa».

Raffaella un anno dopo scruta le strade accanto a piazza Alimonda. Un territorio, quadro metafisico, come un teatro di posa lasciato solo e abbandonato per un anno, con il solo fruscio del vento e della pioggia che fruga le piazze e i corsi.

Pungendo la memoria quasi per scacciare il dolore, Carlo, trovi lei di fronte a Heidi che abbraccia tutti come fossero suoi figli. Attraversando Genova, la vedi a seconda delle scale che si fanno. Con un anno di meno, ti racconti una città in venti minuti di pioggia. Pioggia di mani. Che continuano a battersi.

la rassegna

A TRIESTE FILM E MOSTRE SULL'UNGHERIA DEL '56

Aprè oggi a Trieste la rassegna «Graffiti Ungheresi», dedicata ai fatti del '56. In programma una mostra fotografica che ospita le celebri immagini di Mario De Biasi, accanto a quelle inedite di Sergio Perucchi, la proiezione di due film del regista magiaro Peter Gothar (autore della pellicola più celebre sulla rivolta ungherese e la repressione sovietica, «Il tempo sospeso»). Tra gli ospiti, nell'ambito degli incontri, il drammaturgo ungherese Miklós Hubay, Giorgio Pressburger e lo storico Federigo Argentieri.

riviste

«GRANTA», PER SBATTERE IL NASO SULLA TRAGEDIA DEL' AIDS IN AFRICA

Lisa Ginzburg

Bighellonando per le librerie di Tokyo e di Kyoto, come è successo a me di recente, si può constatare che per quanto riguarda l'Italia, al settore riviste internazionali *Vogue-uomo* è il solo magazine che abbia saputo imporre la sua regolare presenza e diffusione. Manca un settimanale italiano, o mensile, o semestrale, una rivista di qualche genere che riesca a gettare sul mondo il suo sguardo ampio abbastanza da essere ritenuto esportabile. Ed è un peccato. Perché quando la si ha tra le mani, una buona rivista è una miniera infinita di spunti e di stimoli. È quello che succede con *Granta*, trimestrale letterario londinese che da più parti si è cercato, con risultati sempre transitori, di emulare. Qual è la forza di *Granta*? Il privilegiare l'idea del numero monografico; il mante-

nerne un livello di scrittura rigorosamente buono; ma soprattutto, il lasciare che la forza dei temi emerga grazie al sapiente alternarsi e amalgamarsi di parole e fotografie.

Accade così che nel numero ultimo, dedicato allo spinoso tema *Celebrity*, una appendice fotografica rende possibile capire sulla tragedia dell'Hiv qualcosa in più di quanto già accade grazie alle decine di articoli, inchieste, reportages che affollano schermi e pagine di tutto il mondo. Sono nove fotografie di Tom Stoddart. «Nel lasso di tempo in cui guarderete queste fotografie, almeno venti persone stanno diventando sieropositivi» recita la breve introduzione. La storia raccontata dalle immagini è quella del reverendo John Nduati, soprannominato «The Miracle Boy». Un prete della

Chiesa evangelica il quale a Nairobi, nel God's Power Church and World Centre of Healing ogni settimana imbastisce un sermone di otto ore, per carpire i miseri risparmi di sieropositivi e malati di Aids. Nduati grida, canta, incita i fedeli a pentirsi perché - lui non fa che ripeterlo - solo il pentimento potrà garantire la loro guarigione. Si vede il volto tirato, o appassionato, o commosso, o entusiasta del reverendo. Scene di gruppo, mani o pugni sollevati verso l'alto, persone sdraiate in terra (anche una bambina vestita di pizzo bianco che piange, terrorizzata) sotto lo sguardo imperioso del predicatore. Si intuisce la luce di un falò, tra le cui fiamme bruciano oggetti dei fedeli/malati insieme ai loro inesistenti peccati. Ma soprattutto si vedono loro, i fedeli. Hanno volti ridotti a crani scheletrici, teste

quasi calve. Sguardi incavati, senza speranza. Solo qualche raro, isolato accenno di sorriso. Si capisce che stanno ascoltando con estrema attenzione il sermone esagitato e iperspettacolare del reverendo Nduati. Ma non c'è tensione nei loro corpi; piuttosto la rassegnazione giunta al limite estremo, che trova conforto solo da una situazione del genere, surreale. In pochi stanno a guardare «the Miracle Boy», nessuno guarda in macchina. Quasi tutti rincorrono sull'impiantito un qualche pensiero, ossessivo e disperato. «Ti penti? Se si può stare tranquillo, sei già guarito e puoi tornare a casa». Tripudio, lacrime di gioia tra gli astanti. E lacrime agghiacciate di noi, lontani, sempre ignari, solo per qualche istante, grazie all'occhio di un fotografo, un po' meno inconsapevoli.

Inventare storie, in un'Italia di maghi e truffatori

A Reggio Emilia «Ricerca» fa il punto sullo stato di salute della nostra narrativa

Roberto Carnero



Dove va la narrativa italiana? La fatidica domanda, fastidioso tormentone di innumerevoli convegni e tavole rotonde, è aleggiata nel weekend anche a «Ricerca», l'annuale laboratorio sulla narrativa italiana che si tiene a Reggio Emilia. Perché il bilancio consuntivo dei dieci anni della manifestazione (1993-2002) si è trasformato ben presto in uno sguardo preventivo sul futuro. A partire da un bollettino medico sull'attuale stato di salute della nostra narrativa. Enfatice a dire poco, il titolo della tavola rotonda che ha aperto i lavori venerdì sera: «I dieci anni che hanno cambiato la narrativa italiana». Presenti alcuni degli autori che, passati in questi anni per «Ricerca» a leggere i loro testi, si sono poi affermati tra le voci più vivaci del panorama odierno. I quali, ovviamente, erano un po' imbarazzati a sostenere la parte di «rivoluzionari della letteratura» che si voleva far loro recitare a tutti i costi. Hanno quindi parlato di sé ma anche di quello che vedono intorno. «Scarso interesse alla sperimentazione linguistica, all'aspetto stilistico», ha denunciato Renato Barilli: una constatazione che per uno scrittore dovrebbe essere peggio che un insulto. Poi però ha riconosciuto la tendenza di tutti questi autori a confrontarsi con la realtà, non nei termini descrittivi di un realismo di stampo tradizionale, ma piuttosto attraverso un'interpretazione originale, personale, a tratti surreale di un mondo dinamico, in continua evoluzione, com'è quello di oggi.

Meno ottimista Giulio Mozzi, scrittore ma anche talent scout di giovani narratori per la collana «Indicativo presente» di Sironi Editore, tutta dedicata agli italiani: «Se la vitalità della letteratura risiede nella sua capacità di adattarsi al mondo che cambia, non ci siamo proprio, perché negli ultimi dieci anni mi sembra che abbia trionfato un romanzo ancora 'ottocentesco', del tutto tradizionale nell'impianto». Ma conclude con una nota di speranza: «Qualcosa sta cambiando, vedo i segnali di un'evoluzione, per esempio nella direzione delle scritture ibride e di confine». Per Aldo Nove il problema è la concorrenza che fanno alla letteratura altre forme di comunicazione ben più invasive: «La gente in Italia non legge romanzi, ma crede, come vediamo dalle cronache, a maghi e truffatori. Ciò vuol dire che cerca di soddisfare il proprio bisogno di storie».

Che la concorrenza si giochi su questo piano affabulatorio non è un bene, almeno per Tiziano Scarpa, il quale denuncia la riduzione della letteratura a «narrazione». E qui saltano fuori i nomi di scrittori come Alessandro Baricco e Susanna Tamaro, che questi autori un po' invidiano - lo confessano - per i grandi numeri di copie che vendono, ma che vedono effettivamente agli antipodi nella

concezione del mestiere di scrittore. Da dove viene il loro successo? Per Mauro Covacich viene dal fatto che il pubblico di massa cerca nella letteratura non l'impegno o un approccio conoscitivo alla realtà, quanto piuttosto l'evasione, i buoni sentimenti, la poesia con la P maiuscola, insomma un registro aulico che magari

Covacich, Nove, Scarpa, Barilli, Ballestra, Mozzi Scrittori, critici ed editor nel laboratorio nato nel '93. In agenda, il bilancio d'un decennio

ripaghi dalle fatiche di una giornata di lavoro. E per questo - aggiunge Silvia Ballestra - che gli autori di «Ricerca» hanno incontrato un buon successo a livello critico e accademico, ma non hanno avuto un adeguato riscontro di pubblico. Che cosa rimane allora da fare agli scrittori di oggi? «Non è più possibile una posizione antagonista» dice ancora Covacich «come lo era negli anni Settanta. Ogni trasgressione della norma oggi viene automaticamente inglobata nel sistema, all'interno di un gioco delle parti già codificato».

Siamo dunque in un momento di stasi, di attesa? Abbiamo rivolto questa domanda a un critico come Filippo La Porta che segue con grande attenzione tutto ciò che di nuovo si muove nella nostra narrativa: «Direi che la narrativa degli anni Novanta ha messo a fuoco il tema centrale del nostro tempo, cioè la rappresentazio-

ne della realtà nel momento in cui essa sta scomparendo, perché fagocitata dalla dimensione mediatica e virtuale. Ma la realtà, per svelarsi, deve essere interrogata con strumenti diversi da quelli del passato, sempre però con passione e senso di moralità. Oggi mi sembra che le modalità più interessanti attraverso cui si prova a raccontare la realtà siano due: il reportage e la fiction pura. Citerei due autori, esemplari rispettivamente di queste tendenze: Antonio Pascale e Vitaliano Trevisan». Tommaso Ottonieri registra invece, anche sulla base dei testi letti quest'anno a Reggio, una certa stanchezza, quasi la tendenza a combinare stilemi già acquisiti: «Il parlato alla Nori con le scenografie globalizzate di Nove, l'espressionismo linguistico con il documentarismo dei 'franchi narratori' degli anni '70. Paradossalmente uno degli scrittori più nuovi di oggi mi sembra Antonio Moresco, che

lavora interrogando criticamente l'alta modernità novecentesca».

Oltre ai giovani scrittori, quasi tutti inediti, invitati a leggere i loro testi, e ai critici chiamati ad animare il dibattito, a «Ricerca» sono tradizionalmente presenti gli editor delle maggiori case editrici, che vengono a fiutare cosa bolle in

L'accusa: «Vince il romanzo vecchio stile» Un po' d'invidia per le vendite di Baricco e Tamaro, ma qui, piuttosto, amano Moresco

pentola. Abbiamo interrogato anche loro sulle tendenze in atto nella produzione più recente, chiedendo qualche anticipazione sulle prossime uscite. Per Benedetta Centovalli, che dirige per Rizzoli la collana di narratori italiani «Sintonie», è difficile parlare di trend precisi. «Ma» aggiunge subito dopo «c'è una varietà di umori, di sperimentazioni, di ricerche in atto che è sicuramente interessante. L'attesa e la curiosità verso ciò che è nuovo non possono mancare, ma ci sono autori già bravi che sono pronti ad approdare a una maturità maggiore». E fa anche lei il nome di Antonio Moresco. «Come editor» continua «a me interessano i libri che provano a raccontare la realtà italiana, svelandone aspetti inediti». Cosa leggeremo? «A breve un'antologia di racconti intitolata *Patricie impure*: una quarantina di scrittori di età compresa grosso modo tra i trenta e i quarant'anni, da Valerio Aiolli alla Ballestra, da Andrea Demarchi a Marcello Fois, da Covacich a Dario Voltolini - che si misurano con diversi aspetti dell'Italia di oggi, individuandone luoghi, miti, trasformazioni, cambiamenti, e riflettendo sul tema dell'identità nazionale, linguistica, culturale. Non si tratta di fiction pura, ma spesso di un incrocio di generi».

Questo dell'ibridazione tra diversi generi letterari è un tasto su cui anche insiste Severino Cesari, editor della fortunata collana einaudiana «Stile libero»: «I più originali tra gli autori che hanno esordito nell'ultimo quinquennio, in un modo o nell'altro, usano il 'genere' come una sorta di grimaldello per arrivare al lettore. Hanno cioè superato il pregiudizio che divideva la letteratura di serie A, quella alta, dalla letteratura di serie B, cioè quella bassa e, appunto, 'di genere'. Scrivono libri di respiro, inglobando tecniche di genere piegate agli obiettivi che di volta in volta si prefiggono». In che modo? «Faccio due esempi, due libri di prossima uscita da Einaudi: Giancarlo De Cataldo, con *Romanzo criminale*, un tomo di 600 pagine in cui l'autore, uno dei giudici che si è occupato della 'banda della Magliana', prende spunto da quella vicenda per costruire un romanzo che si stacca dalla cronaca per diventare fiction, e Simona Vinci, con un libro che si intitolerà *Prima delle madri*, romanzo di formazione che ha per protagonista un figlio il quale deve fare i conti con la figura di una 'mater terribilis', svelata a poco a poco attraverso moduli che sono tipici del thriller».

Nel momento in cui la realtà che ci raccontano i media sembra chiara e semplice, seppure spesso nelle sue atrocità, sembra dunque che la letteratura vada ad indagare gli aspetti che rimangono in ombra della società in cui viviamo, nonché le zone buie ed oscure della coscienza umana. E se questi sono i libri che ci aspettano, vuol forse dire che l'evasione tipica del postmoderno è davvero finita. E che la narrativa è pronta a recuperare quel potenziale conoscitivo, in cui risiede la ragione ultima della sua insostituibilità.

Fulvio Abbate

Esce in Francia «Champagne pour tous», libro-omaggio del drammaturgo spagnolo al grande artista con cui nel '62 fondò il Movimento Panico

Un allegro requiem per l'amico Topor, firmato Arrabal

Fernando Arrabal, grande drammaturgo e maestro di scacchi, nonché «trascendente satrapo» dell'ordine di patafisica (è la scienza delle soluzioni immaginarie inventata dallo scrittore Alfred Jarry) ha finalmente deciso di vuotare il sacco dei ricordi sul conto del suo grande amico Roland Topor, un maestro d'humour nero intellettuale. Lo ha fatto in forma di dialogo, di confessione, di omaggio assoluto, meglio ancora, di monumento solenne che, accanto alle immagini, innalza il rimpianto per la perdita di un'intelligenza poetica unica, insostituibile e rara come la kriptonite. Riepilogando così quasi per intero - partendo, s'intende, dagli esordi - l'avventura di una complicità umana e artistica.

Il libro, appena uscito in Francia per le edizioni Stock, mostra fin dal titolo, *Champagne pour tous* (pagg. 245, euro 18,05), i propri intenti, come dire, doverosamente apologetici scegliendo il registro

sommesso di un allegro requiem. Il settantenne drammaturgo spagnolo Arrabal e il disegnatore-scrittore apolide Topor, ben oltre la condizione esistenziale di transfughi, fra molte altre cose ancora, fin dagli inizi hanno custodito nel comune bagaglio di viaggio, di fuga e d'intenti l'idea bizzarra di mettere al mondo una corrente artistica in grado di perpetuare nel tempo i segni astrali e le orme magiche di un pensiero anarco-surrealista. Un marchingegno intellettuale, diciamo così, che già dal suo primo manifesto (erano i primi anni Sessanta) prese il nome di Movimento Panico. In verità, come le stesse anime cospiratrici tennero a precisare all'universo intero delle lettere, tutto ebbe luogo naturalmente, d'istinto; tutto accadde

quando scoprirono che i propri singoli stili di vita non si discostavano molto l'uno dall'altro, non restava dunque che proclamare definitivamente, nero su bianco, le rispettive concezioni non dogmatiche dell'arte. Per l'esattezza, fu nel febbraio del 1962 che Arrabal, Topor e il regista Jodorowsky (*El topo* e *La montagna sacra*, rammentate?) decisero di usare il termine «panico». La città di adozione era una Parigi popolata ancora dai grandi mammut che avevano messo al mondo le avanguardie storiche, pensate al Surrealismo, pensate a un nome per tutti: André Breton. Fin qui l'abbastardato, ma forse, per vederci più chiaro, basterebbe tentare di descrivere il mondo magico e crudele che Roland Topor ci ha consegnato lavorando di mati-

ta sul bianco della carta, lo stesso mondo che Federico Fellini volle includere, incubo nell'incubo, come capitolo autonomo, nel suo *Casanova*. E sempre di Topor erano i disegni che facevano da «introito», al capolavoro cinematografico di Arrabal, quel *Viva la muerte*, del 1971, che narrava fra sogno, spettri ed elegia civile l'infanzia dello stesso scrittore nei primi giorni della guerra civile spagnola. Cosa mostravano esattamente quei disegni? Mostravano piante carnivore e sabbie mobili, corpi di donne alle prese con i supplizi dell'Inquisizione e perfino un Cristo in croce deriso dal corvo delle favole, e ancora mostravano nuove stimate e torture doverosamente omologate presso l'ufficio brevetti surrealisti. Ecco, in definitiva, cosa c'era in

quei disegni di Topor. Sempre Arrabal, pochi anni prima, con la Sorbona in piena bufera rivoluzionaria, o piuttosto semplicemente studentesca, dinanzi ai muri ricoperti di scritte come «né dio né stato», così provava a presentare l'amico-complice: «Rivendichiamo dunque tutte le babilonie con i loro culti dorati, e soprattutto rivendichiamo Topor, il geniale Topor che non ci fa mai peti nella mano». Per loro, il paradosso e l'oscenità, corrispondevano, insomma, quasi a una corona regale d'alloro. «Non avrei potuto fare questo libro se non avessi custodito nella memoria ciò che Topor ha detto, scritto e disegnato» dichiara adesso Arrabal nel suo libro-scritto che, s'è detto, serve a custodire la voce dell'amico attraverso un dialogo che trat-

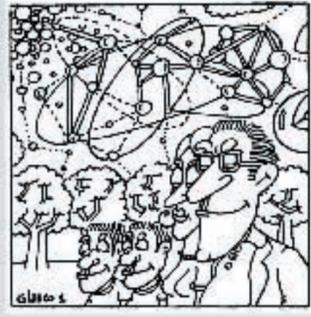
tiene oltre il tempo storico e le contingenze molti comprimari ancora: i volti di Sartre, (Arrabal sostiene che il filosofo esistenzialista nel finale della sua vita abbia accolto come «possibile» la nozione di Dio) Joyce, Ionesco, Cioran, Borges, Beckett, Marcel Duchamp, Tristan Tzara, il Living Theatre, Roman Polansky (il film *L'inquilino del terzo piano* era tratto da un racconto di Topor, *Le Locataire*) Jim Morrison e molte altre ombre dorate ancora. Un lungo dialogo con Octavio Paz accompagna infine idealmente Topor nell'ideale paradiso dei saggi e dei santi. Così Paz ad Arrabal: «Prévert, Buñuel, Ionesco hanno riso molto con Topor, tutti noi abbiamo passato intere notti a scherzare e a bere con lui, per Roland come per te, Dio è diventato pazzo giocando ai matematici». In dissolvenza, sembra quasi di rivedere per una volta ancora la maschera sarcastica dell'artista, ultimo profeta disarmato di un'avanguardia che riteneva ancora possibile dare l'assalto al cielo. O piuttosto abbandonarsi ai piaceri del bordello e dello champagne.

| **pillole di scienza****Wwf****Il merluzzo scompare dai mari del Nord**

Rischia di scomparire uno dei piatti preferiti nei paesi d'oltre Manica, il fish&chips. L'ingrediente principale, ovvero, il merluzzo sta scomparendo proprio da questi mari. Lo hanno dichiarato gli scienziati dell'Unione Europea (Consiglio Nazionale per l'Esplorazione della Pesca-ICES) che per questo motivo ha chiesto la chiusura completa della pesca di questa specie nel mare del Nord e il bando di sistemi di pesca che prevedono persino le catture "accessori" di questa specie come quella agli scampi o di altre specie simili al merluzzo. «La minacciata distruzione delle flotte a "pesce bianco" danesi e scozzesi è la prova del fallimento dell'attuale Politica Comunitaria della Pesca ed l'effetto degli errori presenti e passati commessi dai Ministri della Pesca UE - ha affermato Paolo Guglielmi, responsabile Mare del WWF Mediterraneo».

Legambiente**Allarme polli: in Italia arrivano quelli all'antibiotico**

Secondo un comunicato diffuso da Legambiente, nei prossimi 15 mesi i consumatori italiani rischiano di trovare nei supermercati carne di pollo e tacchino provenienti da paesi come il Brasile, che potrebbe essere contaminata da antibiotici ormai vietati in Europa. «La situazione - dice l'associazione ambientalista - è particolarmente grave perché questa carne per effetto dei dazi doganali agevolati è totalmente indistinguibile per il consumatore da quella nazionale». Tutto questo è causato dalla normativa comunitaria in vigore che pur imponendo per la produzione europea rigidi standard sanitari ha rinviato l'applicazione di queste norme ai paesi terzi fino all'8 giugno 2003. «Per questo - si legge ancora nella nota - Legambiente ha inoltrato al governo italiano e alla commissione e al consiglio dell'Unione una denuncia».

scienza & ambiente**Istituto Nazionale di Fisica Nucleare****Un nuovo osservatorio sottomarino per i neutrini (e le balene)**

L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare ha annunciato che presto sarà realizzato un nuovo osservatorio marino di profondità - denominato NEMO. L'osservatorio è un rivelatore di particelle cosmiche che avrà come obiettivo quello di studiare i neutrini, ma, grazie ad una speciale rete di idrofoni, anche i cetacei. Il laboratorio sarà installato in una zona del Mar Ionio davanti alle coste siciliane ad una profondità di circa 3.500 metri. Negli ultimi anni è stata prospettata la possibilità di utilizzare l'acqua delle profondità marine come rivelatore di particelle cosmiche. Il rivelatore dovrebbe essere costituito da una matrice di sensori ottici disposti su un volume d'acqua dell'ordine di 1 km cubo in grado di rivelare la luce prodotta dal passaggio di tali particelle. L'enorme volume permetterebbe di rivelare la più elusiva delle particelle conosciute: il neutrino.

Al Senato**Iniziato l'esame del ddl sulla protezione delle invenzioni biotecnologiche**

Si prospetta ampio e complesso anche a Palazzo Madama l'esame del ddl 1745 di delega al Governo in materia di protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche che ha impegnato per circa un anno i deputati. Le Commissioni Industria e Igiene hanno avviato mercoledì scorso la discussione con le relazioni svolte per la commissione Igiene da Laura Bianconi (F.I.) e per l'Industria da Franco Mugnai (A.N.). In particolare la Bianconi ha sottolineato le numerose modifiche apportate dalla Camera al testo originario. Mugnai ha posto in luce la necessità di armonizzazione della normativa dei brevetti a livello europeo. Si ritiene probabile che l'ampio confronto al Senato porti ad alcune variazioni rispetto al testo del ddl di delega a lungo messo a punto dai deputati. (lanci.it)

«Così ho ricostruito la storia dell'uomo»

Parla Luca Cavalli Sforza, genetista emigrato negli Usa: «In Italia le possibilità di ricerca sono ridotte»

Margherita Fronte

Il Museo della scienza e della tecnica di Milano e la Fondazione Marino Golinelli hanno ospitato, la scorsa settimana, Luca Cavalli Sforza, professore di genetica dell'Università di Stanford.

Scienziato di fama internazionale e una delle massime autorità mondiali di genetica delle popolazioni, Cavalli Sforza ha usato i dati della genetica, integrandoli con quelli di altre discipline, per dimostrare l'inconsistenza scientifica del concetto di razza e per ricostruire la storia dell'umanità. A partire da quando, circa 100.000 anni fa, i primi uomini lasciarono la culla africana per colonizzare il mondo. Fra i suoi libri ricordiamo: «Storia e geografia dei geni umani» (Adelphi 1997), «Geni, popoli e lingue» (Adelphi 1996) e «Chi siamo, la storia della diversità umana» (Mondadori, 1993).

In che modo la genetica permette di tracciare i percorsi migratori?

Studiamo come le caratteristiche genetiche variano da una popolazione all'altra. Ogni variazione che riscontriamo, infatti, corrisponde a una mutazione sul DNA che si è verificata in un periodo e in un luogo precisi, e che è stata trasmessa dai genitori ai figli. Quando un gruppo migra porta con sé la caratteristica genetica, che quindi può essere usata per seguire il fenomeno migratorio nel tempo e nello spazio. Noi abbiamo tracciato gli spostamenti dell'uomo studiando la distribuzione di alcune particolarità del cromosoma Y. Altri gruppi hanno condotto ricerche simili sul DNA dei mitocondri. Entrambe queste molecole sono ereditate da un solo genitore (il cromosoma Y dal padre e il DNA mitocondriale dalla madre). I dati mostrano che l'uomo moderno ha avuto origine in Africa orientale, e che da qui si è spostato in Asia, seguendo due direttrici: lungo la costa meridionale e più a Nord, verso il cuore del continente. Dall'Asia, circa 60.000 anni fa ha raggiunto l'Oceania e la Nuova Guinea, e 40.000 anni fa è arrivato in Europa. Il continente americano è stato colonizzato circa 15.000 anni fa. In tutti questi casi, si trattava ancora di popolazioni che vivevano di caccia e raccolta.

Per delineare la storia dell'uomo, lei ha unito i dati della genetica con quelli demografici, linguistici e archeologici. Quali so-

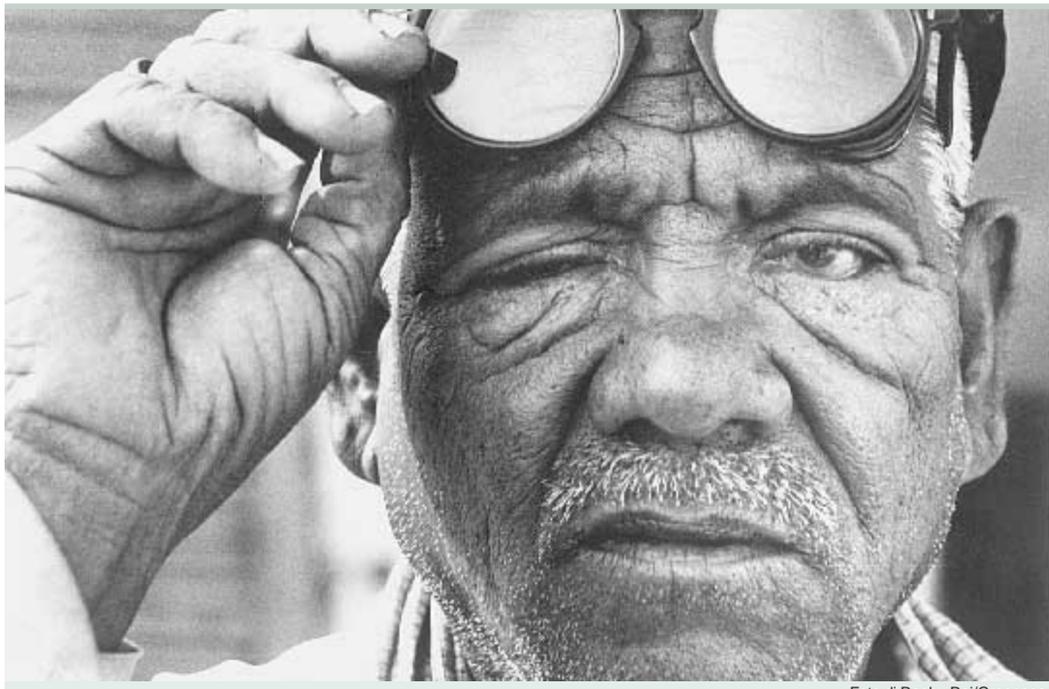


Foto di Raghu Rai/Greenpeace

no i vantaggi di questo approccio multidisciplinare?

Uno scienziato che, come me, è partito da un tipo di ricerca sperimentale è in una situazione in cui preferisce non trovarsi quando studia un fatto storico, perché l'esperienza non può essere ripetuta. Per aggirare l'ostacolo quindi si può provare a considerare lo stesso fenomeno da un altro punto di vista, per esempio quello demografico. Nell'analisi storica, i risultati di ciascun approccio permettono di confermare e integrare quelli ottenuti con metodi diversi.

In quali casi l'approccio multidisciplinare si è rivelato fondamentale?

In molte occasioni. Per esempio quando, con l'archeologo Albert Ammermann, ho iniziato a studiare la storia dell'agricoltura. L'agricoltura è nata contemporaneamente in diverse parti del globo, circa 10.000 anni fa, e poi si è propagata al resto del mondo. Questo fenomeno poteva essere dovuto al pas-

saggio di conoscenze da una popolazione all'altra, e quindi a un trasferimento di tipo culturale, oppure alla migrazione degli agricoltori, associata a una loro crescita demografica. Unendo i dati dell'archeologia con quelli della demografia e della genetica abbiamo potuto stabilire che la diffusione dell'agricoltura è stata un fenomeno soprattutto del secondo tipo. Per verificare l'ipotesi abbiamo inizialmente determinato la velocità con cui l'innovazione si è diffusa in Europa, partendo dal Medio Oriente. Qui, circa 11.500 anni fa, l'uomo iniziò a coltivare il grano. La datazione con il radiocarbonio dei chicchi di grano rinvenuti negli strati più profondi del terreno ci ha permesso di ricostruire la diffusione di questa coltivazione, e di stabilire che l'agricoltura in Europa è avanzata al ritmo di un chilometro all'anno: ovvero molto lentamente rispetto a quanto ci si aspetterebbe se ci fosse stato un trasferimento di tipo culturale. L'immagine del popolamento del continente da parte degli agricoltori,

ottenuta attraverso la genetica, coincide con la diffusione del grano, fotografata dagli studi di archeologia. Infine, le analisi demografiche hanno mostrato che l'introduzione dell'agricoltura nel Medio Oriente ha fatto aumentare la popolazione. Si trattava di una conferma ulteriore, perché la crescita demografica, portando al progressivo esaurimento delle risorse, è il primo motore dei fenomeni migratori.

È anche il motore dei fenomeni migratori moderni?

Sì. In Africa la popolazione raddoppia ogni 20-25 anni e questa crescita demografica è la forza che spinge la popolazione a spostarsi.

Che cosa è il razzismo per chi studia le differenze genetiche fra popolazioni?

Il razzismo è la persuasione che il proprio gruppo sia migliore degli altri. Ma è un errore logico, che non ha nessuna base scientifica. La scienza, anzi, ci dice che la variabilità genetica fra popolazioni distanti è relativamente

piccola, se confrontata con quella presente all'interno di una stessa popolazione. Il razzismo deriva dalla paura del diverso. È comprensibile che una persona si trovi meglio con chi condivide la sua stessa cultura, ma ciò non vuol dire che uno sia migliore dell'altro.

Che importanza ha la variabilità genetica?

È il fattore che permette a una popolazione di non estinguersi in seguito all'attacco di parassiti. Essa garantisce la sopravvivenza di alcuni individui, che non si ammalano proprio perché hanno qualche caratteristica genetica che li protegge. Con la riproduzione questi individui trasmettono la protezione anche ai figli. Grazie a questo meccanismo, in Africa in passato si sono sviluppati gruppi resistenti alla malaria. E oggi, sempre in Africa, esistono individui che grazie a una variazione genetica non si ammalano di AIDS.

In Italia abbiamo il problema della fuga dei cervelli. Il premio

la mostra**Bhopal a Venezia
Memoria di una tragedia**

Bhopal a Venezia. È il titolo dell'esposizione fotografica inaugurata il 23 ottobre scorso a Venezia da Greenpeace con la collaborazione del Centro Pace e Ambiente del Comune di Venezia e della Fondazione Querini Stampalia che la ospita (tel. 041/2711441) fino al 14 novembre. Autore delle foto è Raghu Rai, uno dei più grandi fotografi indiani, membro dell'agenzia Magnum, che la mattina dopo l'incidente alla Union Carbide, 18 anni fa, ha realizzato un reportage in bianco e nero sul più grande disastro industriale della storia: 8000 persone morte per l'esposizione diretta ai gas e altre 5000 con gravi danni alla salute. Oggi i morti sono arrivati a 20000 e le ripercussioni interessano più di mezzo milione di sopravvissuti. La mostra, presentata a Johannesburg, è stata in India e andrà in Germania, Svizzera, Olanda e Spagna.

Nobel per la fisica quest'anno è stato assegnato a un italiano che è da molti anni cittadino statunitense. Perché lei si è trasferito negli Stati Uniti?

Sono andato via nel 1971 perché qui non riuscivo a lavorare in modo del tutto soddisfacente. Sentivo una grande solitudine attorno a me e non trovavo interlocutori validi con cui confrontarmi sul piano scientifico. Per il lavoro di ricercatore poter discutere le proprie idee e i risultati è fondamentale. Chiunque arrivasse nel mio laboratorio invece doveva essere formato, partendo da zero o quasi, perché la preparazione universitaria o post universitaria non era adeguata. Oggi la situazione è diversa. La formazione universitaria in Italia è buona ma tanti ricercatori sono costretti ad andarsene per mancanza di mezzi e di finanziamenti. Le possibilità di fare ricerca in Italia sono molto ridotte, e la tendenza politica attuale non sembra voler porre rimedio a questa situazione.

Silvia Annaratone

Le prestazioni delle barche che si sfidano in Nuova Zelanda sono frutto del lavoro di bravi matematici. Ma a volte i problemi sono irrisolvibili

Numeri a vela: cosa c'è dietro la Coppa America

Sono 9 barche in 4 campi di gara: questa è la fase eliminatória della Luis Vuitton Cup che è iniziata il 1 ottobre 2002 e terminerà il 21 gennaio 2003, designando la barca che parteciperà alla Coppa America vera e propria. La Coppa America avrà inizio il 15 febbraio 2003 e durerà 14 giorni. Tutte le gare si svolgeranno nel golfo di Hauraki in Nuova Zelanda. Per questa operazione, ogni team ha stanziato un budget che va dai 25 ai 95 milioni di Euro di cui 500.000 sono serviti, per esempio, a trasportare in aereo una delle barche da regata. Ci vuole un aereo speciale perché le barche sono lunghe più di 23 metri e il loro albero supera abbondantemente i 30 metri di altezza. Dimensioni niente affatto casuali ma determinati da una formula ben precisa.

Già, perché la Coppa America schiererà non solo imbarcazioni ed

equipaggi, ma anche ingegneri e matematici, ormai da più di un anno impegnati a simulare le condizioni più probabili di gara. Se dietro a Luna Rossa e New Zealand ci sono due ingegneri neozelandesi, David Egan e Stephen Osborn, entrambi esperti di fluidodinamica, dietro alla barca svizzera Alinghi (una delle favorite) c'è un matematico italiano, Alfio Quarteroni, professore ai Politecnici di Milano e Losanna. La sfida, a colpi di numeri ed equazioni, è prima di tutto virtuale e necessita solo di lavagne, carta, penne, cervelli e computer.

Dallo spessore delle fiancate, alle installazioni di bordo, dall'altezza dei candelieri, al diametro dell'asse del ti-

mone, tutto deve essere pensato per rendere l'imbarcazione più competitiva possibile. Per questo la geometria della vela deve essere la più adatta alle condizioni attese di vento e alla forma della chiglia la migliore per l'andatura di regata più probabile. Non è semplice, perché la barca, muovendosi, crea vortici e turbolenze e quindi modifica le correnti intorno allo scafo e alla vela, disturbandone il movimento. Tutto questo può essere descritto da equazioni. Il problema è che non tutte sono risolvibili. Ad esempio non si è in grado di risolvere, a tutt'oggi, le più importanti equazioni della fluidodinamica, le equazioni di Navier-Stokes, note agli scienziati da almeno un seco-

lo. «Quello che si può fare è mettere a punto metodi di risoluzione approssimati (i matematici li chiamano metodi numerici) che trasformano le quattro equazioni differenziali di Navier Stokes in milioni di equazioni algebriche risolubili, ciascuna relativa solo a una porzione del sistema fisico considerato» spiega Quarteroni. Più dettagliata deve essere la descrizione di una parte della barca, (come la pala del timone e le alette della chiglia), maggiore è il numero di equazioni necessarie. Queste vengono poi affidate a un computer che in un arco di tempo che va dalle due ore ai due giorni fornisce i dati cercati. È come se il sistema formato da acqua, aria e barca fosse de-

scritto da un pittore impressionista che con milioni di puntini accostati riesce a rendere l'idea dell'intera immagine.

Il lavoro più raffinato viene condotto sullo scafo, che deve essere disegnato in modo da generare le onde più basse possibili, per risultare più filante. «Grazie a una simulazione ben fatta - spiega David Egan, di Luna Rossa - si riesce a calcolare la quantità di superficie della barca bagnata dall'acqua con la precisione del millimetro quadrato. Un nuova chiglia progettata da Prada ha prodotto una variazione di 5 millimetri quadri di superficie che è il livello di dettaglio che stavamo cercando». Oppure si vuole ottenere

un bulbo le cui alette offrano all'acqua la minore resistenza possibile. «Possiamo ingrandire le alette, farle arretrare o avanzare, e in base alla visualizzazione dei flussi ottenuta da una buona simulazione, ora possiamo capire come questa modifica può influenzare la velocità della barca», commenta Osborn di New Zealand. Ma, a parte l'impossibilità di risolvere certe equazioni, quali sono i limiti attuali di questa ricerca? «Ce ne sono ancora molti - spiega Quarteroni - Per esempio, a causa dell'eccessiva complessità dei calcoli, si simulano vele e scafo rigide, quando vele e scafo nella realtà si deformano: assorbono e rilasciano energia. Inoltre non si è ancora in grado di fare una simulazione che al variare continuo delle condizioni di vento e acqua suggerisca quale dovrebbe essere la manovra migliore istante per istante». Per fare una simulazione di questo tipo occorrerebbero degli strumenti che fanno in tempo reale quello che un computer fa oggi in un giorno.

Più comunicazione della scienza, ovvero più democrazia

Silvana Barbacci

Comunicare la scienza: questo il tema del convegno nazionale - il primo in Italia in questo settore - svoltosi dal 24 al 26 ottobre a Forlì e organizzato dal Master in Comunicazione della Scienza della Sissa di Trieste e dall'Associazione Nuova Civiltà delle Macchine.

Introdotta da Franco Pratico, pioniere del giornalismo scientifico italiano, il primo incontro formale è stato dedicato alla discussione di un tema ancora poco esplorato, in area mediterranea, ma che è strettamente legato alla transizione epocale in cui siamo immersi e che il fisico e sociologo della scienza John Ziemann indica come era post-academica della scienza. Un'era iniziata dopo la seconda guerra mondiale e segnata da una fortissima interconnessione della scienza e dei suoi risultati applicativi con altri settori, principalmente quelli economico, militare e politico. Come ha sottolineato Pietro Greco, direttore del Master in comunicazione della Scienza della Sissa a Trieste, è in questa era che la comunicazione della scienza assume un ruolo rilevante per lo sviluppo della scienza stessa e più in generale della democrazia: scienza e tecnologie altamente innovative pongono sempre più temi primari di discussione all'intera società. Molte decisioni politiche importanti che riguardano tra l'altro, l'ambiente e la salute di tutti non possono essere procrastinate. Ma decidere implica, o piuttosto dovrebbe implicare, il poter scegliere consapevolmente, quindi conoscere. Una comunicazione della scienza corretta e in grado di contestualizzare i fatti, diventa allora elemento centrale per costruire una società di cittadini consapevoli in grado di scegliere con cognizione di causa su questioni che riguardano il loro presente e il futuro, quindi cittadini che possono partecipare attivamente e costruttivamente al processo democratico.

D'altra parte una buona comunicazione della scienza che si esplicita a diversi livelli, da quello che interviene direttamente sui mass media alla comunicazione istituzionale, è utile anche alla scienza stessa. Come ha sottolineato Enrico Bellone, direttore del mensile «Le Scienze», l'Italia si sta avviando rapidamente verso un preoccupante tasso di analfabetismo scientifico. E la riduzione progressiva degli investimenti nella ricerca rischia di far precipitare il nostro Paese in una crisi irreversibile di degrado in cui non sarà più possibile sviluppare né ricerca di base né ricerca applicata. Così, oltre a incrementare il fenomeno della fuga dei cervelli, in assenza di sviluppo di prodotti innovativi, si vive sui brevetti acquistati all'estero, scivolando in una condizione di sudditanza economica e culturale.

In questo senso, come emerge dalla conclusione del convegno, la comunicazione della scienza al pubblico non è un lusso riservato alle élite culturali, ma un processo che dovrebbe svolgersi in maniera parallela a quello della ricerca stessa per sostenere l'accrescimento della possibilità non certo di propagandare la scoperta di soluzioni miracolistiche, ma per proseguire in un faticoso processo che implica e deve implicare la maturazione di un atteggiamento critico sempre più estraneo a ogni forma di dogmatismo.

Giorni di Storia

28 ottobre 1922

Il 28 ottobre del 1992 il settantesimo anniversario fu festeggiato, nelle vie della capitale, con manifestazioni, canti fascisti, saluti romani. Si apriva, mentre intorno era tutto un turbinio di avvisi di garanzia, una stagione nuova nella storia della repubblica italiana. Non era certo Berlusconi, il quale ancora s'appiaglia a Craxi (obiettivo polemico e alibi della «discesa in campo» neofascista), ma era la crisi morale del sistema dei partiti che stava sdoganando la destra italiana. La quale esibiva in piazza, con disinvoltata aggressività, l'unico volto, e l'unica cultura, di cui disponeva. Siamo ora arrivati all'ottantesimo anniversario. E si può intravedere in quella giornata di dieci anni fa un'occasione finalmente afferrata, una «rivelazione» in merito a tendenze già in atto, il declino irreversibile del cosiddetto «paradigma antifascista» e insieme il punto di partenza di un atteggiamento che portò poi, e non da parte dei «festeggiatori», a tante riflessioni indulgenti, o giustificazionistiche, più di rado apologetiche, del ventennio fascista.

Veniamo ora al 28 ottobre 1922. La marcia era iniziata il 26 ottobre. La guida dei «marciatori», circa 25.000 fascisti assai malamente armati e avventurosamente desiderosi di «esserci», e di esibire il proprio sorriso ribaldo nella città eterna, che di misurarsi con i soldati, era in pugno ad un quadrumvirato composto da De Vecchi, De Bono, Bianchi e Balbo, tutti assai più esperti in azioni di piccolo, facile e sanguinoso squadrismo spicciolo, ai danni di gente quasi sempre indifesa, che in alta strategia insurrezionale. Il 27 ottobre si ebbero le dimissioni del secondo governo Facta. Allo stesso Facta il 25 Mussolini aveva del resto proposto di formare un ministero esteso ai fascisti. Il re era sembrato favorevole. Mussolini ritirò però quasi subito la proposta. Non ci sarebbero state la «marcia» e la «rivoluzione fascista». La situazione, comunque, pareva davvero confusa. Mussolini, in particolare, non aveva le idee chiare. Improvisava e recitava. Come sempre. Il 28 il re non firmò il decreto per lo stato d'assedio. Il giorno dopo convocò a Roma Mussolini, fino ad allora rimasto prudentemente nella sede milanese del «Popolo d'Italia», vale a dire un po'



La mai avvenuta «rivoluzione fascista»

La marcia su Roma, un mezzo di pressione rozzo ma efficace per andare al Governo



I fascisti alle porte di Roma e in alto Benito Mussolini con i suoi luogotenenti il 22 ottobre 1922

più vicino alla Svizzera. La «rivoluzione fascista», comunque, non ebbe evidentemente luogo. Nel gabinetto che formò, Mussolini tenne per sé, oltre la presidenza del consiglio, anche gli interni e gli esteri, affidando poi due ministeri ai fascisti, due ai popolari, due ai nazionalisti, due ai democratico-sociali, uno a testa ai liberali giolittiani e ai liberali salandrini, uno infine al filosofo Gentile e ai militari Diaz e Thaon di Revel. Il 16 novembre, subito dopo il discorso del «bivacco di manipo-

li», la Camera (dove i fascisti, peraltro eletti in «blocchi nazionali», erano solo 35) votò a larghissima maggioranza la fiducia al nuovo governo mussoliniano: 316 favorevoli, 116 contrari, 7 astenuti. Sono note le dinamiche sociali del biennio rosso (1919-'20) e del biennio nero (1921-'22). Non deve però essere trascurata la meccanica del sistema politico italiano. Le elezioni politiche del novembre 1919, le prime in cui il suffragio universale maschile si sommava al sistema proporzio-

nale, provocarono infatti uno sconvolgimento. I liberali, tra loro assai divisi, scesero da 310 a 179 deputati, i socialisti divennero il primo dei partiti organizzati con 156 deputati, ben 100 deputati ebbero i popolari, nessuno i Fasci mussoliniani. Nitti, dopo le elezioni, riuscì ad ottenere dai popolari un «voto d'attesa», ma poi abbandonò il campo. Il Partito popolare, del resto, era un moderno partito coeso e unitario, in grado di tenere in ostaggio la maggioranza nebulosa liberale, rete contraddittoria di interessi locali, regionali e personalistici, oltre che residuo, peraltro consistente, di un sistema politico ormai tramontato. I socialisti massimalisti, dal canto loro, volevano fare «come in Russia». Si autoescludevano comunque dalla monarchia borghese. La nascente democrazia politica stava insomma soffocando l'ormai angusto Stato liberale. I fascisti avrebbero assassinato l'una e anestetizzato l'altro. Il 15 giugno 1920 si arrivò infine al V ministero Giolitti, varato con liberaldemocratici, popolari, radicali, socialreformisti e indipendenti. Nel maggio 1921, dopo avere speso le proprie risorse politiche, Giolitti tentò la carta delle elezioni anticipate, sperando in un assottigliamento di socialisti e popolari. Ancora 123 furono in realtà i deputati socialisti, 15 i comunisti, costituiti in partito il gennaio precedente, ben 108 i popolari, 6 i repubblicani, mentre 265 furono i deputati delle liste dei cosiddetti blocchi nazionali, favoriti proprio da Giolitti. Tra questi ultimi deputati vi erano, oltre a 10 nazionalisti, i famosi 35 fascisti, che poterono così incunearsi, pienamente legittimati, nel sistema politico italiano. Giolitti, poco dopo, dovette però rassegnare le dimissioni e nel luglio del 1921 fu Bonomi il nuovo presidente del Consiglio. I veti incrociati immobilizzarono il sistema politico. L'illegalismo fascista, attivo nella società civile, aveva ormai anche un piede «legale» nel sistema politico. La marcia su Roma fu così un mezzo rozzo, ma efficace, di pressione, e Mussolini, con il voto di tutto il sistema politico (escluse le sinistre), poté accedere legalmente al governo. Il totalitarismo verrà dopo e sarà opera dello Stato fascistizzato e non della mai avvenuta «rivoluzione» del 28 ottobre.

Bruno Bongiovanni

Il ruolo dei poteri forti

Corona ed esercito, le maggiori incognite sulla strada di Mussolini

Il 25 ottobre 1922, subito dopo la conclusione dei lavori del consiglio nazionale fascista, Mussolini ripartì da Napoli per Milano. A Roma, fra un treno e l'altro, si fermò brevemente a conversare con un uomo. Poi risalì in carrozza e riferì l'esito del colloquio a Cesare Rossi, suo consigliere di fiducia e alto dirigente fascista: «Quello era Raul Palermi - gli disse - mi ha assicurato che ufficiali del comando della regia guardia, alcuni comandanti di reparto della guarnigione di Roma e il generale Cittadini, primo aiutante di campo del re, ci aiuteranno nel nostro moto. È tutta gente della sua massoneria». È probabile che Palermi, gran maestro della massoneria di Piazza del Gesù, esagerasse la portata della sua influenza presso le alte sfere della corte e dell'esercito. Certo è che il suo gruppo si adoperò in ogni modo per favorire l'ascesa di Mussolini ed egli stesso, pochi giorni dopo la marcia, si recò in America per rassicurare i confratelli d'oltre Oceano sulla reale natura del nuovo governo italiano. Più cauto fu invece l'atteggiamento dell'altra obbedienza massonica, quella di Palazzo Giustiniani. Come larga parte della classe dirigente liberale, essa guardò al fascismo come strumento utile a contrastare l'avanzata di socialisti e cattolici, ma conservò sempre un atteggiamento di guardingo diffidenza. Salvo poi, proprio all'indomani del 28 ottobre, inviare al nuovo capo del governo una lettera beneaugurante, che non servì peraltro a guadagnare crediti e a impedire che di lì a poco si abbattessero sul Grande Oriente le persecuzioni del regime. Mussolini vide nella massoneria un intermediario di cui servirsi soprattutto per ottenere l'appoggio, o almeno la neutralità, della Corona e degli alti vertici militari. Erano questi i due «poteri forti» (non certo la magistratura, da sempre alle dirette dipendenze del potere esecutivo), che rappresentavano la maggiore incognita nella realizzazione del suo disegno di conquista del potere. Quale sarebbe stato l'atteggiamento del re? Come avrebbe reagito l'esercito all'avanzata delle camicie nere verso Roma? In realtà si trattava di un unico problema, in quanto era prevedibile che l'esercito sarebbe rimasto fedele al re e che questo, nell'assumere le sue decisioni, avrebbe tenuto nella massima con-

Cronologia

Alla fine dell'estate del 1922, il Regno d'Italia è in preda a una forte tensione. Proprio nei giorni in cui si era insediato un secondo debolissimo governo guidato da Luigi Facta, l'azione dello squadrismo padano aveva fatto fallire lo «sciopero legalitario» delle opposizioni democratiche e di sinistra. All'azione «d'ordine» delle squadre vanno l'appoggio degli agrari e di una parte dei ceti dirigenti.
 13-14 agosto. Assumendo una posizione intermedia tra i sostenitori della «via legalitaria» - Dino Grandi, Giacomo Acerbo - e i fautori della «via insurrezionale» al potere - Michele Bianchi, Italo Balbo, Roberto Farinacci - Benito Mussolini impone al Comitato centrale del Pnf una strategia articolata: intensificazione delle trattative politiche e, contemporaneamente, riorganizzazione delle formazioni militari fasciste per dare nuovo credito all'ipotesi eversiva.
 Settembre. Mussolini e i suoi emissari entrano in contatto con le personalità chiave della scena italiana - Vittorio Emanuele Orlando; Francesco Saverio Nitti; Antonio Salandra; Luigi Facta; Giovanni Giolitti - con l'obiettivo di insinuarsi tra le rivalità interne alla vecchia classe dirigente e neutralizzare le alternative politiche che possono ridimensionare il ruolo del fascismo. Per assicurarsi l'appoggio della monarchia e degli imprenditori, il Pnf tende inoltre a mitigare le posizioni antimonarchiche e anticapitalistiche degli esordi.
 16 ottobre. Nel corso di una riunione a Milano cui partecipano i comandanti della Milizia, Fara e Ceccherini e il capo dei fascisti romani, Ulisse Igliori, vengono elaborate le

linee guida dell'insurrezione.
 24-25 ottobre. Al termine dell'imponente manifestazione che inaugura a Napoli il Consiglio nazionale e la Grande adunata del Fascismo meridionale, un vertice segreto definisce tempi e modi della sedizione. Il piano prevede l'entrata in carica, nella notte tra il 26 e il 27, di un quadrumvirato investito dei pieni poteri e del coordinamento delle operazioni (Balbo, De Bono, De Vecchi, Bianchi); la mattina del 27, la mobilitazione delle legioni; il 28 ottobre, l'ultimatum al governo e l'inizio della marcia vera e propria. Messi a punto gli ultimi dettagli, le strade dei dirigenti del Pnf si dividono. Mussolini torna a Milano, da dove non si muoverà per l'intera durata della crisi. De Vecchi, Ciano e Grandi si dirigono a Roma, incaricati di fare da intermediari con i palazzi del potere.
 26-28 ottobre. Quando le voci dell'imminenza di un'insurrezione armata raggiungono gli ambienti governativi, la maggioranza dei politici italiani è persuasa di possedere ancora l'autorità per rispondere alle minacce fasciste con un rimpasto ministeriale. Solo in tarda serata, a seguito delle notizie che provengono dall'Italia centrale, Facta si decide a telegrafare al re - in visita a San Rossore - e considera l'opportunità di emanare provvedimenti straordinari in difesa dello Stato. Nella notte tra il 26 e il 27 è infatti cominciata la mobilitazione generale della Milizia. Iniziata a Pisa, la sedizione si estende rapidamente a Cremona, Firenze e Perugia, dove i reparti fascisti assaltano le prefetture, gli uffici postali, le stazioni, le sedi dei giornali, predisponendosi a raggiungere i luoghi e i

distaccamenti deputati all'assedio della capitale: Santa Marinella (colonna Dino Perrone Compagni), Monterotondo (colonna Igliori) e Tivoli (colonna Giuseppe Bottai). Mentre migliaia di camicie nere - 300.000, secondo la leggenda fascista; non più di 26.000, in base agli studi più recenti - convergono pressoché indisturbate verso i concentramenti prestabiliti, si manifestano le prime reazioni dell'esecutivo. La notte del 27 Facta impartisce una serie di disposizioni eccezionali alle autorità militari e redige il testo del proclama di stato d'assedio da sottoporre a Vittorio Emanuele III. Il re si rifiuta però di firmare il decreto di stato d'assedio, accoglie le dimissioni di Facta e dà il via alle consultazioni per la formazione di un nuovo ministero. Al termine di febbrili trattative, il mandato è affidato ad Antonio Salandra.
 29 ottobre. Di fronte al veto di Mussolini, Salandra si reca dal re e gli rimette l'incarico. Vittorio Emanuele decide, qualche ora più tardi, di convocare a Roma il leader del Pnf. Alle 20.30, dopo aver ricevuto un telegramma di designazione dagli uffici della Corona, Mussolini parte in vagona letto per la capitale.
 30 ottobre. Il capo del fascismo si reca al Quirinale per ricevere il mandato, promettendo al sovrano di rendere pubblica la lista dei ministri entro il tardo pomeriggio. Mentre il presidente del Consiglio incaricato lavora alla composizione del nuovo governo - che otterrà la fiducia il 16 novembre - Roma viene invasa dalle colonne fasciste, rimaste bloccate per due giorni alle porte della città.

A cura di Maddalena Carli

finora tali prove di senso di responsabilità e di forza di volontà da meritare per lo meno la più benevola e cordiale attesa di coloro che non domandano altro che un governo». A quel momento Mussolini aveva ormai ricevuto l'investitura dal re e gli industriali, come amava ricordare Giovanni Agnelli, erano «ministeriali per definizione». La Chiesa infine, o meglio la Santa Sede e la gerarchia ecclesiastica nelle sue varie articolazioni. In quello scorcio del 1922, Mussolini non aveva ancora titoli per meritarsi l'appellativo di «uomo della provvidenza». E la Chiesa nutriva una ferma avversione per le violenze e per alcuni aspetti dell'ideologia fascista. Nondimeno, commentando gli avvenimenti del giorno precedente, «L'Osservatore Romano» del 29 ottobre si diffuse in un aperto plauso al re, non consueto da parte vaticana, per aver evitato «misure straordinarie» che avrebbero potuto «degenerare in sanguinosi conflitti fratricidi». Nel medesimo articolo l'organo della Santa Sede si mostrava poi a favore di una collaborazione dei cattolici al governo Mussolini e sconsigliava le posizioni di Sturzo, segretario del Partito popolare, contrario a un accordo con i fascisti. Nel governo presentato il 31 ottobre i popolari ebbero due ministri (Tangorra al Tesoro e Cavazzoni al Lavoro) e quattro sottosegretari, fra i quali il futuro presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.
 La Chiesa si pose dunque in posizione di benevola attesa, ansiosa anzitutto, come scrisse Pio XI in una lettera ai vescovi del 28 ottobre, che si giungesse a una «pacificazione degli animi e dei cuori». Di lì a poco, come primo gesto di cortesia, Mussolini impose il ritorno del crocifisso nelle aule scolastiche e in quelle giudiziarie.

Fulvio Conti

La Santa Sede si pose in posizione di benevola attesa, ansiosa che si giungesse a una «pacificazione degli animi e dei cuori»



Tutti in piazza per il diritto alla salute

Il futuro si profila con meno servizi sanitari, meno medicinali gratuiti, meno asili nido, meno insegnanti di sostegno, meno servizi per chi è in difficoltà

LIVIA TURCO

Oggi l'Ulivo sarà in piazza in tante città italiane per incontrare i cittadini e le cittadine, per coinvolgerli nella battaglia per il diritto alla salute ed alle prestazioni sociali, perché essi sono pesantemente messi in discussione dalle misure contenute nella Legge Finanziaria in discussione alla Camera. Sentiamo la responsabilità di denunciare il cinismo di un governo che, da un lato - usando spregiudicatamente i media - blandisce i cittadini più deboli promettendo le sentenze per gli anziani, gli ospedali a domicilio, gli interventi per le persone non autosufficienti e mirabolanti aiuti fiscali alle famiglie; dall'altra, riduce pesantemente le risorse per la sanità pubblica, per le politiche sociali e per la scuola. Sentiamo la responsabilità di dire ai cittadini e alle cittadine l'amara verità di un futuro che si profila con meno servizi sanitari qualificati ed efficienti, meno medicinali appropriati gratuiti, meno asili nido, meno insegnanti di sostegno, meno servizi per chi è in difficoltà. Sentiamo la responsabilità di promuovere con i cittadini, con gli operatori e i medici, con tutte le forze sociali una battaglia forte e determinata per fermare le politiche del governo e per rilanciare un progetto innovativo capace di misurarsi con i nuovi bisogni di salute e di benessere delle persone. Nella Finanziaria 2003 la riduzione dei diritti si accompagna con una singolare concezione del federalismo che può essere così sintetizzata: lo Stato spende (soprattutto per i ceti più ricchi), le Regioni e gli Enti locali tagliano (o sono costretti a tagliare), i cittadini pagano. L'esito è l'aumento delle disuguaglianze e la destrutturazione del servizio sanitario pubblico universalistico solidale e di quel prezioso welfare locale che non solo offre servizi preziosi - e

ancora insufficienti - alle persone più fragili, alle famiglie, ai bambini, agli anziani, ma costituisce anche una modalità innovativa di utilizzo delle risorse presenti sul territorio. Quella rete integrata di servizi ed opportunità che trova il suo suggello nella legge 328/2000 voluta dal centrosinistra. Guardiamo da vicino le misure contenute nella Legge Finanziaria. Gli Enti locali avranno in meno 1,7 miliardi di euro, in cambio si vedono imposti vincoli, tetti, controlli che impediranno loro di costruire quel patto leale e trasparente con i cittadini basato sul riconoscimento dei bisogni, sulla definizione dei progetti e sulla condivisione delle responsabilità, dei diritti e dei doveri. E porterà, soprattutto, la chiusura di servizi e prestazioni essenziali. Con conseguenze pesanti sulla qualità della vita di tutti. Tanto più se si considera che i tagli al welfare locale si coniugano con una politica sociale del governo che non ha fatto né alcun investimento per le famiglie, per l'infanzia, per le persone anziane. Anzi, ha cancellato il «reddito minimo di inserimento» avviato dal centrosinistra per aiutare le persone in condizioni di povertà. Si limita a riproporre le risorse già stanziolate dai governi dell'Ulivo nel Fondo per le politiche sociali. E non si preoccupa neppure di rimediare all'inganno della Finanziaria dello scorso anno con la promessa di un milione al mese per tutti i pensionati che ne sono al di sotto. Su otto milioni di aventi diritto hanno beneficiato dell'aumento appena un milione e mezzo di persone. Ma i tagli più pesanti riguardano la sanità. Qui siamo di fronte ad un vero e proprio furto da parte del governo perché rompendo unilateralmente un patto siglato con le regioni l'8 agosto 2002, nega loro ri-

sorse già concordate. Le Regioni, che hanno la responsabilità primaria nel governo delle politiche per la salute, subiscono già i tagli previsti dalla Finanziaria dello scorso anno la quale ha disposto la riduzione dei contributi statali dell'1%, del 2% e del 3% rispettivamente per gli anni 2002, 2003, 2004. L'Eurispes ha cal-

colato che se il governo non aumentasse l'aliquota di partecipazione ai tributi erariali per compensare la riduzione dei trasferimenti le Regioni saranno costrette ad aumentare mediamente la pressione fiscale regionale del 4,9% entro il 2004. Non è ancora stato sbloccato il fondo sanitario nazionale per il 2002; restano

in sospenso il ripiano del deficit 2000 e i finanziamenti aggiuntivi promessi dal governo con il patto di stabilità (3,4 miliardi di euro).

La Finanziaria 2003 non solo non realizza l'adeguamento del Fondo sanitario nazionale al fabbisogno ma, invadendo il campo dell'autonomia e delle prerogative regionali

in materia di controllo e di razionalizzazione della spesa, subordina l'erogazione delle somme già concordate ad una serie di adempimenti burocratici e di condizioni di dubbia efficacia e legittimità, allo scopo di ritardare l'erogazione dei finanziamenti, e nega oltretutto alle Regioni la possibilità di integrare il Fondo attraverso un'autonoma imposizione fiscale.

In queste condizioni risulterà impossibile sostenere tanto i servizi esistenti, quanto il necessario sviluppo, l'innovazione tecnologica, il riequilibrio per le realtà meridionali, né tantomeno garantire i livelli essenziali di assistenza. Si troveranno in grave difficoltà le Regioni che hanno sfiorato le previsioni di spesa, che avendo già imposto ticket addizionali Irpef non avranno più alcun margine di manovra. Ancora più penalizzate risulteranno quelle più virtuose - quelle del centrosinistra - che hanno risparmiato balzelli ai cittadini ma che ora a fronte di maggiori spese non coperte dal Fondo, saranno costrette a tagliare prestazioni e introdurre pesanti ticket. Ma la Finanziaria prevede altri gravi balzelli: l'aumento delle quote di partecipazione alle cure termali; la riproposizione dei ticket sugli esami diagnostici e sulle visite specialistiche che il centrosinistra nella Finanziaria del 2001 aveva cancellato; la possibilità di assumere personale solo per coprire il 50% del turn over; mette a carico delle Regioni gli oneri derivanti dal rinnovo dei contratti per il biennio 2002-2003 e i cento milioni di euro dei contratti di formazione dei medici specializzandi. Non vengono inoltre rinfanziate leggi importanti per ammodernare la rete dei servizi sanitari soprattutto nel Mezzogiorno. Di fronte a questa situazione sentia-

mo la responsabilità di essere punto di riferimento della protesta e della preoccupazione di tutte le Regioni, di tutti gli Enti locali, dei medici e degli operatori che in questi mesi si sono impegnati per difendere il servizio sanitario pubblico, universalistico e solidale. Per questo la nostra battaglia si concentrerà attorno ad alcuni obiettivi essenziali:

1) Abolire i vincoli imposti alle Regioni per accedere alle risorse già concordate nel Patto dell'8 agosto 2002;

2) adeguare le risorse del Fondo sanitario nazionale a livelli essenziali di assistenza e sbloccare il finanziamento delle leggi che prevede l'ammodernamento della rete dei servizi sanitari. Nella consapevolezza che l'incidenza della spesa sanitaria sul Pil nel nostro Paese è del 5,8% a fronte di un 7% in Francia e di un 8% in Germania e che la previsione di crescita della spesa sanitaria di cui al 2050 è di 1,7 punti. È bene ricordare inoltre che l'indebitamento del sistema sanitario è dovuto da un lato alla sottostima del fabbisogno delle risorse per la salute e dall'altra all'indebitamento contratto dalle Regioni governate dal centro-destra;

3) avviare il Fondo per interventi a sostegno delle persone anziane non autosufficienti. È davvero indecente, a questo proposito, che il ministro della Sanità dopo aver annunciato in un centinaio almeno di interviste misure per affrontare un tema così rilevante per le famiglie e così strategico per il sistema di protezione sociale come quello delle persone non autosufficienti non abbia avuto la forza di imporre un benché minimo stanziamento di risorse e non abbia sentito il dovere istituzionale di misurarsi nella commissione parlamentare competente con le proposte avanzate dalle opposizioni.

Maramotti



Scuola, la sperimentazione che non c'è

MARINA BOSCAINO

A più di un mese dall'emissione del decreto ministeriale che regola la sperimentazione, ancora in molte delle scuole prescelte nulla è stato avviato e non si registrano segni tangibili di modifiche, nonostante l'avvio delle operazioni sia imminente. Questo non deve rattristare, tutt'al più come in questo periodo l'adagio «nessuna nuova, buona nuova» è attuale e calzante ad una realtà che, quando cambia, per lo più peggiora, mandando alla base garanzie e tutela delle pari opportunità, dell'equità, della democrazia che hanno caratterizzato il sistema dell'istruzione pubblica italiana. Il dubbio che tutto il gran parlare che si è fatto in merito alla sperimentazione rispondesse ad una logica esclusivamente utilitaristica, basata sulla prioritaria necessità di dare lustro - almeno apparentemente, superficialmente - al mandato della Moratti e alla scellerata politica scolastica dell'esecutivo, si era già diffuso quando il Ministro, pochissimi giorni prima di Ferragosto, ha letteralmente inventato la minisperimentazione. Non che la trovata - lo vedremo - fosse particolarmente originale o in qualche mo-

do migliorativa della situazione scolastica, come del resto non lo è affatto la Legge Delega sul riordino dei cicli scolastici di cui essa intende essere (per ciò che riguarda la scuola materna ed elementare) la pionieristica avanguardia. Ciò che preoccupava allora - e che continua a preoccupare oggi - era che, in seguito ad uno studio di fattibilità risolto letteralmente in poche ore, la proposta veniva immediatamente rigirata ai colleghi dei docenti che si sarebbero riuniti il 3 settembre, primo giorno di servizio degli insegnanti dopo la pausa estiva. In quella sede le scuole hanno deciso la candidatura dell'istituto, senza alcuna documentazione concreta della reale sostanza del progetto e fidandosi esclusivamente delle abilità retoriche dei dirigenti scolastici che ai colleghi si sono rivolti per illustrare questa sperimentazione, all'epoca caratterizzata da contenuti vaghi ed imprecisi. Già allora è stato possibile intuire come la fretta interventista del Ministro Moratti sia stata penalizzante: lo dimostra il fatto che poche scuole pubbliche abbiano aderito all'iniziativa, al punto che per arrivare a numero di circa 200 istituti preven-

tivati sul territorio nazionale, il Ministero abbia dovuto attingere in modo sovrabbondante rispetto alle previsioni all'apporto delle scuole paritarie che, inutile dirlo, non si sono tirate indietro. Occorre ribadire, senza timore di essere smentiti e con estrema chiarezza, che cambia pochissimo. Ma là dove l'innovatività tanto sbandierata di questa sperimentazione esiste davvero, essa coincide con provvedimenti sui quali difficilmente si può essere d'accordo. Certamente non è corretto sottoporre al giudizio dei docenti una sperimentazione «inventata» in pochi giorni; la sperimentazione, per sua natura, dovrebbe essere un'attività che nasce e si sviluppa nella scuola viva, dal basso e, soprattutto, dovrebbe essere concepita e condivisa anche da chi opera quotidianamente nella scuola. Questa sperimentazione, viceversa, è un'operazione calata dall'alto con tempi di adesione certamente incongrui e non supportati da una reale conoscenza della materia. D'altro canto non è difficile constatare oggi, alla fine di ottobre, a sperimentazione in fase di partenza, come l'improvvisazione, l'imprecisione, l'imprepara-

zione delle scuole (anche di quelle più convinte e motivate, che hanno deciso per l'adesione) ad accogliere questo tipo di cambiamento non fosse solo l'impressione della prima ora. In questi giorni gli istituti prescelti si stanno accingendo a riorganizzare le prime classi di ciclo secondo le direttive ministeriali; entro la fine del mese la sperimentazione dovrà essere partita in tutte le scuole prescelte. Ancora oggi ciò che si avverte è il fatto che anche per le maestrie più motivate non sono ancora perfettamente chiari i cambiamenti; e ciò non stupisce, se si pensa che la loro formazione per affrontare la sperimentazione che sta partendo avverrà durante l'anno, attraverso corsi on line. Bisogna ricordare che la questione dell'anticipo dell'iscrizione al primo anno di ciascun ciclo, la cui possibilità è estesa in via preliminare ai bimbi nati entro il 28 febbraio e che è destinata ad essere ampliata nei prossimi anni fino ad accogliere bambini nati entro il 30 aprile, nasce non da uno studio attento delle loro esigenze, bisogni e possibilità, ma da un'improvvisata (maturata, anch'essa nel giro di pochi giorni) quando si comprese

che uno degli elementi più controversi della proposta Bertagna era la diminuzione di un anno di scuola superiore; all'epoca, era dicembre dello scorso anno, insorse soprattutto An, che intendeva tutelare a tutti i costi il quinquennio liceale di antica tradizione. L'originalità dell'inserimento dell'inglese e dell'alfabetizzazione informatica è esclusivamente nell'immaginazione del Governo e nell'acquiescenza di chi ha memoria corta, dal momento che entrambe le discipline erano previste nella riforma dei cicli scolastici del Centro Sinistra, legge sbrigativamente accantonata dall'esecutivo, salvo poi riprenderne alcuni elementi e rivendicarli come proprie originali creature; cosa ci sarà, poi, di tanto originale nell'inserire all'interno del curriculum scolastico obbligatorio nel 2002 queste due materie è cosa tutta da capire. L'unica novità veramente stravagante sta nel fatto, semmai, che le quattro ore destinate all'inglese e all'informatica verranno sottratte al monte ore delle altre discipline invece di costituire un'aggiunta a quello tradizionale. Un'altra «innovazione» di dubbia paternità - che la Moratti ha fatto passare

come propria - sta nell'introduzione del portfolio di ciascuno studente; a parte l'intrinsecamente errore che tale dicitura può suscitare in chi sia restio ad utilizzare per la formazione termini mutuati dal linguaggio della speculazione finanziaria, si tratta di un fascicolo compilato per ciascun bambino che ne tratterà la storia dal primo anno di materna in poi e che renderà conto del percorso individualizzato che avrà seguito. Fin qui, a parte l'opinabile questione dell'anticipo, niente di nuovo. Quel che concretamente cambia è che, nonostante la compilazione del fascicolo avverrà rispettando i criteri del gruppo educativo originario delle tre insegnanti, la terza avrà affidate esclusivamente responsabilità relative ai laboratori. Lo sfaldamento della tradizionale tripartizione nelle ore di presenza in classe porta alla creazione della figura del tutor, o insegnante prevalente, che avrà dalle 18 alle 21 ore con i bambini nell'ambito delle 27 ore di didattica previste per le classi a modulo. Il che significa, se non insegnante unica, qualcosa di molto simile. Non appaia troppo malizioso immaginare che un simile provvedimento,

non supportato da alcun sostegno di carattere pedagogico e didattico, risponde ad una logica del tutto ragionieristica che ha come obiettivo finale il taglio selvaggio di posti di insegnamento. La stessa legge 148/90 («nuovi ordinamenti della scuola elementare») istituitiva dei moduli contemplava la possibilità di prevedere una maggiore presenza di un singolo insegnante in ognuna delle classi. I colleghi dei docenti, se non in casi veramente isolati, non hanno mai aderito a tale possibilità; e quando ciò è avvenuto, si è prontamente tornati al modulo organizzativo collegiale. La mancata approvazione in Commissione Bilancio di alcun emendamento sostanziale al testo della Finanziaria e il conseguente avallio dei consistenti tagli decisi nella scuola supportano, purtroppo, l'ipotesi di una scelta finalizzata all'eliminazione di posti. Che verranno a sommarsi a quelli decisi nella Finanziaria, qualora sciaguratamente la legge delega sulla riforma dei cicli scolastici dovesse essere approvata. È questa, finora, la sola autentica novità della sperimentazione della Moratti.



cara unità...

La mitologia e la figura di Escrivà de Balguer

Gianfranco Bettetini, Milano

Caro direttore, l'Unità ha pubblicato nei giorni scorsi una lettera di due personaggi della cultura italiana (uno dei quali amico da più di quarant'anni: ci siamo conosciuti più o meno insieme, ricordi?), nella quale si attaccava l'on. D'Alena per la sua partecipazione alla cerimonia di canonizzazione di Josemaría Escrivà de Balguer e per alcune sue dichiarazioni favorevoli nei confronti del santo e del rito che lo ha proclamato tale. Non voglio assolutamente entrare nei problemi interni alla sinistra italiana e, in particolare, ai Ds, ma soffermarmi su alcune affermazioni di quella lettera a proposito del fondatore dell'Opus Dei, definito come «fascista» e come «amico dei potenti». E lo faccio con calma e con una certa competenza, poiché ho avuto l'occasione di conoscerlo personalmente, di conversare con lui più volte, di ascoltare molte testimonianze, e, soprattutto, di studiare tante biografie a lui dedicate uscite in questi ultimi anni, alcune redatte da storici illustri e di fama internazionale, quale il tedesco Berglar, lo spagnolo Vázquez de Prada e lo statunitense Coverdale. Non si può definire «fascista» un uomo che ebbe nella sua vita un solo incontro con il caudillo Franco, nel quale apostrofò severamente e con foga l'interlocutore, per alcune sue

considerate illazioni. Un uomo che pretese che negli ambienti della «sua» Opera non si parlasse mai di politica e che, ai tempi della guerra civile spagnola, assisteva all'imprigionamento di alcuni suoi «figli» spirituali tanto nelle carceri repubblicane quanto in quelle franchiste. E un discorso analogo si può fare a proposito dell'amicizia con i potenti: l'Opera nacque sui fondamenti del suo lavoro tra i poveri e gli ammalati ricoverati in alcuni ospedali di Madrid, che a quei tempi non erano sicuramente luoghi di sfarzo e di cure appropriate. Nelle attività e nelle iniziative che la sua spiritualità ha promosso un poco alla volta in tutto il mondo, accanto a sedi universitarie e a residenze per studenti, ci furono e ci sono istituzioni formative (spiritualmente e professionalmente) dedicate ai contadini poveri, al recupero della dignità della donna, agli studenti lavoratori, all'integrazione fra razze e culture diverse: soprattutto in Africa, nell'America del Sud, ma anche in Italia (v. il Centro Elis nel quartiere Tiburtino di Roma). Ti scrivo queste cose con l'intento di distinguere nettamente la mitologia negativa costruita nel passato attorno alla figura del nuovo santo (e che pensavo ingenuamente ormai superata dall'evidenza dei fatti) dalla realtà storica del personaggio e della Prelatura da lui fondata.

Non mi è facile rompere il silenzio...

Giulia Serrao Ciriaco

Non è facile rompere il silenzio che da sette mesi circonda me e le mie figlie: ne avverto il bisogno ineludibile ed il dovere mora-

le. Ho letto con sgomento e con profonda indignazione le notizie diffuse dalla stampa in questi ultimi giorni. Quanti hanno avuto la fortuna di conoscere mio marito, l'avvocato Torquato Ciriaco, avranno provato gli stessi sentimenti avvertiti da me e dalle mie figlie: avranno respinto in maniera netta e decisa le calunnie e le spaventose insinuazioni delle quali è intriso il burocratico periodare del prefetto di Catanzaro in sede di relazione alla commissione parlamentare Antimafia sul «caso Lamezia», relazione della quale sono stati pubblicati ampi stralci. Coloro i quali non hanno mai avuto l'opportunità di conoscerlo e di frequentarlo devono sapere che Torquato Ciriaco, trucidato sette mesi fa da sicari ancora in libertà, era un marito sensibile, padre dolcissimo ed un professionista di straordinaria probità. Non servivano le rafforzate indagini amministrative e le apodittiche affermazioni del prefetto che si vuole sostituire al potere giudiziario ad intaccare la sua immagine e la sua onorabilità; a nulla varranno i tentativi goffi quanto infondati di rinvenire, comunque ed a costo di uccidere una seconda volta mio marito, motivazioni a sostegno di inaccettabili tesi preconcette. Torquato era un avvocato onesto, eccellente in campo civile ed amministrativo; vantava un'ottima clientela. Tanta gente, di estrazione diversa, era solita rivolgersi a lui per procedimenti ovvero per questioni stragiudiziali. Ed egli curava gli interessi della gente con eguale professionalità, con impegno e competenza. Godeva della stima incondizionata di colleghi e magistrati. «L'abito buono» che indossava era fatto di professionalità e di indiscutibile preparazione; null'altro. Nessuna «frequentazione di alto livello» come sostenuto dal

prefetto in maniera del tutto surrettizia: soltanto le frequentazioni occasionate dal suo impegno professionale. Torquato non ha mai partecipato a formazioni societarie unitamente a personaggi appartenenti ad organizzazioni criminali né ha mai sponsorizzato elementi di dubbia estrazione presso ministeri ovvero ambienti politici. Chi sostiene il contrario si assume gravissima responsabilità attesa la falsità di percolosissime e devianti asserzioni che possono pregiudicare l'attività investigativa affidata, ne sono certa, a magistrati corretti e motivati. Io e le mie figlie crediamo nella Giustizia ed attendiamo che essa prevalga sulla profonda ingiustizia che ci ha private del sostegno, della vicinanza, dell'amore di Torquato. Sosterrò le mie figlie nel suo nome e nel suo ricordo, il ricordo di una persona pulita.

Nel raccontare le vicende che investono la realtà di Lamezia ci siamo limitati a riferire le cose scritte negli atti della Commissione parlamentare antimafia.

e.f.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Caro Luigi, la nuova campagna di informazione del governo sui temi della droga si presta a differenti considerazioni.

La prima è relativa alla scelta dello slogan: «O ci sei, o ti fai». Sono, spesso, imperscrutabili le scelte dei pubblicitari e, magari, quello che appare un messaggio chiaro è, invece, imperniato su una serie di messaggi subliminali di tutt'altro genere; la frase è troppo simile ad un modo di dire romanesco: «O ci sei, o ce fai». Lì dove il «ce fai» si riferisce a comportamenti volontari, a farsi passare da scemo ma non esserlo, a fare il furbo. Mentre il «ce sei» ha il significato di comportamenti involontari basati sulla stupidità, sull'idiozia.

A prima vista, quindi, uno scivolone comunicativo che proporrrebbe l'alternativa tra il «farsi» da furbo o l'essere scemi (a non farsi). Sicuramente, vale di più la pena di soffermarsi sul brusco cambiamento imposto alla tradizionale campagna annuale. Un cambiamento che viene marcato dall'abbandono di un linguaggio che (perlomeno nelle intenzioni) era quello delle popolazioni giovanili, per un linguaggio più adulto. Nelle forme e nei contenuti.

Non solo, ma abbiamo l'impressione che si presenti l'uscita dall'uso e dall'abuso di droga come un semplice problema di volontà, di convenienza. Si è più simpatici se non ci si droga, sembrerebbe dire lo spot.

Per ultimo, sembra anche abbandonata la priorità data al target che usa le droghe di sintesi, per un generalizzato allarme sulle «droghe». Ci dici che ne pensi?

Maurizio Coletti
Stefano Giuliodoro



Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

Il problema più grave è il modo in cui lo si è scelto, la frattura sempre più evidente tra gli operatori e l'amministrazione centrale

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Droga, lo spot del Governo taglia via tutto un mondo

LUIGI CANCRINI

Avevo ragione. Il «ce sei o ce fai» del detto romanesco è la prima cosa che mi è venuta in mente quando ho letto lo spot nel documento che presentava la campagna annuale del Ministero sulla droga e temo seriamente di non essere stato l'unico, insieme a voi, ad avere questo pensiero. Il problema più importante, tuttavia, è un altro, quello legato al tipo di messaggio che si è deciso di inviare e al tipo di linguaggio che si è scelto di usare. Come voi bene osservate, infatti, questo spot rinuncia al tentativo di utilizzare il linguaggio proprio della popolazione giovanile e sceglie, al suo posto, un linguaggio adulto, basato su due assiomi fondamentali: quello per cui colui che «tocca» le droghe rinuncia ad esistere (non c'è) e quello per cui smettere di farsi è il risultato di un

atto di «ravvedimento» reso possibile da uno sforzo della volontà. Chi tocca le droghe è già un drogato, insomma, e il drogato è un peccatore da redimere. Con tanti saluti ai tentativi di distinzione fra uso, abuso, dipendenza e tossicomania su cui tanto insistono oggi l'Oms, l'Osservatorio Europeo e tutti coloro che fanno ricerca sull'argomento e all'idea per cui il drogato è soprattutto un paziente da curare, una persona che (lo dice una legge dello Stato) «ha diritto alle cure». Le campagne informative passano, tuttavia, un messaggio promozionale che a me e a voi sembra sbagliato ma può essere tranquillamente il frutto di una visione diversa da quella che abbiamo noi. Il problema più grave è quello relativo al modo in cui lo si è scelto, alla frattura sempre più evidente che

si sta producendo fra mondo degli operatori e amministrazione centrale dopo una lunga stagione in cui lo sforzo di collaborare era stato forte e, spesso, utile. Mi spiego meglio. Il fronte degli operatori attivo oggi in Italia nel settore della tossicodipendenza è un fronte ampio, variegato, complesso. Erogatori di interventi farmacologici e unità di strada, comunità terapeutiche e strutture a bassa soglia, centri di psicoterapia e gruppi attivi soprattutto nella prevenzione sono andati incontro in questi anni a uno sviluppo particolarmente significativo da quando quella che è prevalsa è stata la volontà comune di mettere i loro sforzi «in rete». Mantenendo la specificità del proprio intervento e rendendosi sempre più conto, tuttavia, della necessità di poter

contare sulla specificità del lavoro degli altri. Sta nella capacità di rendersi conto del fatto per cui nessuno ha in mano una ricetta sicura per tutte le situazioni che hanno a che fare con le tossicodipendenze, infatti, il segreto di questo progresso. Sta nella capacità di stabilire dei rapporti diretti e personali di collaborazione fra operatori del pubblico e del privato sociale il valore aggiunto delle attività svolte in rete. Quella con cui sempre più spesso la persona dipendente, da sostanze o da gioco, si trovava di fronte, infatti, era la posizione sostanzialmente unitaria e spesso ben coordinata di servizi diversi solo nella misura in cui erano orientati a dare risposte in fasi diverse del suo percorso, o manifestazioni diverse della sua difficoltà. Faticosamente costruita intorno ad una serie di

organismi (la Consulta degli operatori e degli esperti, prima di tutto) e di provvedimenti ragionati (l'atto d'intesa Stato-Regioni, l'istituzione di un Osservatorio nazionale efficiente e ben collegato con quello europeo, la definizione di una strategia ragionata per l'utilizzazione del Fondo Nazionale Droga da parte dei diversi Ministeri), questa politica unitaria aveva prodotto, a livello regionale e locale, una serie di iniziative importanti di ordine formativo (rivolte insieme agli operatori del pubblico e del privato sociale) e preventivo (sviluppati attraverso una utilizzazione ragionata del volontariato e delle associazioni culturali di base). Convegni importanti e largamente partecipati sulle questioni emergenti (le nuove droghe) avevano dato il via al coinvolgimento progressivo

nelle attività di prevenzione di soggetti del tutto nuovi come i responsabili delle discoteche e delle palestre. Due conferenze nazionali in quattro anni, a Napoli e a Genova, avevano usufruito della partecipazione larga, appassionata e convinta di un numero fino ad allora incredibile di operatori pubblici e del privato sociale: dando luogo a proposte alla base, successivamente, di provvedimenti legislativi importanti e popolari come la cosiddetta legge Lumia e di provvedimenti amministrativi (a livello di Ministero della Sanità e degli Affari Sociali) che erano il frutto non di una scelta di vertice ma di una paziente elaborazione delle esperienze maturate nel tempo da parte di chi con i tossicodipendenti lavora ogni giorno. È su questo tipo di routine, fra l'altro, che si era lavorato nelle ultime tre campagne informative, coinvolgendo largamente le strutture di base nella loro organizzazione e nella loro attuazione. Cercando di utilizzare i (pochi) fondi a disposizione per supportare iniziative centrate sulla integrazione delle posizioni e sulla valorizzazione delle idee di tutti coloro che ne avevano. Dando, su questa strada, a mio avviso, una dimostrazione interessante del rapporto che dovrebbe esserci, in democrazia, fra chi ha il compito di servire sul territorio e chi ha il compito di servire e supportare del Centro.

La cosa che più mi fa rabbia e spavento, in questa fase, è soprattutto il modo, irriverente e frettoloso, con cui questo insieme di esperienze è stato liquidato in quanto frutto di una iniziativa di una sinistra accusata di non avere una posizione ferma sulla droga. Cacciando via senza neppure incontrarli per un sano e normale scambio di consensi tutti i tecnici che avevano lavorato a questo progetto per cinque anni. Chiudendo, senza preavviso e senza alternative, le convenzioni con il Consiglio Nazionale delle Ricerche che permettevano il funzionamento reale dell'Osservatorio. Abolendo la Consulta e rieditando poi, dopo 18 mesi, una nuova, di parte, cui sono state ammesse solo persone piene di rabbia contro quelli che avevano lavorato prima. Rompendo sostanzialmente i rapporti con tutti gli operatori che avevano partecipato alle attività di questi ultimi anni e qualificati, per questo motivo, gente «di sinistra» e affidando la gestione di tutti i soldi e di tutte le iniziative centrali all'unica struttura che si era tenuta orgogliosamente e ostentatamente fuori da tutte le «reti». Con il risultato di targare San Patrignano (il Presidente del Consiglio è intervenuto in prima persona al convegno che si è organizzato in quella sede) tutta l'attività del Governo. Compresi, oggi, gli spot televisivi che alla filosofia di San Patrignano con chiarezza si ispirano e che vengono presentati in giro per l'Italia da gruppi che non parlano più (come si faceva prima) in nome del ministero committente ma in nome, più semplicemente (e forse più realisticamente), della loro Comunità. Che è una Comunità con una storia e una esperienza importanti ma che ha avuto sempre un limite grave proprio nella sua difficoltà di accettare lo scambio delle informazioni e delle idee, delle esperienze e delle storie.

Il problema vero, a mio avviso, è quello per cui anche qui, come spesso accade loro nel sociale e sui temi del sociale, gli esponenti della destra si muovono con molta (troppa) diffidenza. Perché lo sentono, forse, come un terreno infido, in cui la loro posizione non è naturalmente maggioritaria, in cui potrebbero essere raggiati e imbrogliaati. Il che non è, anche se è veramente difficile farsi capire da chi interpreta e giudica le posizioni senza mai andare sui contenuti. Con il risultato complessivo, oggi sotto gli occhi di tutti, di una paralisi generale, di una paurosa mancanza d'aria nel dibattito su temi che meriterebbero, invece, una grande ricchezza di scambio e di integrazione delle informazioni e delle idee. Come in tanti, e finora inutilmente, continuiamo ad auspicare.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

A TU PER TU CON EPIFANI

È passata quasi in sordina, ma è una piccola svolta in casa Cgil. Alludiamo all'apertura, nel sito del principale sindacato italiano, di un forum aperto ai frequentatori di Internet, iscritti e non iscritti. Un'iniziativa che in qualche modo innova il rapporto tra l'organizzazione e la sua stessa base. È come se per la prima volta il simpaticante Cgil, per non parlare di donne e uomini con tanto di tessera in tasca, riuscisse a parlare direttamente a Guglielmo Epifani e al gruppo dirigente confederale, rendendo note le proprie opinioni. Una scelta innovativa, il segnale di una volontà d'apertura e di rinnovamento, anche nell'uso di strumenti, di cui non sempre si è compresa l'importanza. La speranza è che l'iniziativa trovi un seguito massiccio, nelle stesse strutture sindacali di base. Il primo tema che ha richiamato già una dose notevole di messaggi porta il titolo «Una Finanziaria irresponsabile». I partecipanti indulgono soprattutto sulle polemiche seguite allo sciopero generale proclamato dalla sola Cgil. Ed ecco la testimonianza di un lavoratore della scuola, un dirigente scolastico, che se la pren-

de con il vice primo ministro Fini e la sua accusa circa le caratteristiche meramente politiche dell'astensione dal lavoro del 18 ottobre. La testimonianza prova a spiegare (anche a Fini) perché in tanti hanno scioperato quel giorno. Lo scriveva ha trascorso 20 anni come maestro elementare e oggi dirige una scuola elementare e dell'infanzia, riconosciuta come una scuola statale di qualità, a San Giorgio a Cremano, in provincia di Napoli. Spiega come nella scuola siano passati attraverso fasi, anche difficili, «per affermare il diritto soggettivo all'istruzione ed alla formazione». È stata così costruita, anche se se ne parla poco, «una delle migliori scuole elementari del continente». C'è un modello della scuola dell'infanzia dello Stato che sovente, anche nelle esperienze avanzate del Mezzogiorno, è simile a quello realizzato in città come Reggio Emilia. Ora però il governo intende usare la scure per tagliare 70.000 posti di maestri di scuola elementare e 20.000 collaboratori scolastici (ex bidelli). Il progetto è quello di abbassare i livelli di qualità e rendere così competitiva «non

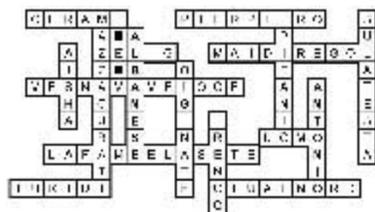
la scuola privata ma la peggiore scuola privata». Tutto nasce dalla convinzione che con meno formazione si hanno meno cittadini consapevoli. Non è solo un problema di occupazione e di taglie finanziarie. Ecco perché l'adesione allo sciopero di questo dirigente scolastico è stata, certo, scrive, «una scelta politica». È la scelta, in sostanza, di difendere i diritti dei bambini. Un nuovo tassello nella battaglia più generale sui diritti (a cominciare da quello sottostante il famoso articolo diciotto sui licenziamenti facili). I bambini rappresentano un protagonista in più. Quelli che vanno a scuola e che oggi rischiano d'essere meno tutelati e quelli che sono costretti a lavorare. Un libro dell'Ediesse ha di recente riportato un'inchiesta voluta proprio dalla Cgil sul lavoro minorile. Esiste nel nostro Paese un esercito - quanto mai «atipico» - di quattrocentomila bambini-lavoratori, costretti a lavorare durante l'orario scolastico oppure prima e dopo la scuola. Certo forse non avranno nemmeno potuto scioperare il 18 ottobre. Ma è come se fossero stati in corteo, un altro immenso corteo.

la foto del giorno



Una scimmia bianca nello zoo di New York: il pranzo è servito nella zucca di Halloween

Soluzioni



Indovinelli: i guanti; la lampadina; la pentola.

Uno, due o tre?: la risposta esatta è la n. 2.

Rebus: N anni; M O retti; i riferimenti che si trovano nel racconto sono relativi ai suoi film: Bianca, La stanza del figlio, Caro diario, Aprile, La messa è finita, Sogni d'oro.

I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 2001314, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci, 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Lola Briamonte, 18 anni - Artista



colorball



swing cool



pen 68



point 88

Colora
Le Tue idee